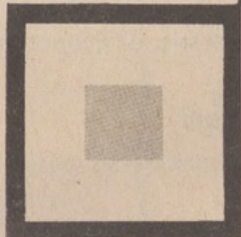


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

ANNO XXIII
n. 16-17-18
30 settembre
1967



NUMERO
DEDICATO
AL 39°
CONGRESSO
NAZIONALE



Messina

27-31 agosto

1967



Tutti oggi parlano di società del benessere (si notava che è stato l'argomento dei vari convegni estivi dalle Acli agli ex allievi dei Gesuiti, al Convegno di studi della Pro Civitate) ed è facile capirlo, dal momento che anche ad uno sguardo del tutto superficiale appare chiaro che la cosiddetta società dei consumi coinvolge in qualche modo valori decisivi per l'uomo, e in fondo non si può che rallegrarci che i cattolici abbiano questa sensibilità.

Ma proprio perché sono problemi così importanti sarebbe un po' irresponsabile svuotarli del loro significato anche drammatico cercando un clima in cui le parole « sviluppo », « consumi », « alienazione », « liberazione », « nuovo umanesimo » etc. siano come gli elementi di un nuovo gioco componibile, che i cattolici garantiti dalla Rivelazione possano in fondo permettersi di far ruotare tranquillamente, per poi stare bonariamente a vedere come va a finire.

Questa è evidentemente una esagerazione, ma il modo con cui il Congresso è stato accolto nella stampa cattolica, mi pare possa essere preso come esempio di come possa essere banalizzato (o quanto meno deformato o non capito) un tema di questo tipo.

Due sono stati gli atteggiamenti fondamentali da questo punto di vista. Uno è quello della maggior parte dei giornali diocesani (con testo quasi uguale per tutti). Dopo un quasi costante riferimento ad un più ampio ed interessante articolo di Manzini, fiducioso nei nuovi atteggiamenti dei giovani (vedi Osservatore Romano 27 agosto 1967, dove lo spunto veniva oltre che dal Congresso della Fuci, dal discorso del Papa alla Gioventù Cattolica milanese) e a stralci della lettera del Papa, si mescolava la compiacenza per questi giovani cattolici (« 2.000 scesi da ogni parte a Messina ») così « seri ed impegnati », con breve presentazione del tema, il tutto con una notevole trascuratezza ed imprecisione (in un caso l'umanesimo « trascendente » è divenuto umanesimo « spiritualistico »).

Nessun maggiore accenno ai problemi che potevano essere sottesi; neanche i tre sotto titoli che sia pure a livello di formula potevano dare un'idea più precisa del tema, (Dominio sul mondo, liberazione dell'uomo, fedeltà all'Incarnazione) sono stati presi in troppa considerazione. Quasi nullo il tentativo di comprensione del modo con cui si svolgeva il tema, di come erano collegate fra loro le relazioni e le commissioni.

Per i grandi quotidiani (l'Avvenire, l'Italia, il Cittadino), il discorso è un po' diverso; qui l'informazione è stata certamente più ampia e precisa, ed anche se nei giorni del Congresso mi è parsa un po' frammentaria, senza troppi sforzi per vedere un discorso unitario nel Congresso e nelle Commissioni — purtroppo anche come riferimento a problemi più specifici sono state quasi del tutto ignorate — c'era stato in precedenza (vedi l'Avvenire d'Italia del 22 agosto) un articolo esplicativo sulla tematica congressuale e sul suo svolgimento, così come successivamente c'è stato un tentativo di riprendere alcuni problemi (l'Avvenire del 3 settembre).

Ma, tenendo conto che la stampa cattolica

Mirella Gallinaro

(Continua in ultima pagina)

Per l'uomo nello sviluppo della società italiana

**Dominio
sul mondo**

**Liberazione
dell'uomo**

**Fedeltà all'Incarnazione
dell'universitario cristiano**

Ci sono molti modi di ripensare ad un Congresso; soprattutto quando sia un Congresso della Fuci. Uno dei più immediati è quello di ritrovarsi in una certa atmosfera affollata e dispersiva, con immagini di strade e piazze che, invase da gruppi di ragazzi (e preti come ragazzi), di sera diventano teatro di girotondi e canti di montagna (non importa se ci si trova in una città di mare). All'opposto, di un Congresso si potrebbe ricordare soltanto l'aspetto ufficiale, quello che risulta dal programma. Sarebbe questo un modo certamente più serio di affrontare le cose, ma l'immagine non corrisponderebbe del tutto a quella di una esperienza viva.

Del resto, nella ricchezza del tema di questo Congresso « per l'uomo », possiamo ritrovare la motivazione di un nostro tentativo di ripensamento dei cinque giorni che hanno radunato a Messina circa mille fucini di tutta Italia. Questa attenzione al senso pieno delle cose ci impone di ricercare un punto di equilibrio: ed esso è giusto fra il rendere del Congresso una superficiale immagine di gente che si ritrova bene insieme (tanto meglio quanto più grande è il numero, o quanto più accogliente è la città da un punto di vista turistico) e il farne un discorso teorico, disincarnato quasi.

Immagine piena, viva: non è compito facile. Sarebbe necessario conoscere cosa questo Congresso era per tutti coloro che vi partecipavano, singolarmente.

Forse ci potrebbe bastare, per ora, cogliere una serie di sfumature che circolavano nella suddetta prospettiva « ambivalente »: e che andavano da una economica occasione di ritrovarsi con gli amici per andare a tuffarsi nell'invitante mare messinese, disertando progressivamente se non le relazioni della mattina, i lavori di commissione nel pomeriggio, a una ordinaria tappa della vita fucina, intesa come un succedersi di momenti tradizionali e inevitabili, in una attenzione esteriore all'apparato ufficiale, alla possibilità di fare incontri più o meno interessanti per le proprie « public relations », al fatto cronachistico, nemmeno tanto rigoroso (e questo valeva per certi non-fucini: bastava leggere gli articoli deformanti di certi quotidiani, dove anche il numero dei partecipanti variava dai 200 ai 3000). E c'era, ancora, chi del Congresso voleva fare un fallò: bisogna pur rendersi conto dei « delusi », più che sul piano della progettazione, su quello della realizzazione (benché un Congresso sia anche un punto di partenza... dai risultati non immediati di « successo »); ma c'era anche un gran numero di entusiasti (son forse sempre gli stessi superimpegnati, tuttavia molti altri hanno saputo rendersi conto della novità di certi spunti).

Ciascuno, insomma, ha avuto un modo suo di vivere il Congresso: in particolare i fucini del circolo di Messina, con il dinamicissimo P. Gabriele da Castelbuono, e l'hanno vissuto veramente in una dimensione di servizio e di ospitalità genuina, pur fra le innumerevoli difficoltà di organizzazione e di sistemazione dei gruppi convergenti verso la segreteria della stazione (verso cui convergevano anche numerose ordinazioni di granite, gelati, bibite, a causa del caldo insopportabile che avvolgeva tutto e tutti) e verso quella del circolo, sede inoltre di semi-pacifiche riunioni post-pranzo o post-cena di « centrali », capi-commissione, consigli di zona, consigli regionali.

Sarebbe anche interessante chiedersi cosa era il Congresso per tutta la città di Messina, al di là dei rapporti « cordialissimi » di ufficialità stabiliti con le autorità del luogo (anche per loro sarebbe interessante un altro discorso più profondo): innegabilmente tutti quei giovani che si riunivano per ascoltare e per discutere non potevano non suscitare un certo interesse, non aprire a certe dimensioni più vaste di rapporti, sia pur ancora su un piano di simpatia umana.

Ed ancora, un altro aspetto della vita del Congresso erano i commenti immediati all'uscita e durante il ritorno dei gruppi alle varie sedi (separate!) o durante il pranzo, commenti inevitabilmente non sempre di una perfetta « ortodossia fucina », tuttavia vivi, segno che in molti già fermentava qualcosa. Diventava infatti sempre più evidente, col passare dei giorni, quello che poteva essere, e cominciava ad essere per ciascuno, l'incontro con certe idee — vecchie o nuove non importa — e soprattutto con altre persone su queste stesse idee.

L'incontro umano via via favoriva lo scambio delle riflessioni, ma entrambi trovavano il loro pieno valore al momento delle celebrazioni liturgiche e della recita delle Ore, nell'espressione di un incontro ecclesiale.

Ed in questa dimensione vogliamo ritrovare il vero volto del nostro Congresso, al di sopra di ogni altra considerazione: la benché minima percentuale di coloro che l'hanno vissuto in questo senso, basta a ripagarci di ogni possibile errore.

m.n.

**27
agosto**

Ore 8,15: recita di Lodi - Concelebrazione presieduta da S.E. Mons. **Francesco Fasola**, Arcivescovo di Messina (Duomo)

ore 10: apertura dei lavori. 1ª relazione « **L'uomo nella società italiana in sviluppo: possibilità e rischi** », prof. **Giuseppe Petrilli**, Presidente dell'IRI (Cinema Savoia)

ore 16,30: riunioni per Commissioni

ore 19,30: recita di Vespro, meditazione su passi scritturali (Chiesa di S. Caterina)

**28
agosto**

Ore 8,15: recita di Lodi - Concelebrazione presieduta da S.E. Mons. **Franco Costa**, Assistente Generale dell'ACI (Chiesa dell'Immacolata)

ore 10: 2ª relazione « **Dominio sul mondo e liberazione dell'uomo: realtà di oggi e storia della salvezza** », mons. **Pietro Pavan**, ordinario di Economia sociale (Cinema Savoia)

ore 16,30: riunioni per Commissioni

ore 19,30: recita di Vespro, meditazione su passi scritturali (Chiesa di S. Caterina)

ore 21,30: Concerto d'organo in Cattedrale

**29
agosto**

Ore 8,15: recita di Lodi - Concelebrazione presieduta da S.E. Mons. **Agostino Ferrari Toniolo**, Vescovo Ausiliare di Perugia (Duomo)

ore 10: 3ª relazione « **Spiritualità dell'universitario e sua vocazione nel mondo di oggi** » - per le universitarie Mons. **Agostino Ferrari Toniolo**; per gli universitari Sac. **Domenico Farias** (Salone Camera di Commercio - Salone Domenico Savio)

ore 16,30: riunioni per Commissioni

ore 19,30: recita di Vespro, meditazione su passi scritturali (Chiesa di S. Caterina)

**30
agosto**

Ore 8,15: recita di Lodi - Concelebrazione presieduta da Mons. **Antonio Zama**, Assistente Centrale della Fuci (Chiesa dell'Immacolata)

ore 10: 4ª relazione « **Realtà universitaria: nuova vocazione dello studente e rinnovato impegno della FUCI** », **Giovanni Benzoni**, Presidente Centrale della Fuci (Cinema Savoia)

ore 16,30: conclusione dei lavori (Cinema Savoia)

ore 19,30: recita di Vespro, meditazione su passi scritturali (Chiesa di S. Caterina)

**31
agosto**

Gita a Taormina, ore 7,30 partenza - ore 10 recita di Lodi - Concelebrazione presieduta dal P. **Gabriele da Castelbuono**, Assistente della Fuci di Messina (Duomo di Taormina)

Commissioni

- 1) « Mentalità tecnico-scientifica e sviluppo integrale dell'uomo », ing. **Bruno Musso**;
- 2) « Socializzazione e solidarietà: l'uomo nell'età della organizzazione », dott. **Italo De Sandre**;
- 3) « Struttura produttiva e consumi », dott. **Francesco Cavazzuti**;
- 4) « La problematica del sacro nella società industriale », prof. **Gian Enrico Rusconi**;
- 5) « Esercizio del potere e senso di responsabilità in una società a struttura democratica », dott. **Giovanni De Cesare**;
- 6) « Libertà e schiavitù dell'uomo nella città moderna », arch. **Massimo Almagioni**;
- 7) « La persona nel gruppo familiare », dott. **Carlo Alfredo Moro**;
- 8) « La comunità ecclesiale italiana nella società in sviluppo », prof. **Maria Mariotti**.

La lettera della Segreteria di Stato

Dal Vaticano, 7 agosto 1967

Illustrissimo Signore,

In occasione del prossimo 39° Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che si svolgerà a Messina dal 27 al 31 agosto p.v., sul tema: « Per l'uomo nello sviluppo della società italiana », l'Augusto Pontefice desidera esprimere anzitutto il Suo compiacimento ai giovani che, radunandosi da tutta Italia, prenderanno parte alle intense giornate di studio del Congresso, ed invia ad essi il Suo paterno benedicente saluto.

Il Santo Padre, per il mio tramite, vuole quindi rivolgere loro una parola di incoraggiamento e di conforto, che attesti l'interesse e la speranza, con cui segue l'attività della F.U.C.I., della quale attività il Congresso biennale è indice eloquente e significativo, e sia al tempo stesso come il pegno visibile della Sua presenza in mezzo a codesta assise fervorosa di spirituale pietà e di vivacità intellettuale, che Egli conosce da lunga data, e a cui conserva la benevolenza più schietta e sentita. E' infatti sempre vivo nel Suo cuore il ricordo dell'attività sacerdotale, spesa per gli incrementi di codesta Associazione, e delle ore costruttive, difficili e serene, trascorse con i diletti Fucini in indimenticabili incontri di anime.

Il tema prescelto dal Congresso sembra al Santo Padre assai vasto e importante, sia perché si richiama apertamente e all'insegnamento conciliare della Costituzione pastorale « Gaudium et Spes », vera « Magna Charta » della considerazione che la Chiesa nutre per l'uomo, e alla recente Enciclica di Paolo VI « Populorum Progressio », dedicata appunto al pieno avvaloramento dell'uomo nel quadro dello sviluppo dei popoli; sia perché è un chiaro segno degli interessi concreti, vivi, stimolanti della gioventù universitaria cattolica d'Italia, che sa appunto innestare nel suo sforzo di preparazione alle responsabilità del domani un chiaro impegno per la comprensione dei problemi della società in cui vive e per la loro volenterosa soluzione. Ora, benché il tema, per logica necessità, si rivolga unicamente alla società italiana, che forma come lo humus delle presenti esperienze degli universitari cattolici e il quadro delle loro future attività, esso, ponendo l'accento sull'uomo, apre loro l'ampio orizzonte, in cui sono e saranno invitati ad operare, facendo comprendere come la appartenenza sincera alla Chiesa stessa imponga una urgente donazione per tutte le necessità, le ansie, le attese dell'uomo. La Chiesa, infatti, come ha detto il Concilio nella citata Costituzione, « sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete

del cuore umano, quando difende la causa della dignità della vocazione umana, e così ridona la speranza a quanti disperano ormai di un destino più alto. Il suo messaggio, lungi dal diminuire l'uomo, effonde luce, vita e libertà per il suo progresso » (GS n. 21).

Ora, ben diversamente dal favorire il distacco dal reale, o vacue disquisizioni teoriche avulse dalla vita, la Chiesa chiama tutti i suoi figli a raccolta: prima perché, consapevoli della grandezza che loro viene dall'inserzione in Cristo, accedano « ad una dimensione nuova, ad un umanesimo trascendente che loro conferisce la più grande pienezza, finalità suprema dello sviluppo personale » (cf. Enc. Populorum progressio, n. 16); successivamente perché favoriscano il progresso sociale dell'umana famiglia, dato che « la solidarietà universale, ch'è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere » (ib., n. 17). Ovunque si tratti di promuovere l'uomo: la vocazione alla verità redentrice del Vangelo, la sua segreta e inviolabile libertà di coscienza, il suo diritto all'istruzione, il rifiuto alle imposizioni di ideologie o di culture di massa, la difesa del povero, del sotto-occupato, del disoccupato, la lotta contro la fame e l'analfabetismo, e contro tutte le altre piaghe elencate nei citati documenti: là devono essere presenti i cattolici, col sorriso e la buona grazia, con l'umiltà e lo spirito di servizio, ma anche con decisione, con chiarezza, con profondità e comunione di sforzi.

Ecco gli spunti, che Sua Santità presenta alla riflessione delle prossime giornate del Congresso, augurandosi che la preparazione e l'esperienza dei maestri, e la vivace intelligenza dei convegnisti ne traggano le più lusinghiere e liete conseguenze.

Con questi voti, accompagnati da una preghiera, affinché la celeste Sapienza illumini le menti e riscaldi i cuori a generosi propositi di sempre viva fedeltà alla Chiesa e di amore all'umanità, il Vicario di Cristo imparte a Lei, a Monsignor Assistente Centrale, alle Autorità, ai Relatori e a tutti i presenti al Congresso la Sua particolare propiziatoria Apostolica Benedizione, che estende altresì a tutti i diletti soci della F.U.C.I.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio.

della Signoria Vostra Ill.ma

Dev.mo

A. G. Card. Cicognani

L'omelia dell'Arcivescovo di Messina

A voi la grazia e la pace del S.N. Gesù Cristo, a voi il gaudio dello Spirito Santo, quale il mio affettuoso e cordiale saluto. Vi ho atteso con gioia e con molte speranze: voi siete parte eletta della nostra bella e generosa giovinezza italiana che, da questi quattro giorni di studio impegnato, nella confluenza di riflessioni e di discussioni, porterete una ricchezza nuova e la trasmetterete nel campo della cultura, della professione, del particolare ambiente in cui vivete.

Guardiamo perciò con fiducia alla vostra intelligenza illuminata dalla fede, pensosa dei problemi della vita, protesa ad ascoltare l'insegnamento del Concilio ed a realizzarlo.

Siete una forza vitale e generosa. Potete tanto validamente operare con la dinamica interiore che viene dalla Grazia e che si traduce in certezza di fede, ardore di carità, anelito di speranza, e che perciò diventa pensiero, azione, ansia di bene, coraggio nella lotta, presenza cristianamente viva nella società.

Voi portate carica di bontà e preparazione culturale: il Congresso vi renda più consapevoli, più aperti ai valori umani ed eterni, pieni di slancio nella vostra testimonianza presente e futura.

Il tema scelto: «L'uomo nella società italiana in sviluppo» continua quello del Congresso di Firenze, in cui avete studiato in che modo il professionista cattolico deve operare una sintesi tra i valori delle conquiste della scienza e della tecnica e quelli soprannaturali; ma questo vuol guardare, mi pare, con più concretezza, allo inserimento della vostra coscienza cristiana nella società di oggi, per esserne responsabili collaboratori nel suo dinamico sviluppo.

Volete farvi interpreti di quanto la Chiesa postula, attraverso la *Gaudium et Spes*, a proposito dei vari urgenti problemi della vita di oggi con particolare riferimento a quelli di carattere economico e sociale. Si tratta dunque di essere efficacemente presenti nello svolgersi di questa nostra società industriale, la quale ha purtroppo di mira, quasi unicamente, il benessere materiale, per ricondurla ad un armonico sviluppo che abbia come fine il bene dell'uomo nella sua integrità, nella pienezza della sua dignità.

Voi volete guardare al progresso con visione cristiana per valorizzare in esso quanto c'è di positivamente umano e concorrere ad attuare una civiltà autentica non solo sul piano tecnico, politico, so-



cialmente, economico, ma anche sul piano religioso e sul piano morale.

Vostro compito è di cogliere i valori umani e finalizzarli saggiamente con quella responsabilità che a voi viene dal Battesimo, dalla Cresima, dalla Grazia, dalla vostra appartenenza ad un'associazione cattolica qualificata, dal vostro essere Chiesa, dalla vostra cultura, dal privilegio di vivere in una epoca in cui lo Spirito Santo, attraverso il Concilio, ha arricchito la vita dei laici di responsabilità singolari. E se voi qui siete venuti è perché volete impegnare la vostra vita, mettendo a servizio di un grande ideale tutti i talenti, studiando, insegnando, agendo e donandovi con serietà e con tenacia nel campo specifico ed arduo della professione.

Avete sentito nell'epistola l'Apostolo S. Paolo: «Non siate avidi di gloria vana» come quella che può venire da una cultura sia pure seria, ma ancorata a prospettive pu-

ramente umane. «Chi semina nella carne dalla carne mietterà corruzione; invece chi semina nello Spirito dallo Spirito mietterà la vita eterna». L'azione umana non deve solo mirare al bene materiale, ma a quello spirituale, non al transeunte, ma all'eterno.

«E nel fare il bene, continua l'Apostolo, non stanciamoci e nel tempo che ci è dato operiamo il bene verso tutti».

E per voi fare il bene significa seguire, promuovere il progresso economico e sociale, potenziarlo, aiutando efficacemente l'uomo a crescere nella sua interezza ed a raggiungere il suo ultimo fine. Così si realizza l'unico e supremo precetto della carità verso Dio e verso il prossimo, valorizzando nel modo migliore la vita del tempo. Questo l'ideale proposto alla vostra vita di uomini di fede e di studio: «non stancatevi» — riprendo l'esortazione di s. Paolo — di qualificarvi sempre più nel campo della cultura per meglio realizzare un bene non solo personale, ma che deve estendersi alla società di cui volete essere lievito; non stancatevi di dare il vostro generoso contributo con una presenza vigile, responsabile, decisa, indefessa.

Guardando, nel Vangelo letto, il giovane di Naim, morto, pianto dalla madre

desolata, ci pare di vedere molta della gioventù di oggi morta alla grazia, morta agli ideali alti e piantata dalla Madre Chiesa, davvero desolata per questo lacrimevole funerale. La voce taumaturga di Gesù ridiede la vita al giovane e la gioia alla madre.

Miei cari figlioli, siate voi per la grazia che vive efficacemente nella vostra anima, a dare cuore, voce, mano al Signore Gesù per far tornare la vita vera in tanta gioventù che l'ha perduta.

Questo, in definitiva, deve essere sempre lo scopo di ogni testimonianza cristiana, in qualunque ambiente venga data.

Ed ora, continuando la nostra preghiera ed affidandola all'intercessione di Maria SS. invoco l'abbondanza della divina grazia su tutti e su ciascuno di voi, sugli Assistenti, sui Relatori, sui Dirigenti, sui vostri lavori congressuali, sulle vostre intelligenze, sui vostri studi, sulla professione che vi attende e particolarmente sulla testimonianza cristiana che volete dare in questo momento di travaglio e di attesa.

E la Celeste Madre e Regina vi benedica, sia la stella di queste giornate e le renda largamente feconde.

✠ Francesco Fasola

Il saluto del Presidente Generale dell'Azione Cattolica

Cari amici, anch'io vi porto a nome di tutti i rami e movimenti dell'A.C.I., un saluto e due pensieri: un saluto che vuol essere a tutti voi, naturalmente a tutti coloro che prima di me hanno parlato e in particolare anche al Magnifico Rettore dell'Università di Messina, e un saluto a quelli che lasciano il lavoro della Federazione: consentitemi di ricordare Marcello Reynaud, che non è presente, ed Elena Picollo che c'è da qualche parte, naturalmente ben nascosta per non farsi vedere. In queste occasioni naturalmente verrebbe voglia di fare un po' i panegirici: e come allora non ricordare la profondità culturale, l'impegno di preparazione professionale, la saggezza, il senso pratico, le bontà di Marcello Reynaud e l'intelligenza, la dolcezza, il senso di servizio, la generosità di Elena Picollo; ma ognuno di noi lo farà nel suo cuore, questo panegirico, e quindi io mi li-

mito a ringraziarvi veramente, non solo a nome nostro, ma a nome di tutta l'Azione Cattolica Italiana, perché se in questi tre anni l'A.C. ha potuto rendere qualche servizio alla Chiesa, in Italia, ai nostri fratelli, lo ha dovuto anche molto alla collaborazione e alla generosità di Marcello e di Elena. Naturalmente anche un augurio ai nuovi presidenti, a Giovanni Benzone e a Mirella Gallinaro; ma per loro il panegirico spero lo faccia il mio successore.

E adesso un pensiero rapidissimo, non per entrare nel tema, che sarà svolto più autorevolmente dai competenti ed illustri relatori, ma per indicare un poco il collegamento di questo vostro lavoro con un quadro più vasto dell'impegno di studio e di azione dei Cattolici Italiani, dei Cattolici di tutto il mondo. E pare che questo debba essere il senso di un saluto non formale: capire in che modo tutti lavoriamo insieme. Sembra

a me che questo vostro studio «Per l'uomo nello sviluppo della società italiana» sia un contributo che s'inserisce da un lato nel filone di studi che ha promosso già l'anno scorso la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Salerno (e vorrei dare qui un saluto anche a Don Agostino, cioè a S. Ecc. Mons. Agostino Ferrarini Toniolo, e ringraziare anche lui naturalmente moltissimo), ma s'inserisce anche, mi sembra, nel quadro del prossimo Congresso Mondiale dell'Apostolato dei laici, che si terrà a Roma nell'ottobre prossimo. Il tema di questo Congresso è: «Il popolo di Dio nel cammino dell'umanità», e ha due parti di studio: una parte che studia l'uomo di oggi, e una seconda parte che esamina l'appello di Dio all'uomo di oggi. Pare che in questa prospettiva s'inserisca molto bene il vostro lavoro.

Direi che, dalle vostre discussioni, dai vostri studi, dalla vostra rappresentanza al Congresso, Paola Zabban,



potrete portare un contributo interessante a questa azione mondiale, che è la prima dei laici cattolici dopo il Concilio. E infine vorrei dire che questo studio voi lo fate con attenzione, con spirito d'intelligenza culturale, chiamando persone estremamente competenti, ma lo fate anche con qualche cosa di più: con il desiderio di portare a questo sviluppo umano, a questo sviluppo dell'uomo di oggi nella società italiana, una pienezza che deriva dalla ricchezza religiosa.

Voi volete guardare questo sviluppo con serietà scientifica, con attenzione piena, ma anche con mentalità e ricchezza di fede. E da questo punto di vista, io penso che questo vostro apporto sia anche un contributo che voi date a quell'Anno di Fede che la Chiesa in tutto il mondo porta avanti quest'anno: perché noi capiremo meglio l'uomo di oggi, se saremo più attenti, più intelligenti, se utilizzeremo tutti gli strumenti che la tecnica e la cultura ci danno, ma anche se sapremo ascoltare con maggiore attenzione, con maggiore profondità, ascoltare religiosamente, la Parola di Dio.

Ecco il quadro nel quale tutti insieme ci muoviamo: e m'interessava sottolinearlo, proprio perché, mi sembra bello che tutti, non solo lavoriamo insieme, ma ci accorgiamo di lavorare insieme con tutti i nostri fratelli in Italia e nel mondo.

Vittorio Bachelet

L'uomo nella società italiana in sviluppo: possibilità e rischi



prima
relazione

prof. Giuseppe Petrilli

Il cristiano tra storia e profezia

Sul limitare di questa esposizione, credo opportuno richiamare brevemente alcune considerazioni intorno alla concezione cristiana della storia, che senza dubbio saranno riprese e sviluppate più autorevolmente dalle successive relazioni e cui mi pare indispensabile riferirsi per intendere rettamente una prospettiva storica come quella che verrà qui delineata. Svolgendo un tema tanto impegnativo, non si potrebbe infatti dimenticare che il Cristiano è chiamato a collaborare nel mondo all'avvento di un Regno che non è di questo mondo, in qualche modo partecipe di due diverse dimensioni — storia e profezia, impegno civile e annuncio religioso —, talora tra esse dilacerato, ma sempre volto a comporre in una sintesi valida, nel breve volgere delle sue stagioni terrene. Ogni evento storico assume quindi ai suoi occhi una duplice rilevanza: esso è vissuto, per così dire, ad un tempo « in superficie » e « in sezione », come episodio di una vicenda temporale e come occasione di salvezza. Discende di qui l'impossibilità, che indubbiamente avvertiamo come Cristiani, di identificare una volta per tutte il senso della nostra vita col successo, sia pure differito, del nostro impegno storico, smarrendo la sottile ma costante distanza interiore che ci deriva da una promessa di eternità e sacrificando anche noi agli idoli di un progresso strumentale eretto a valore autonomo e supremo. Ma discende di qui, e per le stesse ragioni, anche l'opposta impossibilità di cedere alla sempre rinnovata tentazione di « fermare la storia », identificando la città di Dio con una particolare condizione storica dell'uomo e dimenticando che la salvezza è stata promessa agli uomini e non già alle istituzioni come tali. Se dunque nessuna indifferenza alla storia appare compatibile con la coscienza cristiana, per il suo radicale contrasto con le esigenze prime di un apostolato che ci fa partecipi dell'opera redentrice del Cristo, è altrettanto vero che la nostra testimonianza perderebbe ogni efficacia quando si tramutasse in una fiducia cieca nelle forze storiche, siano esse progressive o conservatrici, inseguendo il miraggio di realizzare prima della fine dei tempi un ordine umano perfetto e garantito da ogni rischio.

La consapevolezza della costitutiva ambivalenza di ogni situazione storica è quindi a ben guardare il presupposto di una « comprensione profetica » del momento presente, che ci consenta di leggerci i « segni del tempo », cioè le manifestazioni visibili di un disegno provvidenziale. Essa è altresì la base insostituibile per la fondazione di una moderna antropologia, capace di riproporre, contro l'illusione di un progresso necessario concepito quale risultante automatica di leggi evolutive intese in senso deterministico,

la possibilità di sviluppi conformi alla volontà divina in quanto rispondenti alla vera natura dell'uomo e tuttavia affidati, di momento in momento, alle scelte non mai predeterminabili dell'umana libertà. In questo senso, Felice Balbo poteva scrivere, con una formulazione quanto mai penetrante, che: « Primo compito dell'uomo, primo suo dovere e, nel contempo, primo suo desiderio ontico profondo è di realizzarsi come uomo. Dal punto di vista religioso, ciò significa fare la volontà di Dio ». Nello stesso spirito, la costituzione conciliare « Gaudium et Spes » ha insegnato: « Questa è la norma dell'attività umana: che, secondo il disegno di Dio e la Sua Volontà, essa corrisponda al vero bene dell'umanità e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione ».

Un segno del nostro tempo: il crepuscolo delle ideologie

Ho detto altra volta che il più confortante segno del nostro tempo è proprio il manifestarsi di una sempre più generale attenzione a questi segni del tempo, intendendo dire con ciò che il cosiddetto crepuscolo delle ideologie, cui sembrano particolarmente sensibili le giovani generazioni, se indubbiamente presenta rischi che non si potrebbero trascurare, in ordine al possibile venir meno di quella tensione morale senza di cui l'esperienza storica si ridurrebbe ad una passiva accettazione del presente, sembra aprire per altro verso la strada ad un atteggiamento più umile, e quindi in definitiva più aperto e più libero, verso le possibilità di autentica crescita civile che sono implicite in ogni situazione contingente. Consentitemi di dire a questo riguardo una parola di fiducia, corroborata anche da taluni aspetti più superficiali e discutibili della mentalità prevalente nella gioventù contemporanea, nella cui inquietezza mi sembra di scorgere, in mezzo a comprensibili incertezze e contraddizioni, un istintivo rifiuto dell'ottimismo deterministico che alimentò le illusioni di tempi a noi vicini. Ciò è confortante per noi non più giovani, che ben sappiamo come quelle illusioni, insieme alle buone intenzioni che le accompagnarono, siano andate a lastricare le strade di guerre fratricide, sbocco inevitabile di una civiltà che aveva sovvertito il

naturale ordine dei valori, confondendo i mezzi coi fini. L'imperioso bisogno di utopia che i giovani d'oggi manifestano talora con ingenuità sconcertante scaturisce a mio giudizio proprio dall'effetto traumatico esercitato sulla loro educazione dal contrasto sempre più manifesto tra la crescente razionalità degli strumenti e la persistente irrazionalità dei fini che le società più evolute assegnano a se stesse, attraverso una destinazione delle risorse gravemente distorsiva rispetto alle esigenze di una crescita integrale dell'uomo. E' estremamente significativo che già a livello economico si percepisca oggi nei Paesi di più matura civiltà industriale, al di là della tradizionale contrapposizione tra gli strumenti di mercato e di piano che caratterizzano i diversi sistemi economici moderni, la necessità di una autentica crescita culturale, che si proponga di promuovere individuo e società a più alti bisogni e non soltanto di variare indefinitamente la soddisfazione di bisogni dati. Oggi come non mai, l'umanità avverte infatti l'impossibilità di fondare la progettazione del proprio avvenire sulla piatta estrapolazione del già fatto e del già accaduto. La stessa diffusa insofferenza per un certo tipo di mentalità storicistica, con tutti i rischi che indubbiamente comporta, esprime in definitiva l'esigenza di un salto qualitativo, che consenta all'uomo contemporaneo di adeguare finalmente i propri criteri di condotta alla nuova situazione nella quale si trova a vivere, divenendo soggetto di uno sviluppo fin qui per tanta parte subito passivamente.

In via di prima approssimazione, mi sembra si possa dire del resto che il fatto stesso di chiedersi, come i giovani d'oggi o almeno i più sensibili tra loro sembrano chiedersi, quali siano i motivi di speranza che la realtà contemporanea ci offre per una evoluzione più conforme ai reali bisogni dell'uomo, sembra presupporre una inaspettata disponibilità al superamento della dilagante mentalità relativistica e una ritrovata fiducia nella possibilità di fondare un ordine meglio rispondente alla vera natura dell'uomo. Questo ritrovamento di una Verità, che non è una specie di grimaldello capace di aprire tutte le porte, dispensandoci da una paziente ricerca, ma costituisce tuttavia il presupposto di ogni ricerca, la comune certezza senza di cui anche il dialogo più civile si ridurrebbe ad una futile esercitazione accademica, mi sembra davvero la migliore promessa per l'avvenire della generazione che oggi sta compiendo le sue prime prove. Questo tipo di mentalità muove infatti dal rifiuto implicito di un agire deteriormente empiristico, sia che esso si presenti come puro comporta-

mento irrazionale ovvero come comportamento tecnicamente motivato, ma privo di riferimento ad una prospettiva globale della crescita civile. E tuttavia questa stessa mentalità si presenta, per le ragioni che già si sono dette, come assolutamente incompatibile con la pretesa universalità di uno schema ideologico preconstituito e ormai esperta della confusione tra fini e mezzi che l'esperienza storica rivela all'interno di opposte ideologie, conducendo non di rado i loro risultati ad una sorta di convergenza negativa. Ma c'è di più: questa impostazione, quando è portata fino alle estreme conseguenze, conduce altresì a superare l'ambizione illuministica di una città ideale immune da ogni influenza condizionante, ove tutte le scelte siano compiute secondo parametri di pura razionalità. Essa infatti, da un lato e per così dire « verso l'alto », favorisce una acuta consapevolezza della mancata autosufficienza della ragione umana e quindi una potenziale disponibilità alla Fede — intesa come apertura ad una realtà che ci trascende, prima di ogni sua possibile determinazione storica — mentre, dall'altro e per così dire « verso il basso », ci garantisce contro le tentazioni del fanatismo e del perfettismo politico, abituandoci ad una ricerca di tipo pluralistico, esperita in comune attraverso successive approssimazioni empiriche, coscienti tutte della loro connaturale provvisorietà.

ci, ritengo che una immagine attendibile, anche se fortemente critica, del nostro costume tradizionale possa essere reperita in un lontano saggio del Leopardi, il « Discorso sullo stato presente dei costumi degli Italiani », documento genialmente anticipatore della moderna indagine sociologica, che ci fornisce indicazioni preziose intorno al costume della società italiana della Restaurazione. Quella descritta dal Leopardi era una società quasi totalmente priva di osmosi tra i diversi ceti e cristallizzata in un equilibrio immobile di tipo reddituario-agricolo, dove alla generale carenza di « illusioni », cioè di idealità etico-sociali comuni, faceva riscontro una morale conformistica, fondata esclusivamente sulle « abitudini », cioè su modelli di comportamento universalmente accettati. Questa aridità morale del tessuto sociale italiano si rifletteva in una generale svalutazione dell'iniziativa personale, che avrebbe inciso negativamente sui tempi dell'ulteriore crescita civile, tanto dal punto di vista economico (scarso spirito di intraprendenza) quanto da quello propriamente sociale (limitata propensione all'associazionismo volontario). A livello più profondo, una visione della vita associata concepita come puro rapporto di forze generava spesso indifferismo morale, pessimismo metafisico e diffusa accettazione di un'etica del successo, condizioni tutte da cui procedeva inevitabilmente

brutalmente un mondo fondato su di una crescente mobilità geografica e professionale, compromettendo tanto la possibilità di sopravvivenza di « culture chiuse », impermeabili a modelli di comportamento e a sistemi di valori diversi da quelli del costume tradizionale, quanto la continuità di tradizioni connesse alla costanza della struttura sociale. Non solo, ma pur aprendo la strada ad una sempre maggiore uguaglianza di opportunità tra i cittadini, l'avvento dell'industrializzazione subordinò a se medesimo tutta la vita della società, generando una drastica contrapposizione tra il ceto imprenditoriale, principale artefice della rivoluzione industriale, e le masse salariate, compresse nelle loro esigenze vitali e bruscamente stradicate da un costume ancestrale, con il conseguente insorgere della moderna « questione sociale ». I contraccolpi di mutamenti così radicali non avrebbero potuto mancare di investire la società tutta intera in ogni suo ambito, da quello dei rapporti familiari fino alla stessa sfera religiosa.

Questa intrinseca ambivalenza della civiltà industriale, che in una prospettiva storica ci aiuta a comprendere tanto le speranze dei gruppi progressisti quanto i rimpianti dei nostalgici del vecchio ordinamento, fu resa del resto maggiormente sensibile nel nostro Paese dalle stesse remore incontrate dal processo di industrializzazione. Quest'ultimo in-



La condizione dell'uomo nell'Italia d'oggi

Alla luce delle considerazioni svolte fin qui, che costituiscono un tentativo, necessariamente schematico, di fornire un orientamento di massima per una visione cristiana dell'esperienza storica contemporanea, conviene ora affrontare il concreto esame dei problemi attuali della società italiana, cercando di discernervi « in filigrana », attraverso un panorama della situazione del Paese colta nei suoi aspetti evolutivi, la condizione dell'uomo nell'Italia d'oggi. Per far ciò, mi sembra peraltro indispensabile un richiamo storico estremamente sintetico e tuttavia non limitato alla sola considerazione degli anni più recenti. Solo un sommario richiamo alle peculiarità storiche della nostra società nazionale può infatti giustificare tanto il ritardo sofferto dal nostro Paese rispetto all'avvio e allo sviluppo del processo di industrializzazione, quanto le caratteristiche specifiche assunte in Italia dalla moderna « società industriale ». La natura stessa di questa esposizione, interessata piuttosto ad una evoluzione di mentalità che alle trasformazioni obiettive delle strutture storiche, mi induce peraltro a sottolineare soprattutto in questa sede gli elementi che propriamente attengono alla sfera del costume, limitandomi a sfiorare altri aspetti, più largamente esaminati altrove. Procedendo dunque per rapidissimi scor-

il carattere autoritario e tirannico dei regimi politici del tempo. Il profondo divorzio tra morale privata e morale pubblica era infatti la manifestazione patente di una crisi di partecipazione connessa alla troppo lunga persistenza di strutture storiche superate: crisi caratteristica di ogni società chiusa, nella quale vengono a mancare quei processi innovativi senza di cui anche i valori più augusti finiscono col restare inoperanti e tutto il costume subisce a lungo andare una sclerosi formalistica.

Sarà bene comunque ricordare qui brevemente alcuni dei principali fatti nuovi che accompagnarono l'avvento dell'industrializzazione, per misurare l'intensità dell'impatto esercitato sul costume nazionale da mutamenti così radicali delle condizioni di vita. Basti pensare alla profonda modificazione della distribuzione territoriale della popolazione che l'industrializzazione portò con sé, attraverso una urbanizzazione senza precedenti, e alla crescente diversificazione delle funzioni e dei ruoli, compiutasi di pari passo con l'introduzione di innovazioni tecnologiche ad un ritmo progressivamente accelerato. Ad una società statica, per la quale il ruolo sociale si presentava come un dato ereditato nelle singole famiglie e in cui la condizione di ognuno derivava in qualche modo da un diritto-dovere acquisito per nascita, l'industrializzazione sostituì immediatamente e

fatti, pur avendo gravato su tutta la società nazionale attraverso l'opera di supplenza svolta dai pubblici poteri rispetto alle carenze economiche e sociali che ne rendevano arduo l'avvio, rimase confinato in poche oasi di progresso, col risultato finale di esasperare gli squilibri, già presenti al momento dell'unificazione politica, tra le diverse regioni. La mancata unificazione economica rimase il segno più tangibile della precarietà della stessa unificazione politico-istituzionale ed ebbe profonde conseguenze per la stessa crescita civile di un Paese nel quale industria e agricoltura, e quindi regioni in prevalenza industriali e regioni in prevalenza agricole continuarono a coesistere entro compartimenti stagni, ritardando il reciproco sviluppo. Il pensiero meridionalista ebbe il merito di sottolineare vigorosamente le implicazioni di questo stato di cose che, lungi dal costituire un fenomeno marginale, rappresentava la contraddizione centrale di tutta la nostra crescita civile. Non insisterei qui su questo problema se la coesistenza cronologica tra situazioni di costume legate a condizioni storiche tra loro remotissime non avesse avuto una precisa e sostanziale responsabilità nell'inasprire quella crisi di partecipazione che tuttora grava come una pesante ipoteca sul nostro avvenire. Furono infatti questi squilibri a indurre le masse delle regioni sottosviluppate ad orientarsi verso una emigrazio-

ne transoceanica che avrebbe toccato i suoi massimi valori nel ventennio precedente la prima guerra mondiale, proprio in coincidenza con la prima fase di espansione del nostro sistema industriale, ma furono essi, d'altro canto, a segnare i limiti di questa espansione e della conseguente maturazione sociale delle regioni maggiormente progredite, rendendo precario il tentativo compiuto in quello stesso torno di tempo dal regime giolittiano per un autentico inserimento dei ceti popolari nella vita dello Stato unitario. Queste stesse contraddizioni, rendendo stentata e tortuosa la via dello sviluppo, avrebbero portato tanta parte della società italiana a cedere alle seduzioni miracoliche di avventure belliche o coloniali.

Si tratta, beninteso, di vicende storiche complesse, che non sarebbe possibile spiegare, come fa una certa pubblicistica, riducendole semplicisticamente ad una oscura macchinazione di forze conservatrici. La stessa imprevedibile rapidità con cui l'unificazione politica del Paese si compì nel giro di pochi anni lasciò alle successive generazioni un pesante fardello di problemi non risolti e non solubili in mancanza di una profonda maturazione civile. Anche la conquista del suffragio universale, lungi dal promuovere un effettivo recupero di partecipazione, rese anzi maggiormente manifesto il conflitto di costume e di mentalità conseguente ai diversi livelli di sviluppo civile presenti nel Paese, opponendo spesso tra loro il proletariato cittadino, animato dall'accesso classismo caratteristico della prima fase dello sviluppo industriale, le masse contadine, rimaste per lo più ai margini della vicenda storica, e i ceti piccolo-borghesi, carichi di ambizioni frustrate. La stessa crisi post-bellica, che sarebbe degenerata nel tentativo di restaurazione autoritaria operato nel ventennio fascista, pose in evidenza il sostanziale anarchismo di una società abbandonata al gioco degli interessi sezionali e l'estrema fragilità di strutture istituzionali non sorrette da una sufficiente base di consenso. A tutto questo, una dittatura di ispirazione conservatrice seppe opporre soltanto la retorica di un passato tanto più suscettibile di mitizzazione, quanto meno vivo nella coscienza dei cittadini. Questo tipo di regime rese esplicite le connotazioni totalitarie della tradizione giacobina, erigendo lo Stato a valore supremo e portando per altro verso a compimento la totale subordinazione della cosa pubblica agli interessi economici organizzati. Proprio per questo, tuttavia, l'esperienza fascista manifestò nel modo più esplicito il contrasto, caratteristico della situazione italiana, tra l'azione di supplenza svolta dallo Stato nei confronti del faticoso sviluppo economico e l'esaltazione di una mitologia rurale, romanticamente intesa come una specie di paradiso perduto da difendere contro le degenerazioni della civiltà industriale. La polemica contro l'urbanesimo, che trovò riscontro in una forma di xenofobia culturale assai sospettosa nei confronti di ogni innovazione di costume, è indicativa di questa velleitaria evasione verso il passato, persuasa di potere ancora una volta supplire con la forza di un regime tirannico alla carenza di valori sociali universalmente accettati.

Questa involuzione non è stata certo un fenomeno esclusivamente italiano: sembra anzi legittimo considerarla, in un più vasto contesto storico, come una esperienza legata ad una certa fase di sviluppo della civiltà industriale. Essa assunse il duplice aspetto di reazione politico-economica dei ceti più direttamente minacciati dal progressivo rafforzamento delle masse lavoratrici all'interno dello stato liberale e di tentativo fallito di restaurare l'ordine costituito nel modo più facile, cioè attraverso una coazione esterna. La sua stessa genesi recò tuttavia nel nostro Paese le tracce inconfondibili di una situazione di immaturità storica, nella quale l'avvento dell'industrializzazione era bensì riuscito a compromettere l'antico equi-

Vivamente rammaricato di non poter presenziare come avrei desiderato ai lavori 39° Congresso della Federazione Universitaria Cattolica Italiana assieuro mia spirituale partecipazione et formulando fervidi voti per successo lavoro invio at lei et congressisti tutti mio cordiale augurale saluto. - ALDO MORO.

Ringrazio cortese invito cerimonia inaugurale 39° Congresso codesta Federazione et esprimo mio rammarico che impegni assunti in precedenza non mi consentano come avrei desiderato intervenire at manifestazione et formulo voti augurali proficuo svolgimento lavori. - GUI MINISTRO ISTRUZIONE.

Non ho potuto essere con voi neppure telegraficamente lo faccio ora meglio tardi che mai penso tutto andato benissimo a tutti saluti affettuosi. - MARCELLO.



librio sociale, ma non già a fondarne uno diverso. La tendenza della vita politica italiana a cercare una mediazione a buon mercato tra gli interessi dominanti, attraverso una prassi compromissoria di tipo trasformistico, e al tempo stesso il suo radicalismo di fondo, col rischio sempre rinnovato di una contrapposizione frontale tra opposti estremismi, sono elementi indicativi di una condizione di sottosviluppo civile, oscillante tra modesti tentativi di allargamento della base sociale del potere, effettuati quasi per via di cooptazione, e prospettive di palingenesi rivoluzionaria pronte a sfumare in esplosioni di superficiale anarchismo. In queste condizioni, è pur necessario riconoscere come la stessa opposizione alla dittatura sia stata per molta parte opera di gruppi isolati ed abbia avuto piuttosto un carattere di testimonianza morale che una reale efficacia politica. Lo stesso grandioso movimento di Resistenza che sul finire della seconda guerra mondiale realizzò, soprattutto nelle regioni

più progredite del Paese, una larga partecipazione di masse popolari ad una battaglia insieme di liberazione nazionale e di progresso sociale, non sarebbe stato pensabile se le vicende belliche non avessero coinvolto direttamente il nostro Paese, provocando il crollo della vecchia impalcatura statale.

La vera storia contemporanea d'Italia, cioè la vicenda che corre lungo l'arco del ventennio successivo alla conclusione della seconda guerra mondiale, appare dominata dall'incontro-scontro tra una istanza conservatrice, che appellandosi alla continuità dello Stato era preoccupata soprattutto di saldare la frattura aperta nella vita del Paese dalle tragiche esperienze di una guerra trasformata in guerra civile e una istanza di radicale rinnovamento, emergente dalla tensione rivoluzionaria del periodo resistenziale. Questo incontro-scontro ha messo in luce ancora una volta le carenze strutturali della nostra vita sociale che mi sono sforzato di lumeggiare fin qui. I segni della nostra immaturità storica sono infatti apparsi evidenti in una rinnovata contrapposizione classista, cui la stessa situazione internazionale è sembrata conferire talvolta il carattere di guerra di religione tra opposte ideologie, nella persistente astrattezza degli ambienti intellettuali che avrebbero potuto costituire il lievito di un effettivo rinnovamento del costume nazionale e in una eccessiva indulgenza della classe politica per un riformismo di tipo empirico-moderato, incapace di proporre una prospettiva organica per la futura crescita del Paese e di guardare al di là degli accorgimenti, spesso di natura dilatoria, richiesti dalla gestione quotidiana del potere. Tutte le forze politiche, economiche e sociali hanno risentito in diversa misura di questi limiti, indugiando spesso nel coltivare progetti legati a schemi ideologici contrapposti, ma comunque superati dall'evoluzione storica: la capacità di promuovere un nuovo rapporto tra cittadino e istituzioni, rendendo possibile l'affermazione di un nuovo costume sociale, è mancata a tutti e in primo luogo alle forze che, pur dicendosi rivoluzionarie, rimanevano di fatto prigioniere di una visione autoritaria della società e dello Stato.

La terminologia parapolitica usata in queste rapide osservazioni non deve comunque indurre in errore, generando l'impressione di una sopravvalutazione della sfera politico-istituzionale, assunta come orizzonte ultimo della crescita civile e come tramite esclusivo per un reale rinnovamento di costume. Attraverso queste approssimazioni di comodo, lo sforzo rimane sempre quello di descrivere in qualche modo il complesso gioco di azioni e reazioni determinato dal progressivo affermarsi della società industriale in un Paese di antica civiltà, ove persistevano e persistono strutture ed abitudini proprie del mondo preindustriale. La dialettica che ne deriva non potrebbe essere intesa in senso deterministico, come riflesso socio-culturale di una evoluzione economico-sociale, ma piuttosto in termini di interdipendenza, cioè appunto di nuove possibilità e di rischi correlativi che l'evolversi della situazione storica determina di volta in volta e che l'azione degli individui e delle forze sociali conduce ad esiti diversi. In questo spirito deve essere valutato anche quello che sempre più mi appare il maggiore fatto nuovo intervenuto nel periodo post-bellico a modificare le condizioni di sviluppo della società italiana. Intendo riferirmi alla progressiva apertura della nostra economia agli scambi internazionali, che avrebbe trovato il suo momento più saliente nella partecipazione del nostro Paese al processo di integrazione politica ed istituzionale in atto nell'Europa Occidentale. Mi preme insistere qui sulle conseguenze di questa scelta radicale a favore di uno sviluppo industriale moderno, che può considerarsi a buon diritto, al di là del suo significato strumentale, come una scelta di civiltà. Chiunque abbia vissuto coscientemente l'esperienza degli ultimi venti anni e ricordi quale era, in termini economici e non soltanto econo-

mici, l'orizzonte della società italiana nel periodo della ricostruzione post-bellica, può valutare agevolmente quale significato rivoluzionario abbia avuto, ad esempio, il passaggio dell'Italia da Paese prevalentemente agricolo a Paese prevalentemente industriale. Quanti fossero tentati di rilevare in questa impostazione storica un cedimento a grossolani schemi economicistici non hanno che da por mente al significato propriamente culturale di una evoluzione destinata a saldare irreversibilmente la società italiana a quella dei Paesi europei di più antica civiltà industriale, portando finalmente a compimento le antiche aspirazioni degli spiriti illuminati che fin dagli albori del Risorgimento si preoccuparono soprattutto di reinserire la civiltà italiana nelle correnti più vive della storia europea.

Ambivalenza della crescita economico - sociale del Paese

E' necessario tuttavia aggiungere subito che l'impetuosa crescita economico-sociale del Paese, nelle condizioni in cui è avvenuta, lungi dal sortire l'effetto miracoloso di sanare la crisi di costume di cui si è parlato fin qui, non ha mancato di esasperarla ulteriormente, esaltando gli squilibri esistenti. L'azione equilibratrice di ampio respiro svolta dai pubblici poteri attraverso la politica meridionalistica non ha infatti impedito che l'espansione della struttura industriale si traducesse, attraverso i fenomeni complementari delle migrazioni interne e dell'esodo agricolo, in un ulteriore deterioramento della posizione relativa delle zone e dei settori meno favoriti, cui ha fatto riscontro altrove la comparsa di tensioni caratteristiche del cosiddetto sovraviluppo. Anche a prescindere dalle conseguenze propriamente economiche di tale stato di cose, deve essere sotto-lineato qui, per quanto attiene alla sfera del costume, che il nostro Paese ha risentito in tal modo di conflitti e situazioni di disagio caratteristici altrove della prima rivoluzione industriale, nel momento stesso in cui si andava delineando anche da noi uno sviluppo moderno di tipo neo-capitalistico. Fenomeni quali la formazione, ai margini dei maggiori centri industriali, di un sottoproletariato di immigrati, del tutto estraneo alla mentalità ed ai modelli di comportamento prevalenti nelle zone di immigrazione, la svalutazione irragionevole delle attività agricole, di cui è indice eloquente la scarsa propensione delle donne di origine contadina a contrarre matrimonio con agricoltori, la larga apostasia religiosa conseguente all'abbandono di antiche abitudini di vita e la stessa comparsa nelle zone più evolute di tensioni in cui gli

stereotipi regionali tendono a prevalere sulla solidarietà di classe e di categoria, sono tutti indici eloquenti di una crisi la cui violenza è stata direttamente proporzionale al ritardo storico sofferto dalla società italiana. Ad un altro livello, la crisi investe la stessa classe dirigente, tradizionalmente fondata su di una base esigua e relativamente costante ed oggi per lo più qualitativamente e quantitativamente inadeguata a far fronte ai problemi posti dall'intenso sviluppo delle strutture.

La stessa crescita neo-capitalistica ha originato peraltro una intensa evoluzione dei valori e modelli di comportamento caratteristici della società industriale, generando al suo interno nuove tensioni, che vengono ad assommarsi a quelle descritte in precedenza. Si sa infatti che questo tipo di economia industriale matura, in cui gli stessi imprenditori vedono nella redistribuzione di reddito operantesi sotto la spinta delle forze sindacali e del crescente intervento econo-

consumo », opposta e complementare alla filosofia del risparmio caratteristica della prima fase dell'industrializzazione e non meno di essa subordinata a imperativi di carattere produttivistico. Nella specifica situazione italiana, queste tendenze evolutive hanno certamente contribuito ad esaltare gli effetti squilibranti di fenomeni come l'esodo agricolo e le migrazioni interne. Le sollecitazioni di questa natura hanno infatti favorito una destinazione delle risorse che trascurava la soddisfazione dei bisogni collettivi, particolarmente necessaria in una fase di così radicali trasformazioni.

E' chiaro quindi come anche la cosiddetta società del benessere sia pienamente partecipe dell'ambiguità che abbiamo considerato costitutiva di ogni situazione storica. Essa è presente nell'ambito economico, dove il tendenziale accrescimento della dimensione media dell'impresa, il miglioramento del tenore di vita e la correlativa diffusione della proprietà mobiliare ed immobiliare, hanno condotto paradossalmente all'affermarsi di una tecnocrazia onnipotente, anziché ad una effettiva responsabilizzazione del cittadino consumatore e comproprietario. Analoga situazione è discernibile nell'ambito politico ove il suffragio universale ha generato nuovi

Il saluto dei fucini di Messina al Congresso

La fuci di Messina è particolarmente lieta di rivolgere un cordiale e sincero saluto a tutti gli Universitari Cattolici partecipanti al 39° Congresso nazionale e un deferente omaggio ai Docenti e alle autorità, qui convenuti.

Un saluto e benvenuto che dice l'impegno e la dedizione per affrontare un'argomento di studio particolarmente interessante i giovani di oggi.

La scadenza biennale dei congressi è ormai parte integrante della tradizione fucina.

Il tema del Congresso si propone di trovare delle indicazioni per la comprensione, la spiritualità che oggi sono richieste ad un universitario cristiano per l'umanizzazione e lo sviluppo della società e per l'effettiva liberazione dell'uomo.

Messina ci vedrà impegnati in un lavoro di riflessione, di studio e di dibattito e nello stesso tempo ci vedrà impegnati nella preghiera, nella riflessione e nell'apertura agli ideali che costituiscono la base e il fondamento del nostro essere cristiani inseriti nel mondo della ricerca costante e tenace del vero e nell'offerta di un contributo alla realizzazione del progresso dei popoli nella verità, nella libertà, nella giustizia e nell'amore.

Faremo sentire alla città dei due mari la pienezza dello spirito giovanile nella gioia e nel gaudio espressione della ricchezza interiore. La nostra permanenza a Messina nello spirito tipicamente fucino che caratterizza il nostro ritrovarci insieme da ogni regione d'Italia sarà la testimonianza più autentica del nostro essere universitari cattolici aperti ai più profondi ideali umani e cristiani.

Franco Minniti

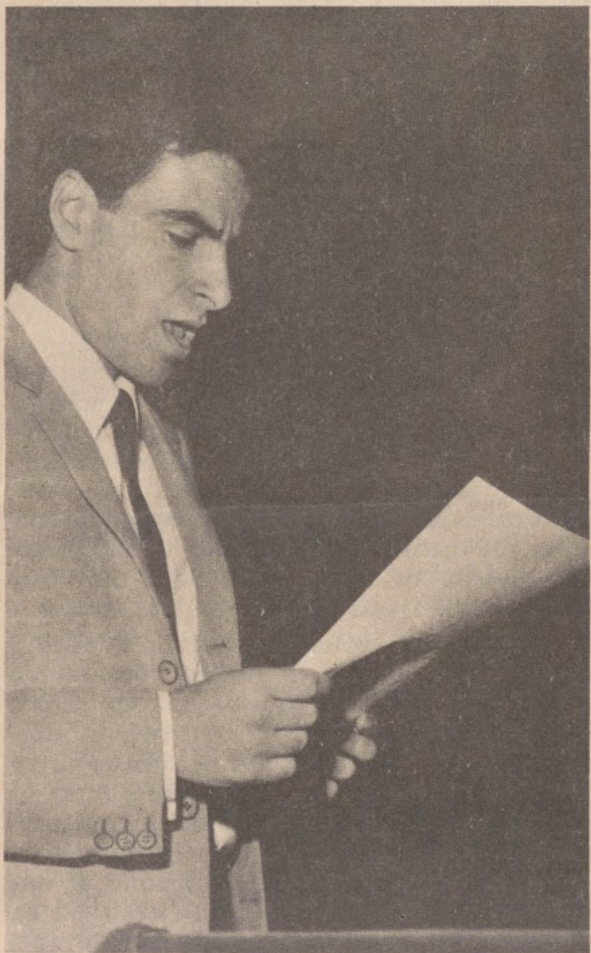
mico dello Stato lo strumento di un costante ampliamento del mercato interno, si caratterizza in primo luogo per una intensa espansione dei consumi individuali, divenuti l'elemento motore di tutto lo sviluppo economico. Questo tipo di sviluppo mentre muta profondamente i termini della tradizionale « questione sociale », favorendo la comparsa di un nuovo ceto medio dipendente e un tendenziale superamento dello schema classista dei rapporti sociali, ribadisce la subordinazione dell'intera crescita civile allo sviluppo della produzione, cui concorre indirettamente lo stesso aumento del tempo libero. E' appena necessario ricordare in una esposizione come questi fenomeni microscopici quali il costante incremento della motorizzazione civile, il diffondersi di mezzi di comunicazione audio-visivi, la penetrazione del comportamento turistico. Tutta la vita della società, a cominciare dalle abitudini dello stesso nucleo familiare, si trova così sollecitata ad aderire ad una « filosofia del

centri di potere — i partiti di massa — tramite insostituibile tra eletti ed elettori, svuotando spesso di contenuto le istituzioni della democrazia parlamentare e attribuendo talora un valore poco più che simbolico allo stesso esercizio dei diritti politici. Nello stesso ambito familiare, il diffondersi della mentalità « consumistica », mentre per taluni rispetti sembra suscettibile di favorire una certa rivalutazione del ruolo domestico della donna, grazie alla diffusione degli elettrodomestici e al cosiddetto « ritorno familistico » che si osserva nei Paesi di più matura civiltà industriale, può condurre per altro verso alla definitiva rottura della solidarietà economica della famiglia e forse anche all'insorgere di nuove forme di isolamento, anziché ad una migliore integrazione tra famiglia e società. Né si potrebbe tacere in una sede come questa la gravità del pericolo che investe oggi l'ambiente universitario, chiamato ad assumersi responsabilità quantitativamente e qualitativamente sempre più rilevanti in un tipo di sviluppo in cui la stessa crescita economica dipende soprattutto dall'acquisizione di nuove cognizioni e al tempo stesso minacciato di un appiattimento tecnicistico, che ne faccia un semplice ingranaggio del sistema, togliendogli la carica inventiva e

direttiva senza di cui la cultura si ridurrebbe a pura trasmissione di nozioni e verrebbe meno alla propria funzione unificatrice.

I cristiani e l'uso del benessere

Di fronte a questa ambivalenza della civiltà del benessere, i Cristiani sono spesso tentati di condividere posizioni polemiche tanto più facili quanto più indiscriminate, considerando il livello di ricchezza raggiunto dai Paesi di più antica civiltà industriale come una sorta di peccato d'origine, direttamente responsabile delle condizioni di indigenza in cui tuttora versano le masse dei Paesi sottosviluppati. Non è certo il caso di affrontare qui un problema tanto complesso quanto quello relativo all'esistenza di una forma di sfruttamento economico dei Paesi industrializzati nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Mi preme viceversa sottolineare che quand'anche, come io stesso non sono lontano dal pensare, questa impostazione presentasse in sede economica un suo nucleo di verità, essa ci ricondurrebbe pur sempre in sede morale all'esigenza di una destinazione delle risorse più conforme all'obiettivo di una crescita integrale dell'uomo.



mo. Ciò che deve essere messo in causa in questa prospettiva è insomma l'uso del benessere e non già il benessere come tale. Non vi è dubbio infatti che la povertà cui ci richiama il consiglio evangelico non possa essere identificata con la nozione economica della scarsità di beni. Non si comprenderebbe altrimenti come l'importanza dello spirito di povertà ci sia stata riproposta proprio dall'ultima Enciclica, tutta rivolta a sottolineare l'urgenza prioritaria da attribuirsi al problema dello sviluppo, cioè in primo luogo di un superamento della povertà intesa in senso economico. Concetti come questi potranno anche apparire ovvi, ma è bene ricordare quanto spesso accada di assistere anche nei nostri ambienti ad una specie di idoleggiamento della condizione dei poveri, facile a tradursi in una nuova mitizzazione del mondo preindustriale, secondo uno schema che ha già mostrato ampiamente la sua sterilità storica oltretutto la sua malcelata ispirazione conservatrice.

Per tornare alla situazione italiana, sarà bene quindi precisare in modo inequivoco che quella del benessere, con tutte le sue contraddizioni e i suoi pericoli, è una frontiera storica non suscettibile di essere percorsa a ritroso. Al di là del pur necessario

adeguamento ai modelli di comportamento e ai valori della società industriale moderna, si pone ormai il problema di dare a questa civiltà un volto ispirato a quanto della tradizione italiana può essere salvato oltre il necessario superamento delle sue forme storiche contingenti. Si tratta, in altri termini, di fondare un nuovo rapporto persona-società, ricco di un contenuto più universale e capace di affermare concretamente quella priorità dell'uomo rispetto alle strutture che costituisce il principio informatore di una visione antropologica rispondente ai valori perenni del messaggio cristiano. In questo ordine di idee, importa anzitutto fondare un nuovo rapporto tra famiglia e società, che sappia proporre alle nuove generazioni un tipo di convivenza familiare effettivamente ispirato ad una concezione « ministeriale » del potere e pertanto capace di fornire all'ordinamento democratico l'indispensabile supporto di una educazione alla vita pubblica intesa in termini di partecipazione. Questo nuovo rapporto tra famiglia e società deve d'altra parte investire tutte le sedi intermedie in cui si opera l'indispensabile mediazione tra microcosmo familiare e macrocosmo sociale: dall'ambito scolastico, cui spetta una delicata funzione di orientamento rispetto ad una struttura sociale sempre più articolata e mobile, a quello degli enti locali, chiamati ormai ad adempiere a compiti di integrazione e di supplenza rispetto alla compagine familiare. Occorre d'altra parte promuovere un'azione sociale capace di cogliere le immense potenzialità liberanti implicite nello stesso sviluppo economico della società, che accrescendo le risorse disponibili accresce la possibilità di soddisfazione dei bisogni ed apre a tutti i cittadini maggiori opportunità di successo professionale, adoperandosi affinché la maggiore ricchezza non si traduca in un mero appiattimento di propensioni e di abitudini e quindi in un nuovo conformismo, ma in un più intenso ed originale contributo di ciascuno alla vita di tutti.

Ciò è tanto più urgente in un mondo in cui lo stesso sviluppo economico ulteriore è funzione della ricerca scientifica e della diffusione delle cognizioni e dove le stesse esigenze produttive, mentre accrescono costantemente la parte dei tecnici nell'effettivo aziendale e il fabbisogno di personale qualificato, impongono d'altra parte una preparazione professionale polivalente, tale da consentire una costante riqualificazione delle capacità umane. Queste esigenze della produzione, cui si assommano quelle del consumo, in termini di crescente disponibilità di tempo libero, costituiscono un'occasione di crescita culturale della persona e di autentico dialogo e confronto di valori, dialogo e crescita che non sono peraltro automatici, e quindi garantiti, ma affidati appunto ad una visione antropologica del progresso.

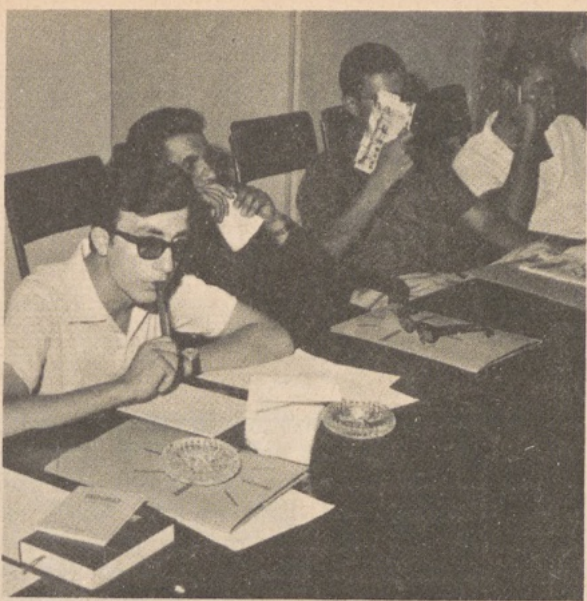
Esigenza di un nuovo rapporto persona-società

Qui sta anche il significato propriamente politico di questa restaurata partecipazione dell'individuo alla vita della società e a questo riguardo è opportuno sottolineare soprattutto l'importanza di un impegno che tenda a valorizzare l'enorme forza potenziale delle

masse consumatrici, rendendo effettivamente partecipe il cittadino delle scelte produttive da cui dipende per tanta parte l'avvenire non soltanto economico della società. Acquistano particolare interesse in una prospettiva come questa alcuni temi stimolanti dell'attualità politica, come l'avvio di un processo di programmazione economica e l'abbozzo di una riforma della stessa struttura dello Stato, da operarsi principalmente attraverso l'introduzione dell'ordinamento regionale.

Sarebbe fuori luogo ogni precipitosa mitizzazione di questi strumenti, ambivalenti anch'essi, come ha giustamente ricordato la « Populorum progressio » sottolineando i rischi di degenerazione della « economia concertata » in una forma di collusione tra i principali interessi sezionali organizzati. Anche per quanto riguarda l'estensione dell'autogoverno locale, non si potrebbe ignorare del resto come esso sia suscettibile di favorire una inutile dilatazione della spesa pubblica, insieme alla possibile creazione di nuove posizioni burocratiche e clientelistiche. Il discorso istituzionale non interessa in questa sede come tale, ma come componente di una assai più complessa maturazione culturale e morale della società. In questa prospettiva, metodo della programmazione e politica regionalistica vanno considerati essenzialmente l'apporto che potrebbero fornire ad una azione politica tendente ad arginare il pericoloso processo di depolitizzazione in atto nelle società industriali più evolute, ove l'affermarsi di una involuzione tecnocratico-corporativa favorisce un crescente disinteresse per ogni opzione di valore, alimentando l'illusione di soluzioni univoche, da delegarsi definitivamente alla competenza dei tecnici. Si tratta, per usare un'espressione cara a Felice Balbo, di contestare a tutti questi riguardi le illusioni dello « spontaneismo » dialettico e di acquistare una più matura coscienza dei valori impliciti in una crescita intesa a promuovere l'unità nella diversità, restaurando, senza nostalgie d'altri tempi, l'aspirazione politica universalistica che rimane il retaggio più alto della nostra tradizione e che pienamente si accorda col rispetto della mirabile molteplicità storica del nostro Paese e della struttura sempre più articolata della nostra società nazionale.

A questo riguardo, particolare attenzione deve essere posta alle conseguenze del processo di integrazione economica in atto tra i Paesi industriali più progrediti, processo che moltiplica i legami economici e finanziari tra le imprese, tenendo a creare la dimensione di mercato sempre più vasta corrispondente alla crescita indotta dal progresso tecnologico nelle strutture della produzione. Questo processo di integrazione non è un fatto rigorosamente limitato al solo ter-



reno tecnico-economico, ma tende ad interessare ogni settore della vita associata, originando nuovi centri di potere sempre meno controllabili dalle istituzioni tradizionali, minacciate di progressivo svuotamento per il loro stesso legame organico con una forma di organizzazione statuale ormai chiaramente inadeguata. In queste condizioni, lo stesso processo di integrazione europea — per non citare che un esempio che ci tocca da vicino — rischia di trasformarsi in un pericoloso incentivo alla già ricordata depolitizzazione, anche a motivo dell'accentuato sfasamento tra i progressi compiuti verso l'allargamento del mercato e quelli del correlativo coordinamento politico a livello comunitario. Questo processo storico manifesta quindi anch'esso la sua intrinseca ambivalenza, potendo costituire ad un tempo un'occasione di maturazione civile e di ulteriore decadimento del costume. Anche qui occorre muoversi in una duplice direzione, stabilendo una correlazione tra integrazione sovranazionale in senso potenziale federale e sviluppo delle autonomie locali, anch'esso in senso potenziale federale. Nell'approfondimento parallelo dei due processi mi sembra infatti reperibile la via verso un superamento della identificazione tra sovranità popolare e sovranità nazionale che è alla radice dell'involuzione nazional-totalitaria vissuta in epoca recente dai Paesi europei ed è sempre presente come potenziale minaccia. Di fronte a questa involuzione, autonomismo e federalismo sono infatti modalità complementari di un impegno inteso a dare un contenuto reale agli istituti democratici, restituendo lo Stato alla sua funzione di strumento della civile convivenza. A questo fine bisogna tuttavia che la stessa integrazione europea non sia intesa soltanto in termini quantitativi, come la proiezione in scala più vasta di strutture istituzionali e di situazioni di costume già largamente in crisi, ma come una nuova frontiera storica che la società civile deve raggiungere, ristabilendo la propria sovranità sulla crescita degli strumenti attraverso una maturazione intesa a conseguire in misura più soddisfacente gli obiettivi complementari della massima autonomia e del massimo coordinamento, cioè ancora un più evoluto rapporto tra persona e società.

La stessa società ecclesiale può essere del resto minacciata indirettamente dai rischi di involuzione descritti fin qui e indotta ad intendere il proprio «aggiornamento» come un fatto prevalentemente tecnico-organizzativo e quindi strumentale, piuttosto che come una occasione di «conversione» nel senso evangelico del termine. Contro questa ricorrente tentazione, non si dirà mai abbastanza che una testimonianza cristiana rispondente alle attese del mondo contemporaneo presuppone la capacità di ravvisare nel pluralismo culturale di quest'ultimo e nelle sue conseguenze politico-istituzionali non soltanto una condizione di fatto cui adeguarsi in mancanza di alternative concrete, ma un segno del tempo, da cogliere quale occasione di salvezza. Non si potrebbe far

ciò senza assumere un atteggiamento più umile e quindi più maturo di fronte alla stessa Verità di cui siamo testimoni, Verità che, come non esenta il nostro operare storico dalla sua connaturale fallibilità, così non ci dispensa da una trepida attenzione agli sforzi che altri compie nella ricerca di valide soluzioni dei problemi sempre nuovi proposti dall'esperienza. A quanti paventano che questo atteggiamento conduca a confinare di fatto l'ispirazione cristiana in una rarefatta sfera interiore, priva di reale incidenza sul corso storico degli eventi, si deve rispondere che la fecondità di questa ispirazione non risiede nella sua idoneità a fornire soluzioni precostituite ai problemi del domani, generando schemi culturali e strutture istituzionali qualificabili come cristiani, ma nella sua capacità di diffondersi nelle coscienze, animando per così dire dall'interno e di riflesso le realtà temporali.

La crescita integrale dell'uomo

E' chiaro comunque che progresso scientifico e tecnologico, accresciuta mobilità geografica, professionale e sociale, incremento dei consumi individuali, umanizzazione dell'ambiente naturale, evoluzione verso solidarietà più vaste e pluralismo culturale, sono altrettanti momenti di una crescita civile che non potrebbe affidarsi ad un complesso di riforme, sia pure organiche ed articolate, ma soltanto ad un approccio globale, a un tempo politico, economico, sociale e culturale, alla cui base stia sempre un recupero della subordinazione dei mezzi rispetto ai fini, della crescita integrale dell'uomo rispetto alla sempre rinnovata tentazione di attribuire un valore assoluto ad obiettivi parziali. Vale anche qui il richiamo alla recente Enciclica, che ripropone in termini nuovi questa esigenza fondamentale di tutto il magistero della Chiesa, postulando una «mondializzazione» dei vincoli di solidarietà stabiliti all'interno delle comunità più evolute e, in linea tendenziale, un controllo globale della società civile su un tipo di sviluppo che sfugge sempre più agli strumenti istituzionali esistenti. Dalla stessa posizione di fondo deriva altresì una concezione ministeriale del potere che si sforza di promuovere ad un tempo la massima solidarietà, a livello dell'umanità e la massima responsa-



bilità, a livello del singolo, considerando la democrazia come un libero confronto di valori anziché come una somma algebrica di preferenze. La concezione ministeriale del potere investe del resto ogni ambito della umana convivenza, da quello familiare a quello civico e perfino ecclesiale, sia pure secondo modalità ben distinte. Il problema che oggi ci sta di fronte è quindi in definitiva quello di evitare che l'evoluzione in atto conduca in linea di valore ad uno scadimento del costume nazionale rispetto al livello di civiltà raggiunto in precedenza e che la sutura, comunque destinata ad operarsi nel senso di una maggiore omogeneità di abitudini nell'ambito del Paese e di un sostanziale ravvicinamento del costume italiano a quello dei Paesi tecnicamente più evoluti, avvenga per così dire per forza d'inerzia, con il conseguente insorgere di un nuovo conformismo. Il vero pericolo che ci minaccia è sempre meno quello di una spettacolare eversione di valori, secondo lo schema tradizionale delle rivoluzioni: ben altrimenti evidente è il rischio di consentire inavvertitamente giorno per giorno ad acquistare le certezze di un'esistenza materialmente e moralmente garantita attraverso la progressiva rinuncia ad ogni affermazione di valore e quindi alla stessa possibilità di un giudizio.

Ancora una volta, la tentazione vera è quella di possedere il mondo rinunciando alla propria anima. E' questa una tentazione estremamente concreta, che ritroviamo quasi in ogni ambito della vita sociale: una famiglia ridotta ad una stanca consuetudine, una scuola umiliata a semplice ingranaggio del sistema produttivo, una vita politica limitata alla meccanica registrazione di una dinamica di interessi non finalizzati ad altro che a se medesimi, una città priva di spazio per l'uomo, un costume religioso sopravvissuto come una convenzione universalmente accettata, alla stregua di un codice di buone maniere. A tutto questo bisogna contrapporre ogni giorno una lucida e coerente volontà di partecipazione; una famiglia che educi attraverso l'amore alla responsabilità, al dialogo, al dono di se medesimi, una scuola che intenda la cultura come libera progettazione dell'avvenire e quindi ancora come scelta responsabile, rivelando i rischi di autodistruzione impliciti in uno sviluppo inteso soltanto alla massimizzazione dell'efficienza, una struttura urbanistica che sia la proiezione visibile di un ordine fondato sulla priorità dell'uomo. E ancora: una politica consapevole dei suoi limiti, ma altrettanto cosciente della propria dignità di banco di prova effettuale di concezioni diverse, un annuncio religioso restituito alla sua autentica natura di promessa di salvezza. Al servizio di questo annuncio e al sommo delle nostre aspirazioni, una Chiesa che sia segno visibile di una più alta partecipazione: la partecipazione all'Essere, nella quale si incardina e si ricapitola tutta la crescita umana.

Giuseppe Petrilli



Dominio sul mondo e liberazione dell'uomo: realtà di oggi e storia della Salvezza



seconda
relazione

prof. Pietro Pavan

1) Dominio degli esseri umani sull'universo a servizio di se stessi

Lungo i secoli ed i millenni, in quel processo storico che è l'incivilimento, da parte degli esseri umani non è mai venuto meno il proposito e non sono mai mancati i tentativi di affermare il proprio dominio sulle forze e sugli elementi che compongono l'universo; però, in misura che ha del portentoso, non vi sono riusciti che nell'epoca moderna, grazie agli immensi progressi delle scienze e delle tecniche.

Attraverso l'indagine e la meditazione scientifica scoprono o divinano le leggi immanenti a quelle forze ed a quegli elementi; ed attraverso l'inventiva tecnica, nella luce di quelle leggi, creano i congegni con cui dominarli.

Il dominio sulle forze e sugli elementi della natura non è fine a se stesso: attraverso quel dominio si tende a porre quelle forze e quegli elementi a servizio di se stessi nell'intento di soddisfare i bisogni che hanno attinenza al corpo e le esigenze dello spirito. Ciò spiega perché, oggi più che mai, sia vigile ed operante la preoccupazione di adeguare, quanto più rapidamente è possibile, i processi produttivi alle nuove indicazioni che vengono incessantemente dalle scienze e dalle tecniche. «L'economia contemporanea — si dichiara nella Costituzione Gaudium et Spes — è caratterizzata da un dominio crescente dell'uomo sulla natura» (n. 64).

L'adeguamento dei sistemi economici in ogni settore — agricolo, industriale e dei servizi — alle indicazioni delle scienze e delle tecniche ne aumenta enormemente l'efficienza e per la prima volta nella storia rende possibile — sia pure in prospettiva, non però destinata a rimanere sempre sogno — l'assicurare ad ogni persona un tenore di vita dignitoso.

2) Processo di liberazione

Gli esseri umani tendono dunque ad affermare il loro dominio sulla natura in funzione di una maggiore efficienza dei sistemi produttivi, e tendono ad aumentare quella efficienza per soddisfare ai loro bisogni e alle loro esigenze, e cioè in vista di una loro progressiva liberazione. La quale nell'epoca moderna, con sempre maggiore consapevolezza, si aspira ad attuare e a vivere nei tre momenti che si snodano l'uno dall'altro, con ritmo sempre più vigoroso, su sfere sempre più ampie: 1) come liberazione dal bisogno e dall'ignoranza; 2) come liberazione dal timore e dall'oppressione e libera espansione di se stessi nel culto e nell'assimilazione dei valori culturali; 3) come liberazione da-

gli schemi etnico-nazionalistici o superamento di essi nella solidarietà e comunione fra tutti i membri della famiglia umana.

3) Liberazione dal bisogno e dall'ignoranza nel mondo economico-sociale.

Quello che oggi offre la famiglia umana è uno spettacolo sconcertante: mentre un terzo di essa vive più o meno dignitosamente, i rimanenti due terzi sono costretti a vivere in condizioni infraumane. Però è indubbio che l'orientamento di fondo nell'evolversi dei rapporti della convivenza — tanto all'interno delle singole Comunità politiche che su raggio regionale e mondiale — è verso il miglioramento di quelle condizioni; tende cioè a liberare gli esseri umani dai loro bisogni elementari attraverso una soddisfazione dei medesimi in grado sufficiente: a provvederli di vitto, di vestito, di tetto, a prestare loro le cure sanitarie; a istruirli; a renderli idonei a svolgere un'attività produttiva, ad umanizzare gli ambienti; a liberarli dai limiti di spazio e di tempo, rendendo rapidi i trasporti e istantanee le comunicazioni.

Per quanto concerne l'Italia, può dirsi che appartenga ai Paesi nei quali i cittadini hanno raggiunto un discreto tenore di vita, anche se in essa continuano a sussistere accentuate sperequazioni economico-sociali tra settore e settore e tra zona e zona: sperequazioni che costituiscono uno dei maggiori problemi che gli italiani di oggi sono chiamati ad affrontare e a risolvere.

4) Liberazione dal timore e dall'oppressione nel mondo dei valori spirituali o nel mondo della cultura

Intesa la cultura non solo come traduzione in termini di conoscenza sempre più ampia dei vari aspetti della realtà; come acquisizione di nuove attitudini e di nuove capacità; come umanizzazione progressiva dei modi secondo i quali si compongono e si ricompongono i rapporti del convivere in ogni campo; ma anche e soprattutto come sviluppo interiore degli esseri umani a tal grado che divengano idonei ad emettere giudizi di valore e quindi a comportarsi nella vita

in rispondenza a quei giudizi, almeno nell'avvertire l'esigenza di comportarsi in quel modo.

Negli ordinamenti giuridici dei popoli, fatta qualche rarissima eccezione, ci si incontra con due categorie di diritti: i diritti a contenuto economico sociale e i diritti che si riferiscono direttamente ai valori dello spirito o, più esattamente, i diritti che concernono le fondamentali espressioni della libertà umana in ordine al culto, alla assimilazione dei valori dello spirito o della cultura, alla loro comunicazione e alla loro diffusione. Le due categorie di diritti sono state enucleate nell'epoca moderna attraverso un diuturno sofferto processo storico, vissuto primieramente, in profondità ed ampiezza, in Occidente ed estesosi quindi a tutti i popoli.

Fra i giuristi di professione continua ancora la controversia se nella prima categoria di diritti si realizzi pienamente la nozione di diritto: è però controversia che qui non interessa. Si ritiene invece opportuno attirare l'attenzione sul fatto che quella categoria di diritti è stata elaborata ed affermata allo scopo di assicurare ad ogni essere umano la liberazione dal bisogno nel senso di cui si è fatto cenno; mentre la seconda categoria di essi è stata elaborata ed affermata nell'intento di liberare gli esseri umani dal timore e dall'oppressione e garantire loro libertà di respiro nel mondo dei valori spirituali, e cioè nella ricerca e nella scoperta scientifica, nella meditazione filosofica, nelle creazioni artistiche, nelle convinzioni morali, nella credenza religiosa, nelle opinioni politiche, nell'uso dei mezzi idonei ad esprimere e diffondere il pensiero, nella scelta dello stato di vita, della professione, della residenza e, almeno come tendenza e più o meno limitatamente, nello svolgimento delle attività produttive e nell'appropriazione e nell'utilizzazione dei beni economici.

Non ne segue però che l'accennata libertà di respiro nel mondo dei valori spirituali, anche se proclamata in diritto, di fatto sia ovunque e sempre tutelata: anche a tale riguardo il panorama che presenta la famiglia umana è quello di una gamma indefinita di situazioni: ci sono Paesi in cui quel respiro è compromesso fino alla soffocazione; in altri è reso difficoltoso; mentre in altri è facilitato e perfino sollecitato ad espandersi in pienezza.

Però è indubbio che nell'epoca moderna è universale negli esseri umani l'aspirazione a celebrare la propria libertà: sia attraverso la liberazione dal bisogno, sia muovendosi di propria iniziativa nel mondo degli accen-

nati valori; ed è pure indubbio che, in campo politico-giuridico, riemerge incessantemente la tendenza a ricomporre i rapporti sociali in maniera che quella aspirazione venga soddisfatta.

Per quanto riguarda l'Italia le due categorie di diritti sono state solennemente sancite nella sua Costituzione: i diritti a contenuto economico sociale prevalentemente nel titolo III dall'art. 35 all'art. 47, mentre i diritti che hanno rapporto ai valori dello spirito, nella sostanza, sono affermati nei titoli I e II dall'art. 13 all'art. 34.

Si ritiene legittimo affermare che nel sentire profondo degli italiani e nella mente dei Costituenti fra le due categorie di diritti corra un nesso inscindibile giacché, sul terreno di quella realtà che è la vita umana, i diritti che hanno attinenza al mondo della



cultura acquistano senso e valore soltanto nel presupposto che siano esercitati, in grado sufficiente, i diritti a contenuto economico-sociale, e cioè nel presupposto che siano soddisfatti bisogni ed esigenze elementari.

5) Liberazione dagli schemi etnico-nazionalistici: o liberazione nei rapporti della convivenza su piano mondiale fra esseri umani appartenenti a gruppi etnici o civiltà differenti.

In ogni essere umano si riscontrano sempre due componenti: la componente, se così ci si può esprimere, etnica e la componente umana.

Gli esseri umani, nella realtà storica, almeno fino ad oggi, sono sempre *eticamente qualificati*: sono sempre, ad esempio, o italiani o francesi o tedeschi o cinesi o africani o americani: esseri umani a-etnici non esistono. La qualificazione o la componente etnica penetra tutto l'essere di ognuno e soffre di una nota originale tutte le forme del suo operare.

La musica italiana, ad esempio, presenta accenti inconfondibili, così la musica tedesca. Lo stesso si può e si deve dire dei modi attraverso i quali gli esseri umani appartenenti a diversi gruppi etnici esprimono se stessi.

Però in ogni essere umano vi è pure la componente umana; e cioè la *componente per cui ogni essere umano è persona*. Essa consta degli elementi che si riscontrano identici, sostanzialmente, in tutti gli esseri umani.

Tale, ad esempio, il fatto che, raggiunto un certo grado del loro sviluppo, divengono *autocoscienti*. Avere una coscienza di sé non è una prerogativa dell'italiano e del tedesco; ogni essere umano diviene consapevole di sé e dice "io". Certo è un momento solenne quello nel quale il bimbo dice "io"; e la mamma, appena se ne accorge, rimane colpita. Ma è un momento di vita che si ri-

scontra in tutti. Ed è pure una manifestazione della componente umana il fatto di poter giudicare e dire: questo è vero, questo è falso, questo è buono, questo è cattivo; ho ragione io, hai torto tu; e il potersi spiegare indefinitivamente nel conoscere, nel sapere, nella intuizione e nel sentimento del bello e di essere soggetti di diritti inalienabili e inviolabili e di doveri indeclinabili; come pure il fatto che gli esseri umani, per quanto ricca di contenuti sia la civiltà alla quale appartengono e della quale vivono, mantengono sempre aperta in se stessi l'attitudine ad arricchirsi e ad espandersi nella assimilazione di elementi propri di altre civiltà; il fatto cioè che, per quanto profondamente e spiccatamente caratterizzati dalle loro particolarità etniche, sono sempre portati ad incontrarsi nel mondo dei valori spirituali, e vivere in comunione fra essi in quel mondo.

Le profonde ripercussioni dei progressi scientifico-tecnici in tutti i settori della convivenza hanno accelerato e intensificato il processo di socializzazione su piano regionale e mondiale, hanno cioè moltiplicato, con ritmo crescente, i rapporti in ogni campo — economico, sociale, politico, culturale, religioso — fra tradizioni e civiltà differenti; conseguentemente hanno contribuito e contribuiscono a portare in emersione negli esseri umani la loro componente umana che si identifica con la loro dignità di persone. Ciò a sua volta ha come risultato che gli esseri umani si sentono spinti ad evadere o a liberarsi dagli schemi etnico-nazionalistici, non più considerati come valori preminenti, *scoprendosi*, con chiarezza sempre maggiore, membri della stessa famiglia umana. E la scoperta non consiste tanto nella rinnovata affermazione di un principio astratto, quanto in un *fatto di coscienza*; in ciò sta, soprattutto, la sua novità e da ciò deriva la sua incidenza nella storia. *Anzitutto* sul piano dei principi. Ne è un indice manifesto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Inizialmente la Dichiarazione è stata formata da un numero, piuttosto ridotto, di Stati; ma in seguito il loro numero è andato crescendo, e oggi vi aderiscono quasi tutti.

In secondo luogo è un fatto che si riflette sul piano delle istituzioni. Ne è un segno l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con tutte le sue Agenzie specializzate; come pure



un numero rilevante e ognora crescente di formazioni sociali libere a raggio regionale e mondiale; formazioni attraverso le quali ci si propone di raggiungere finalità a contenuti i più diversi, che però si ritengono validi nei confronti di esseri umani appartenenti a tradizioni o civiltà, le une più o meno accentuatamente differenti dalle altre.

In terzo luogo si riflette sul piano dell'azione.

Oggi non vi è problema di un qualche rilievo che non presenti dimensioni regio-

nali o mondiali: non può quindi essere affrontato e risolto che con un'azione che abbia le stesse dimensioni.

Certo non mancano zone nevralgiche e tormentate, anche amplissime; e non mancano neppure Paesi sfortunati nei quali i contrasti ideologici e di interessi si confrontano in termini bellici; e qua e là nel mondo riemergono e quasi riesplodono con violenza inaspettata rigurgiti razzistici. Ma ciò non impedisce che si accentui l'interdipendenza fra gli esseri umani, fra i gruppi sociali, fra gli stessi popoli; né impedisce che si allarghi e diventi sempre più operante la persuasione che le peculiarità etniche e le civiltà debbano essere riconosciute e rispettate: è attraverso esse che gli esseri umani esprimono la propria umanità. Però le peculiarità etniche e le civiltà non vanno contrapposte le une alle altre, giacché tutte contribuiscono a promuovere e ad arricchire l'incivilimento: esse vanno concepite e vissute come modi tipici secondo i quali gli esseri umani ed i popoli portano il loro specifico contributo nell'attuazione del bene comune universale.

In Italia l'impegno per l'attuazione di quel bene si ritiene che non trovi ostacoli, ma piuttosto stimoli. Giacché gli Italiani la nazione la sentono, la esprimono, la fanno valere. Però la nazione non è stata quasi mai — e tanto meno è oggi — per gli italiani una prigione, non essendo mai venuto meno in essi, attraverso i secoli e i millenni, il culto dei valori universali; né essendosi mai spenta la consapevolezza di appartenere, in qualità di membri, a quella società che è la famiglia umana.

6) I due interrogativi di sempre.

Gli esseri umani dunque tendono ad affermare il proprio dominio sull'universo in vista di una loro progressiva liberazione intesa come sopra accennato: liberazione dal bisogno e dall'ignoranza, liberazione dal timore e dall'oppressione, liberazione dagli schemi etnico-nazionalistici. Tendono cioè ad incrementare l'efficienza dei sistemi economici fino a renderli idonei a produrre un volume di beni e di servizi che valga a soddisfare in grado sufficiente i bisogni e a sviluppare le capacità di tutti; in secondo luogo a ricomporre in quadri giuridici i rapporti della convivenza tanto all'interno delle singole Comunità politiche che sul piano mondiale in maniera che mentre agli uni sia impedito di opprimere e di incutere timore agli altri, a tutti sia acconsentito e facilitato sviluppare ed espandere se stessi, specie nel mondo dei valori spirituali, secondo quella modalità che è l'elemento originale e più profondo del loro essere persona, cioè *liberamente*; e tendono, in terzo luogo, ad esprimere la propria umanità, senza intralci, attraverso gli elementi ed aspetti tipici della propria etnicità o civiltà, ma in rapporto di aperta comunione con tutti gli esseri umani.

È un siffatto processo di liberazione non è un accadere storico che si attua *deterministicamente*; è invece un obiettivo morale che sia pure fra sbandamenti, stasi, recessi, drammi e tragedie di singoli, di gruppi, di popoli e dell'intera famiglia umana, si ripresenta costantemente alla coscienza degli esseri umani del nostro tempo e domanda loro con urgenza sempre maggiore che si impegnino a perseguirlo efficacemente: ne è un segno incontestabile la vasta risonanza che hanno avuto e continuano ad avere gli ultimi documenti papali a contenuto sociale e la costituzione conciliare « Gaudium et Spes ». Ma oggi pure, come sempre, dall'intimità degli stessi uomini riaffiorano i due interrogativi: 1) che è mai la storia? quale è il suo valore? 2) quale è il senso e il valore delle attività umane impegnate nella storia?

Le risposte date in passato e che si danno

al presente, considerate nelle loro sfumature, sono innumerevoli. Però, fondamentalmente, si ritiene che possano essere ridotte a tre. Una è che la storia è un enigma indecifrabile; ed un enigma è l'essere umano e il suo operare. Oggi una tale risposta, tinta spesso di toni drammatici ed angosciosi, la si riscontra, soprattutto, nelle varie correnti culturali che vanno sotto il nome di esistenzialismo. Una seconda risposta è che la storia è l'assoluto, è la sola realtà esistente: non vi è altra realtà che quella storica. Il senso e il valore delle attività degli esseri umani è di essere momenti di storia; e gli esseri umani si identificano con quei momenti. Certo la storia è creazione degli esseri umani, i quali però sono quella creazione. La storia è sviluppo, è espansione: ogni essere umano porta un contributo a quello sviluppo, a quella espansione, ed è quel contributo, si identifica con quel contributo.

E' la risposta che oggi si presenta, spesso, in chiave marxistica.

La terza risposta è che la storia è una realtà, ha un senso, ha un valore, ma non è la sola realtà, né la Realtà Suprema: è *progressiva attuazione di un piano ma in vista di fini che la trascendono*. Gli esseri umani sono nella storia, ma non si esauriscono in essa. Come affiorano all'esistenza, si inseriscono nella storia, ne subiscono l'azione e ne divengono i principali protagonisti: ma creando la storia attuano se stessi in ordine a un destino metastorico. Il loro operare è creazione di storia ma è pure incidenza nel loro essere in rapporto a quel destino. La terza risposta trova la sua espressione più chiara e completa nella Rivelazione Cristiana:



na: nella quale che cosa sia la storia e quale ne sia il valore, e quali sono il senso e il valore delle attività impegnate a crearla, viene fatto conoscere, in plastica forma, attraverso tre grandiosi quadri.

7) Primo quadro: L'essere umano creato a immagine di Dio

Il primo quadro è la creazione dell'uomo da parte di Dio a Sua immagine. « E disse (Iddio): Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza » (Gen. 1, 26). « E Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò uomo e donna » (Gen. 1, 27).

Dio è verità, bontà, libertà, eternità. Dio è uno nella natura e trino nelle persone: è comunità che è perfetta comunione. Dio è signore assoluto dell'universo: con la sua azione creatrice lo trae all'esistenza, lo conserva, lo sviluppa.

E gli esseri umani sono immagine di Dio perché si aprono nella conoscenza della verità: la loro più profonda esigenza è diventare essi pure luce di verità; perché avvertono insopprimibile l'esigenza di attuare il bene amando la verità e trasformandosi in essa; perché agiscono autodeterminandosi,



cioè liberamente; perché, una volta entrati nell'esistenza, sono *immortali*; perché, uni nella natura e molteplici nelle persone, sono nati per vivere in Comunione gli uni con gli altri; perché dominano, soprattutto con le forze del loro spirito, l'universo e lo completano.

« La Sacra Scrittura, infatti, — si dichiara nella costituzione « Gaudium et Spes » — insegna che l'uomo è stato creato « ad immagine di Dio », capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, che fu costituito da Lui sopra la natura terrena quale signore di essa (cfr. Gen. 1, 26; Sap. 2, 23) per governarla e servirsene a gloria di Dio (cfr. Eccli. 17, 3-10). « Che cosa è l'uomo, che tu ti prendi cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e l'hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi » (Ps. 8, 57).

Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo, fin da principio « uomo e donna li creò » (Gen. 1, 27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per la sua intima natura è un essere sociale e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti » (G. S. n. 12 c-d).

Ciò che caratterizza questo quadro è la perfetta armonia. Gli esseri umani sono interiormente aperti in Dio, chiamati dalla Sua bontà a partecipare in pienezza alla Sua vita; vivono in comunione tra loro; affermano il loro pieno dominio sull'universo.

8) Secondo quadro: la deformazione dell'immagine di Dio negli esseri umani a causa del peccato

Nel secondo quadro la Rivelazione porta a conoscenza l'abuso di libertà, consumato dai primi due esseri umani su insinuazione dello spirito del male: essi si ergono contro Dio, contravvenendo al Suo comando, come cercando di raggiungere il proprio fine all'infuori di Lui.

In tal modo viene in essi deformata la immagine di Dio e subentra il disordine nella interiorità di se stessi; nei loro vicendevoli rapporti; fra essi e l'universo e nella storia.

« Perché avendo conosciuto Iddio — dichiara S. Paolo — non lo glorificarono come Dio, né a Lui resero grazie: ma divennero stolti nei loro pensieri, e si ottennero l'insensato loro cuore: poiché dicendo di essere saggi, divennero stolti. E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti... »

Essi cambiarono la verità di Dio per la menzogna e rendettero onore e servirono alla creatura, piuttosto che al Creatore, che è benedetto nei secoli » (Rom. 1, 21-25).

Ciò che caratterizza il secondo quadro è il disordine.

Si oscura il rapporto fra gli esseri umani e Dio; nella loro interiorità le pressioni sensuali e le inclinazioni perverse dello spirito prendono il sopravvento sulle indicazioni della ragione; nei loro mutui rapporti l'egoismo, in tutte le sue forme, tende a sostituire l'amore; mentre l'universo sembra ribellarsi ad essi: comunque diviene loro faticoso affermare il proprio dominio su di esso, ed ogni affermazione di quel dominio è spesso pagata ad altissimo prezzo.

9) Terzo quadro: la ricomposizione dell'immagine di Dio nell'essere umano ad opera di Cristo Redentore

Il terzo quadro si incentra nel Cristo, il Verbo Umanato, Redentore o Restauratore dell'ordine fra gli esseri umani e Dio; nell'interiorità di ognuno di essi; nei loro vicendevoli rapporti o nella storia; fra essi e l'universo.

Nella Rivelazione ci si attesta che Iddio, mentre rende consapevoli i primi due esseri umani del loro abuso di libertà o del loro peccato e delle sue immani conseguenze, fa pure loro balenare la speranza di una ripresa nella promessa del Messia (Gen. III, 15). Sceglie quindi un popolo a cui affida la promessa dello stesso Messia e attraverso una serie ininterrotta di interventi straordinari, lungo i secoli ed i millenni, viene progressivamente predelineandone i suoi tratti più salienti.

Nella pienezza dei tempi il Messia compare; e compie la sua azione redentrice.

Il terzo quadro, come si è accennato, si contraddistingue per la posizione centrale che in esso assume il Messia e cioè il Cristo: Egli è l'Alfa e l'Omega: « Io sono l'Alfa e l'Omega » — si afferma nell'Apocalisse — il primo e l'ultimo, il principio e la fine » (Apocal. 22, 12-13). E lo è:

a) rispetto all'universo, sua creazione: « Per mezzo di Lui — si afferma nel prologo del Vangelo secondo Giovanni — furono fatte tutte le cose: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto » (Giov. I, 3-4) — « Il quale — ribadisce nella lettura ai Colossesi S. Paolo — è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature: poiché in Lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili... tutto da lui e per lui è stato creato, ed egli è avanti tutte le cose, e tutte le cose in lui sussistono » (Col. I, 15-17);

b) nei confronti della storia: quella che lo precede è una sua preparazione, quella che lo segue (ricapitulatio) è animata e rianimata dalla sua presenza in essa: presenza vivificatrice e innovatrice. Nel diletto suo Figlio — afferma S. Paolo nella lettera agli Efesini — « abbiamo la redenzione per il sangue di lui, la remissione dei peccati per la ricchezza della sua grazia, la quale ha sovrabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza: per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito che egli aveva seco stabilito, di riunire nella ordinata pienezza dei tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono nei Cieli, e quelle che sono in terra » (Efs. 1, 7-10): qui va tenuto presente che con il termine « cose » si vogliono significare tanto gli elementi e le forze naturali che le attività e le istituzioni umane, e cioè tanto l'universo che la storia, tanto le creature visibili che le creature invisibili;

c) nella Chiesa: la quale è quello che è, e tende ad essere quello che deve essere perché in essa è presente ed operante il Cristo: la Chiesa è il Suo Corpo Mistico: « Ed Egli il Cristo — è capo del corpo della Chiesa » (Col. 1, 18; cfr. Efes. IV, 11-16);

d) in ordine ai singoli esseri umani: i quali sono tutti preordinati a rinascere in

Lui, e a vivere e crescere in Lui: « Ma attuando la verità nella carità — sono parole di S. Paolo tratte dalla lettera agli Efesini — andiamo crescendo per ogni parte in Lui che è capo il Cristo » (Efes. IV, 15).

10) Nuova luce nell'interpretazione della storia

I tre quadri, di cui si è fatto cenno, che sono pure tre fondamentali verità della Rivelazione — e cioè l'essere umano creato ad immagine di Dio, la deformazione di quella immagine per il sopravvenire del peccato, la sua ricomposizione in virtù dell'azione redentrice del Cristo — gettano non poca luce nell'interpretazione della storia. Si spiega, anzitutto, come negli esseri umani riaffiori incessantemente la coscienza della propria grandezza e l'aspirazione a protendersi verso un destino che li trascende quasi avvertissero nel più profondo se stesso, un richiamo verso quel destino. Ma si spiegano pure, in secondo luogo, gli oscuramenti che si verificano nel loro spirito, le difficoltà che si incontrano ad attuare il bene, gli scivolamenti verso il male, ed i foschi eventi di cui non raramente è cosparsa la vita dei popoli sia all'interno di se stessi che nei loro vicendevoli rapporti. « Quel che ci viene manifestato dalla Rivelazione divina — si dichiara nella Costituzione *Gaudium et Spes* — concorda con la stessa esperienza. Infatti se l'uomo guarda dentro il suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso rifiutando di riconoscere Iddio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create.

« Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene ed il male, così che ognuno si sente come incatenato » (G.S. 13, a-b). E si spiega pure, in terzo luogo, come negli esseri umani per quanto scendano nella scala della degradazione fino a toccare il fondo, non vengano mai meno le possibilità e la capacità di risollevarsi. In quel panorama immenso che è la storia, le civiltà nascono, si sviluppano, raggiungono l'apice, declinano, tramontano: ma l'incivilimento umano si riprende sempre e continua senza tregua ad evolversi: in esso è come presente una virtù di ripresa inesauribile, e ciò appunto per il fatto che « il Signore stesso — si afferma nella citata Costituzione — è venuto a liberare l'uomo e a dargli la forza rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori "il principe di questo mondo" » (cfr. Io, 12, 31) che lo teneva schiavo del peccato ». Il peccato è, infatti, una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza. Nella luce di questa Rivelazione — si conclude nello stesso documento conciliare — trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione e sia la profonda miseria, che gli uomini sperimentano » (G.S. 13/b. c.).

11) La storia umana storia di salvezza

Da quanto sopra brevemente esposto, appare come nella luce della Rivelazione la storia umana, in tutta la sua ampiezza e profondità, rientra nella storia della salvezza, anzi si identifica con essa, e cioè con l'attuazione nel tempo di quel piano con il quale Iddio, nella Sua sapienza e bontà, ha stabilito di operare negli esseri umani, elevarli e trasformarli fino a renderli meritevoli e idonei a partecipare alla Sua vita: inizialmente e progressivamente nella fase terrena della loro esistenza; in grado massimo nella

fase ultraterrena di essa.

Per cui al primo interrogativo che gli esseri umani si pongono: che è mai la storia? La Rivelazione risponde: è *progressiva attuazione del piano divino di salvezza*. E ciò per due motivi. Il primo e più profondo è che l'Incarnazione è l'assunzione da parte del Verbo Divino della natura umana. Certo la salvezza — inserzione dell'essere umano nella vita divina — non è effetto spontaneo di natura: è invece dono di Dio che si ripete in ogni persona umana ed è, nello stesso tempo, conquista della stessa persona. Però avendo il Verbo assunto la natura umana e avendola perciò immessa nel circuito della vita divina, la sua azione redentrice non può non essere presente in tutti gli esseri che realizzano quella natura; e quindi non può non incidere sulle loro attività e, di riflesso, sulle loro istituzioni, e cioè in tutta la storia: la quale perciò trae il suo orientamento di fondo dalla presenza in essa di quell'azione. « Ora però Cristo — afferma S. Paolo — è risuscitato da morte, primizia dei dormienti, poiché da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte. E come in Adamo tutti muoiono così pure in Cristo tutti saranno vivificati » (I Corinti, 15, 20-22).

Il secondo motivo è che Cristo attua la salvezza attraverso il suo Popolo, e cioè il Popolo di Dio.



Senonché il vincolo fra il Popolo di Dio e l'intera famiglia umana è inscindibile e penetrante; e la vita del Popolo di Dio soffre e vivifica tutta la storia umana, che perciò diviene storia della salvezza.

« Le gioie e le speranze — così incomincia la costituzione *Gaudium et Spes* — le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la storia » (G.S. n. 1).

Il vincolo, come si è detto, fra Popolo di Dio e famiglia umana è inscindibile. Perché se è vero che di fatto non tutti i membri della famiglia umana sono pure membri del Popolo di Dio, è però evidente che tutti i membri del Popolo di Dio sono anche membri della famiglia umana: non possono quin-

di non prendere parte attiva alla sua vita e alla sua storia. Ed è un vincolo penetrante: sia perché i membri del popolo di Dio hanno la missione di comunicare a tutti gli altri membri della famiglia umana il Cristo, e di contribuire perché tutti rinascano nel Cristo: è immanente nel Popolo di Dio l'esigenza di dilatarsi fino a comprendere tutta la famiglia umana; sia perché fra tutti i membri della famiglia umana si viene attuando un processo d'osmosi sempre più ricco di contenuti; per cui la presenza e l'azione del Cristo nelle membra del Suo Corpo Mistico, e cioè del Popolo di Dio, non può non ripercuotersi su tutti gli altri membri della famiglia umana, e quindi sulle loro attività e sulle istituzioni in cui si concreta e si evolve la storia.

12) I segni dei tempi

L'orientamento di fondo che l'azione del Cristo, Verbo Incarnato, imprime — sia agendo direttamente nella intimità degli esseri umani, sia attraverso il suo Popolo — nella vita e nella storia della famiglia umana si avvolge nel mistero. Però scrutando i segni dei tempi — e cioè i caratteri tipici che contraddistinguono le epoche storiche — si può, in qualche modo e in qualche grado, intravedere quell'orientamento; e il popolo di Dio può trarre indicazioni sufficientemente sicure per orientarsi nel contributo che è chiamato a portare all'attuazione nel tempo del Piano Divino di salvezza (cfr. G.S. 4/a).

L'epoca moderna, ad esempio, si caratterizza, come si è sopra accennato, per gli immensi progressi scientifico-tecnici e per le loro profonde incidenze in tutti i campi del convivere: incidenze che si concretano in un processo di liberazione dal bisogno, dalla ignoranza, dal timore, dagli schemi nazionalistici o razzistici: processo che tende ad attuarsi a vantaggio di tutti; che non è però un fatto naturale ma attuazione di un imperativo morale emergente dalla coscienza sempre più vivida che gli esseri umani vanno acquistando della propria dignità di persona: processo di liberazione, che si aspira perciò ad attuare come esercizio di responsabilità, e quindi come affermazione ed esaltazione della libertà. Ciò è certamente legittimo, ciò è grande. Il popolo di Dio occorre che si impegni davvero, nel promuovere quei progressi, nel condurre innanzi quel processo. Però la libertà non va affermata comunque: nel tentativo di esaltarla contro Dio o facendo astrazione da Dio, la si svisgorisce e si rischia di spegnerla.

Il popolo di Dio non può non essere per la libertà, non può non celebrare la libertà. Però è pure suo dovere, sua missione mettere in evidenza che la libertà la si afferma genuinamente e la si sviluppa quando si attua il bene; che il vigore con cui si afferma la libertà si proporziona all'ampiezza dell'oggetto o del bene verso cui liberamente ci si muove; e quindi la si celebra in grado sommo quando il proprio essere si apre, nel Cristo, alla conoscenza del vero infinito Iddio e si dilata e si espande nell'amore a Lui e di Lui. Ed è pure compito e missione del Popolo di Dio mostrare come la libertà che si attua nel rapporto di comunione — nella verità e nell'amore — fra sé e Dio nel Cristo è la radice di tutte le altre manifestazioni della libertà in ogni campo dell'agire umano e del convivere sociale; ed è inoltre alimento e garanzia di esse.

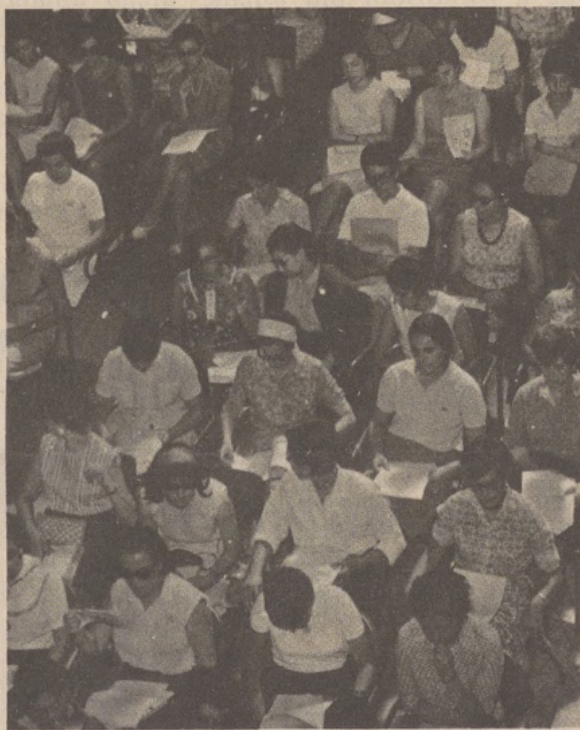
13) Il senso e il valore dell'attività umana nella storia

Nella luce della Rivelazione il senso e il valore di tutte le attività umane — anche quelle a contenuto terrestre e quindi temporale — sono dati dal fatto che esse costitui-

scono un apporto, positivo o negativo, alla attuazione del Piano Divino di salvezza». Per il credente — si afferma nella costituzione Gaudium et Spes — una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio» (G.S. 34/a). La ragione è, come si è visto, che il Cristo è il centro della storia e suo supremo obiettivo; e la Sua azione redentrice, presente ed operante anche in essa, tende a che siano contenuti, ridotti ed eliminati gli effetti negativi del peccato quali sono, soprattutto in ordine alla storia, la resistenza e la ribellione dell'universo agli esseri umani; lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la rottura dell'unità della famiglia umana. Al contenimento, alla riduzione, alla eliminazione degli effetti negativi del peccato nella storia, gli esseri umani con la loro attività, vi possono contribuire e di fatto vi contribuiscono tanto *consapevolmente* che *senza saperlo*; e con comportamenti, rispetto a se stessi, sia positivi che negativi. Lo scienziato, ad esempio, che fa una scoperta e traduce in termini di conoscenza un aspetto, prima ignorato, di una forza o di un elemento della natura; e il tecnico che inventa un nuovo congegno per impadronirsi di quella forza o di quell'elemento, possono ignorare che si muovono in rispondenza al Piano Divino di salvezza, secondo il quale, l'universo va ricondotto a servizio dell'uomo. Però ciò non toglie che quella scoperta e quel nuovo congegno non portino un contributo nell'attuazione di quel Piano; e la validità di quel contributo resta anche se lo scienziato e il tecnico, nel loro operare, si fossero comportati in modo da compromettere la dignità della loro persona. Lo stesso si deve dire di quanti si adoperano perché i rapporti della convivenza siano ricomposti in maniera che a tutti siano assicurate condizioni decorose di vita e garantita la libertà di respiro nel mondo dei valori culturali, e in maniera che sia ricostituita l'unità della famiglia umana su piano mondiale. « Col suo lavoro — si afferma nel citato documento — e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita. Oggi, poi, specialmente con l'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su tutta intera quasi la natura, e coll'aiuto soprattutto degli accresciuti mezzi di molte forme di scambio tra le nazioni, la famiglia umana poco a poco è venuta a riconoscersi e a costituirsi come una comunità unitaria nel mondo intero » (G.S. 33/a). Ciò risponde, certamente, come si è detto, alle intenzioni di Dio (cfr. G.S. n. 34/a). L'uomo infatti — si continua nello stesso Documento — creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità (cfr. Gen. 1,26 - 27; 9,2 - 3; 9,2 - 4) e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in Lui il Creatore di tutte le cose, in modo che, nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra (cfr. Salmi 8,7-10). Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro così da prestare anche conveniente servizio alla Società, possono di buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli, e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio. (G.S. 34/a-b).

Però, nella luce della Rivelazione, il senso e il valore delle attività umane non si esaurisce nella loro incidenza sulle realtà temporali e su quel processo che è la storia; esse comportano pure una ineliminabile incidenza sull'essere delle persone che le svolgono. Le attività, ad esempio, con cui si vie-

ne elaborando una costituzione, incidono, come è ovvio, sulla costituzione che attraverso esse viene via via enucleata ed in essa si incorporano, una volta sancita e prolungata; ma incidono pure sulle persone che le esplicano, contribuendo allo sviluppo o all'impoverimento del loro essere. Per cui alle attività umane è immanente una duplice fecondità, positiva o negativa secondo il modo con cui si svolgono: una ha attinenza agli oggetti che con esse si tende a tradurre in atto o ai fini terrestri che attraverso esse ci si propone di conseguire; l'altra, alla persona di cui sono espressione: al suo essere al suo perfezionamento, al suo destino *trascendente, ultraterreno ed extra-temporale*. Sarebbe però errato pensare che le due fecondità siano interdipendenti in tal misura che l'una si attui sempre nello stesso grado in cui si attua l'altra. Può invece verificarsi, e di fatto si verifica forse non raramente, che un'attività umana sia positivamente feconda per quanto attiene la sua incidenza sull'oggetto in cui si concreta e quindi sull'universo, sui rapporti e sulle istituzioni della convivenza, sul loro evolversi o sulla storia, e non lo sia invece sul soggetto che la svolge e cioè sul suo essere in quanto persona. Ma è ovvio che nello svolgimento delle attività temporali ci si deve proporre che esse siano doppiamente feconde: tanto rispetto alla lo-



ro incidenza sul mondo che rispetto alla loro incidenza su se stessi. Ciò si consegue quando si svolgono ottemperando alle leggi che sono immanenti ai fini temporali che con esse si vogliono raggiungere e seguendo metodi e utilizzando mezzi conformi alla natura di quei fini; ma nello stesso tempo si svolgono pure in rispondenza alla legge del proprio essere persona che è la legge morale — sono parole dell'Enc. Pacem in terris — e, quindi, « come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno provvidenziale mirante alla nostra salvezza » (Enc. Pacem in terris n. 151). Occorre cioè che il proprio operare adegui il proprio essere il quale presenta due fondamentali dimensioni: l'una *orizzontale* l'altra *verticale*. In virtù della sua dimensione orizzontale l'essere umano, come si è visto, fa sistema con l'universo e con la storia, e cioè si inserisce in essi, ne subisce l'azione e agisce su di essi innovando. In virtù della sua dimensione verticale tende ad aprirsi e muoversi, e di fatto si apre e si muove, nell'intimità di se stesso, verso Iddio, giacché l'essere umano, nel più profondo se stesso è esigenza d'Infinito. L'operare umano adegua l'essere umano quando la persona — uomo o donna — attraverso il suo operare *simultaneamente* attua e sviluppa se stesso nelle sue due fondamentali dimensioni; afferma cioè il proprio dominio sull'universo e sulla storia e rinvigorisce il

proprio rapporto di comunione con Dio. E' possibile ciò? Non solo è possibile; è anche doveroso; e non dovrebbe essere neppure difficile qualora, anzitutto, si ponga attenzione al fatto che ogni persona è inscindibilmente presente con il suo « io » o con il suo essere nel suo operare. Una persona e la sua azione: non esistono mai l'una staccata dall'altra: nella realtà esiste soltanto la *persona operante o impegnata nella sua azione*. In secondo luogo non va mai dimenticato che appena si diviene coscienti della propria umanità, non si può non avvertire la presenza in se stessi dei valori spirituali trascendenti quali la Verità, il Bene, la Bellezza, la Giustizia, e non si può non avvertire, in qualche grado, che il proprio operare, è umano perché penetrato e vivificato da quei valori: e assenti da esso quei valori, l'operare si riduce a puro *accadere naturalistico*. In terzo luogo occorre tener presente che quei valori sono come raggi attraverso i quali Dio si mette in comunione con gli esseri umani persone, e gli esseri umani, si mettono in comunione con Dio. Non dovrebbe quindi essere difficile agire, aperti nell'azione *simultaneamente* i due occhi dello spirito: quello con cui si guarda all'oggetto, si scopre la sua legge e si dirige l'azione in rispondenza ad essa, e quello con cui si guarda verso la propria persona, si coglie la sua legge e si orienta l'azione verso di essa. Il proprio operare adegua in tal modo il proprio essere: è infatti un operare nel quale mentre ci si impegna nell'universo e nella storia si sale verso Iddio; e l'ascesa verso Iddio ravviva l'impegno sull'universo e sulla storia. Perciò nello svolgimento delle attività umane a contenuto temporale vanno evitate, nei limiti del possibile, due deficienze: trascurare la terra per il cielo; dimenticare il cielo, per la terra. « Sbagliano — si dichiara nella Costituzione Gaudium et Spes — coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura (cf. Ebr. 13,14) pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni e non riflettono invece che proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno (cfr. Tess. 3,6-13; Efes. 4,28). Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali ». « Il distacco che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana — si osserva ancora nello stesso documento — va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo » (G.S. 43/a). Per cui i cristiani devono proporsi « seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di esplicare (esercitare posse) tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una *sola sintesi vitale* insieme con i valori religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio » (Ibidem). E già nell'Enciclica Pacem in terris si era affermato, che l'operare a contenuto temporale va vissuto nell'interiorità di se stessi, « come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali » (Enc. Pacem in terris n. 151).

Però, se le due fecondità dell'operare umano sono e vanno distinte, non ne segue che fra esse non ci sia alcun rapporto; è vero invece che si condizionano e si integrano a vicenda.

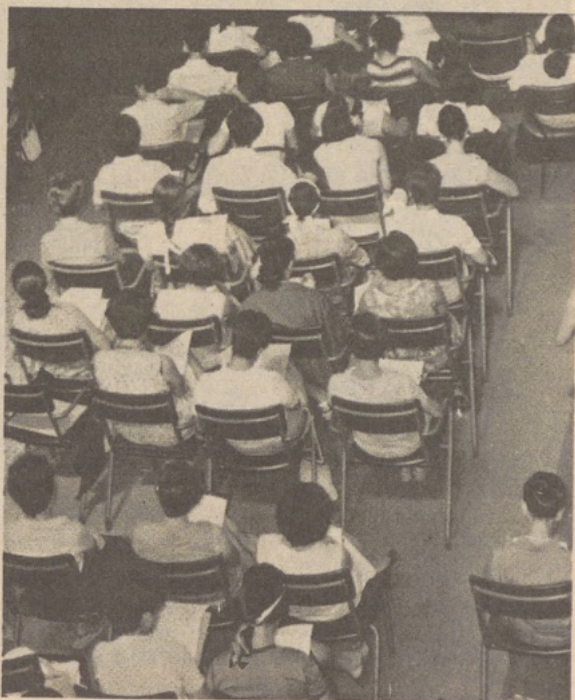
Anzitutto per la ragione che quando nel proprio operare ci si muove in rispondenza alla legge del proprio essere, e cioè alla legge morale, e quindi attraverso esso si cresce in quello che si è e, qualora si sia cristiani, si rende perciò più chiaro, più vivido, più intenso il proprio rapporto di comunione fra sé e Dio nel Cristo, quell'operare non può non risultare più efficace anche in ordine alle realtà terrestri. Giacché qualora nelle at-

tività temporali sia salvaguardata « la apertura ai valori spirituali e ai fini soprannaturali — si osserva nell'Enciclica Mater et Magistra — si rafforza in esse la efficienza rispetto ai loro fini specifici ed immediati e... « quando si è luce nel Signore (Efes. V. 8) e quando si cammina come figli della luce » (Ibid) si colgono più sicuramente le esigenze fondamentali della giustizia anche nelle zone più complesse e difficili dell'ordine temporale, in quelle cioè nelle quali non di rado gli egoismi individuali, di gruppo e di razza, insinuano e diffondono fitte nebbie. E quando si è animati dalla carità di Cristo, ci si sente uniti agli altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze, le gioie altrui. Conseguentemente l'operare di ciascuno, qualunque sia l'ambito e l'oggetto in cui si concreta, non può non risultarne più disinteressato, più vigoroso, più umano, poiché la carità: patiens est, benigna est... non quaerit quae sua sunt... non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritate... omnia sperat omnia sustinet (I Cor. XIII, 47) » (Enc. Mater et Magistra, 271). Si può invece verificare, come si è già notato, che attività umane siano positivamente efficaci in ordine alle realtà temporali e non lo siano in ordine alle persone che le pongono in essere. Però anche in quel caso, contribuendo a migliorare gli ambienti umani, contribuiscono pure a rendere ad altri meno difficile sviluppare se stessi, contribuiscono cioè a rendere feconde negli altri le attività anche nei confronti di se stessi. Inoltre va ancora una volta ricordato che uno degli effetti negativi, che ha prodotto l'ingresso del peccato nel mondo, è stato quello di perturbare il rapporto fra l'universo e gli esseri umani: i quali, nonché affermare il proprio dominio su di esso e servirsene, corrono il rischio di rimanerne asserviti e non di rado vi rimangono. La presenza dell'azione redentrice del Cristo nella storia è ordinata a ridurre ed eliminare tutti quegli effetti; e quindi anche quel perturbamento, riconducendo l'universo a servizio dell'uomo e restaurando fra gli esseri la vera gerarchia: quella che risponde al loro grado di perfezione: « Anche il mondo creato — proclama S. Paolo enumerando i frutti della Redenzione nella lettera ai Romani — anche il mondo creato sarà reso libero della schiavitù della corruzione alla libertà della gloria dei figlioli di Dio » (Rom. VIII, 21). Senonché ogni azione umana che incide positivamente nella storia — la quale, nell'epoca moderna, tende sempre più a concretarsi in un processo di liberazione, quale sopra descritto — contribuisce a restaurare quella gerarchia: va quindi valutata come un apporto positivo all'attuazione nel tempo del Piano Divino di salvezza qualunque sia la sua incidenza sulle persone da cui promana. « Certo — si osserva nella Costituzione Gaudium et Spes — siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso (cfr. Lc. 9, 25). Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla presente terra, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare la umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio. « Ed infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace" (Prefazio delle feste di Cristo Re).

« Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione » (G.S. 39/b-c).

In ciò si ritiene che stia la ragione teologica più profonda che giustifica e può rendere doverosa la collaborazione dei cristiani con coloro che non lo sono — credenti o non credenti — nello svolgimento di attività e nella creazione di istituzioni idonee a migliorare le condizioni di vita degli esseri umani nella fase terrestre della loro esistenza: quelle attività, quelle istituzioni, considerate obiettivamente sono ordinate al bene, ad un bene sia pure di natura temporale: rientrano perciò nel Piano Divino di Salvezza: a priori non c'è quindi motivo perché i cristiani non possano o non debbano sentirsi solidali con gli altri nello svolgerle o nel crearle. I laici — si afferma nello stesso documento — « daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità » (G.S. 43/b) e cioè a finalità di bene in ordine alla vita della città terrena (Ibid).

Lo sviluppo, per essere autentico, — afferma l'attuale Pontefice — « deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » (Enc. Populorum progressio, n. 14). E lo sviluppo è integrale — si chiarisce nello stesso documento — quando è passaggio « per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo. Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dalla ingiustizia delle transa-



zioni. Più umane: l'ascesa della miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione del bene comune, la volontà di pace. Più umane ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine, e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità di Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini » (Enc. Populorum progressio, n. 21). E' chiaro che lo sviluppo — che inteso in tal modo si identifica con l'incivilimento — comporta più stadi: economico, sociale, politico, culturale, morale, religioso; stadi connessi tra loro, di cui l'uno è presupposto all'altro e quasi spinto ad esso. Ogni attività umana che incide positivamente nello sviluppo in uno qualsivoglia dei suoi stadi, è degna di apprezzamento: sia pure di un apprezzamento proporzionato alla natura del valore che con essa si persegue.

14) La vita umana è sempre dramma

Tra l'incivilimento o la storia nelle sue componenti temporali di natura economica, sociale, politica e culturale e perfezionamento interiore degli esseri umani in quanto persone o in ordine al loro destino trascendente ed eterno, vi è certamente un rapporto. E' difficile, ad esempio, che si avverta e ancora più che si compia il dovere di sviluppare se stessi sul piano dei valori morali-religiosi se si è costretti a vivere in condizioni di estremo disagio. Ma ciò non implica che man mano che l'incivilimento si evolve nelle accennate componenti temporali, si verifichi necessariamente e nelle stesse proporzioni una crescita nell'incivilimento degli esseri umani; giacché quella crescita non è meccanica risultanza dell'ambiente storico in cui si vive e si opera; è invece processo interiore che ognuno è chiamato in ogni istante ad attuare personalmente e liberamente nella direzione indicata dal raggio della verità, così come quel raggio gli fulge dentro; e per il cristiano è un morire e un rinascere incessante sempre più vigoroso di se stesso nel Cristo, Ideale umano-divino, Persona divina: un morire e un rinascere che è frutto di rinuncia e di amore. « Nel disegno di Dio — afferma ancora Paolo VI nella stessa Enciclica — ogni uomo è chiamato ad uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dallo sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato di intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato e talora impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: con il solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.

Tale crescita non è d'altronde facoltativa. Come tutta intera la Creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare liberamente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri. Ma c'è di più, tale armonia di natura, arricchita dal lavoro personale e responsabile, è chiamata ad un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificante, l'uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale » (Enc. Populorum progressio, nn. 15-16).

E' perciò chiaro che per quanto si salga nell'incivilimento, per quanto la storia nel suo perenne alternarsi di vicende liete e tristi si arricchisca sempre di nuovi valori, la vita umana non cessa mai di essere dramma: anzi il suo accento drammatico, nonché attenuarsi, tende a crescere.

La vita — ebbe a dire uno spirito geniale dei nostri tempi (Nietzsche) — è una danza sul filo degli abissi: l'abisso del bene che è Dio; l'abisso del male, che è la negazione di Dio.

In ogni istante vissuto consapevolmente lungo il tempo ognuno, nel segreto del proprio animo, si ritrova dinanzi al bene e al male e non può sottrarsi alla responsabilità di una scelta. E' vero, l'iniziativa nell'invito e nella spinta a decidersi e a muoversi verso il bene parte sempre da Dio: però in quella decisione ed in quel moto non può mancare la risposta dell'essere umano: risposta che non è valida se non è data nel solo modo degno della sua grandezza e dell'infinita sapienza di Dio e cioè in *attitudine di libertà*.

Pietro Pavan

Spiritualità dell'universitario e sua vocazione nel mondo di oggi

per gli universitari

terza
relazione



prof. Domenico Farias

L'ordine che seguirò nella mia relazione è il seguente. Nella prima parte cercherò di chiarire il significato cristiano della vita spirituale. Nella seconda mi soffermerò sulle possibilità positive che si offrono oggi all'impegno spirituale del giovane universitario che voglia partecipare più intensamente e autenticamente alla vita del nostro tempo.

La vita spirituale

1) « Voi, gli spirituali » (Gal. 6, 1)

Il migliore riconoscimento che a cristiani si possa fare è forse quello contenuto nelle parole di S. Paolo: « Voi, gli spirituali ». Tuttavia l'equivalenza cristianesimo=spiritualismo non è immune da equivoci. Molti, a ragione, oggi la rifiutano. Alla parola spirito e spirituale si possono attribuire infatti significati molto diversi, non sempre armonizzabili col cristianesimo. E' necessario perciò un chiarimento terminologico.

Ne « La vita del piccolo Placido » si legge che egli un giorno fece una scoperta che lo sconvolse, e cioè che la vita interiore è una vita interiore. Io dirò che la vita spirituale è una vita spirituale, una vita cioè suscitata nutrita e sviluppata in noi dallo Spirito Santo. In tal modo ogni equivoco è dissipato, solo che si abbiano presenti gli insegnamenti biblici sulla presenza e la funzione dello Spirito Santo nella storia della salvezza e nella vita della Chiesa.

Di questi insegnamenti richiamerò qui i punti più importanti, che vanno tenuti particolarmente presenti e particolarmente valorizzati al fine di dare autenticità e trasparenza alla presenza cristiana nel mondo di oggi. A farci da guida saranno soprattutto le lettere di S. Paolo e il Quarto Vangelo.

2) La vita spirituale e la Risurrezione

Una concezione veramente biblica della vita spirituale deve evitare ogni dualismo spirito-materia, e non lasciarsi fuorviare da una malintesa contrapposizione spirito-carne, frequente nella Sacra Scrittura e in particolare in San Paolo. A tal fine è bene iniziare l'esposizione dei caratteri essenziali della vita spirituale dalla risurrezione del Cristo intesa come evento spirituale per eccellenza, principio e fine dell'esistenza cristiana. Se dovessi indicare una realtà creata che, secondo la Bibbia, è massimamente spirituale, darei il primo posto alla risurrezione del Cristo.

« Il primo uomo, Adamo, fu un'anima vivente. L'ultimo Adamo spirito vivificante » (I Cor. 15, 31).

« Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato dai morti Cristo Gesù vivificherà anche i vostri corpi mortali attraverso lo Spirito suo che abita in voi » (Rom. 8, 11).

Il primo Adamo fu un'anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivificante. Ciò che qui Paolo vuole dire si comprende meglio se si ha presente il racconto della Genesi, di Dio che, dopo aver modellato il fango della terra in forma umana, alitò nelle sue narici un soffio vitale e il fango divenne « anima vivente ». A differenza del primo Adamo l'ultimo non riceve solo in maniera precaria un soffio di Dio e con esso la vita, ma la riceve in maniera stabile e definitiva.

E' lo stesso Spirito di Dio, cioè l'inesauribile energia e vitalità di Dio, la sua santità che è vita e sorgente di vita che abita nel Cristo risorto e da lui si effonde. Lo Spirito di Dio e la vita del Cristo risorto sono strettamente connessi. La risurrezione del Cristo consiste in questa intima compenetrazione, che fa del Cristo lo spirito vivificante, una sorgente di vita che si effonde e fa risorgere a sua volta quelli che di essa partecipano. Una risurrezione che è misteriosa, ma non per questo meno reale, anzi in certi limiti può essere anche oggetto di esperienza.

Ma quello che qui più importa sottolineare è che lo Spirito Santo è spirito di risurrezione dell'uomo intero, e quindi non si contrappone antitetico al corpo e alle realtà materiali in generale. Lo Spirito che apporta la salvezza non è spirito di liberazione dal corpo, ma spirito di liberazione dal male. Di conseguenza la vita spirituale del cristiano, se è veramente tale, cioè se si lascia guidare dallo Spirito Santo, è una vita sotto il segno della risurrezione del Cristo che dovrà completarsi nella risurrezione nostra, è un « conoscere la potenza della sua risurrezione » (Fil. 3, 10).

Dire perciò vita spirituale non significa indicare un modello di vita basato su un'antropologia dualistica spirito-materia, che vede la perfezione dell'uomo nella separazione e nella liberazione del primo dalla seconda. Certo, secondo la Bibbia, la vita dell'uomo, anche dopo che ha ricevuto le primizie dello Spirito, è una vita di dissidio e di conflitto, di lotta, come dice San Paolo, tra lo spirito e la carne, ma questa antitesi non è in primo luogo una contrapposizione tra una parte superiore e una parte inferiore dell'uomo, ma una lotta tra l'uomo, che, visto in se stesso è appunto « carne » cioè realtà effimera e caduca, e Dio.

Chiarito questo punto, che vede oggi d'accordo la maggioranza degli esegeti e dei teologi, bisogna però guardarsi dalle esagerazioni unilaterali. La condizione di peccato è infatti una situazione di estraniamento da Dio, ma al tempo stesso è anche una situazione di divisione dell'uomo. Nella realtà complessa che è l'uomo l'allontanamento da Dio distrugge l'armonia e produce il disordine e il conflitto, causa in particolare il dissidio tra la ragione e i sensi. Nella prospettiva biblica però il disordine si può presentare non solo in forme, diciamo così, anarchico-demagogiche, come regolatezza dei sensi che si ribellano alla ragione, ma anche in forme tiranniche, come dittatura di una ragione calcolatrice e farisaica che, nel suo orgoglio, non ha occhi per le realtà umili della vita e le maltratta, prima che materialmente, spiritualmente, disprezzandole. Nell'un caso come nell'altro c'è dissidio e divisione dell'uomo, disordine manifesto o disordine occulto, e questo perché una parte dell'uomo vuole sopraffare l'altra, mentre l'armonia consiste nella subordinazione di entrambe allo Spirito Santo, che procede dal Cristo risorto ed è fonte di risurrezione e di glorificazione di tutto l'uomo.

La vita spirituale quindi è una continua partecipazione allo Spirito che si effonde dal Cristo risorto. Questo è per noi un primo orientamento. Ma è necessario andare oltre e considerare in che modo la risurrezione del Cristo diviene risurrezione e liberazione nostra. Biblicamente si potrebbe anche dire: in che modo, dopo essere risorti con lui, siamo assunti e ascendiamo con lui, per regnare con lui.

3) La vita spirituale e la parola che si è fatta carne

La luce orientativa ci è offerta da una riflessione semplice ma fondamentale: vivere nello Spirito significa accogliere nello Spirito Cristo, Parola di Dio, ed essere iniziati sacramentalmente a Lui, non solo cioè comprendere la Parola di Dio, ma viverla anche sensibilmente, in quanto la Parola che si deve ricevere non è rimasta su piano meramente verbale, ma in Cristo si è fatta carne. Tutta la vita di Cristo è sacramento di Dio, cioè segno sensibile ed efficace della vita di Dio offerta a noi. Nello Spirito Santo noi:

1) abbiamo l'intelligenza delle parole di Cristo, della Parola che in lui è divenuta, è stata detta nel tempo;

2) in secondo luogo nello Spirito Santo siamo iniziati al mistero della Parola che in

Cristo, non solo è divenuta, entrando nel tempo, ma è *divenuta carne*, penetrando anche nella dimensione della corporeità.

1. Nello Spirito comprendiamo una Parola che è divenuta

Leggiamo nel Quarto Vangelo:

«Lo Spirito Santo... vi insegnerà ogni cosa e vi richiamerà in mente tutto quello che io vi ho detto» (Giov. 14, 23).

«Quando... sarà venuto Lui, lo Spirito di verità, egli vi guiderà nella strada di ogni verità» (Giov. 16, 13).

«E' lo Spirito quello che vivifica: la carne non giova a nulla: le parole che io dico sono spirito e vita» (Giov. 6, 63).

Non ci può essere vita spirituale senza silenzio, senza l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio, in particolare non ci può essere vita spirituale che non sia orientata biblicamente, che non sia alimentata continuamente dalla lettura di quella lettera di Dio agli uomini che è la Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo ci richiama in mente tutto quello che Cristo ha detto. Egli interviene nella nostra memoria soggettiva delle parole di Cristo e interviene anche in quella memoria oggettiva di Cristo che sono per la Chiesa i libri scritti: i Vangeli e la Bibbia in generale. Questi libri sono appunto ispirati dallo Spirito Santo, sono stati scritti *divino afflante Spiritu*.

E' importante sottolineare il carattere storico che così la vita spirituale cristiana viene ad acquistare. La verità eterna di Colui che San Giacomo nella sua lettera chiama «Il Padre delle luci, presso il quale non c'è cambiamento né ombra di variazione» (Giac. 1, 16) è una verità che si è rivelata e si rivela tuttora nel tempo. La vita spirituale cristiana nasce da una rivelazione storica di Dio di cui la Bibbia è documento. E quanto più noi vogliamo entrare nella verità eterna di Dio, tanto più siamo invitati dallo Spirito a considerare la verità temporale di Dio che è Cristo. La Bibbia ci parla della Parola che era nel principio e che tuttavia diviene, si fa. La Bibbia in questo senso è un libro caratteristico. Essa è un libro essenzialmente storico, pieno di avvenimenti e di date, di vicende di uomini e di popoli, ma al di là di queste vicende temporali essa mira a «Colui che è». Ma per comprendere questa eternità quella temporalità è ineliminabile. Non è semplicemente un esempio come quelli che si trovano nei libri di matematica o di logica per illustrare la «verità eterna» di un teorema, esempio che si può benissimo dimenticare una volta capita la dimostrazione.

2. Nello Spirito siamo iniziati a una Parola che è divenuta carne

La Parola di Dio in Cristo non solo diviene, ma diviene carne. Non sono solo le parole di Cristo a significare il Padre e la sua eterna verità, ma anche e soprattutto le sue opere, le sue azioni, la sua vita intera. quelli che i teologi chiamano *acta et passa Jesu in carne*.

L'eterna verità di Dio è l'eterna carità del Padre e il Cristo la significa, prima e più che nelle sue parole, nelle sue azioni e soprattutto nel dono della sua vita.

«Nello Spirito... egli ha offerto se stesso... a Dio» (Ebr. 9, 14).

«Nella volontà con cui Gesù Cristo ha offerto il suo corpo siamo stati santificati una volta per tutti» (Ebr. 9, 10).

«Nessuno ha un amore maggiore di chi dà la sua vita per i suoi amici» (Giov. 15, 13).

La Parola si è fatta carne, è divenuta in certo modo oggetto di esperienza insieme sensibile e spirituale, facendosi trasparente nel corpo di Cristo, più precisamente nel corpo di Cristo offerto per noi sulla croce. Lo Spirito Santo che si effonde dal Cristo risorto è anche lo Spirito del Crocifisso, l'intenzione di dono cioè che pervade la volontà di colui che offre la sua vita concretamente e

sensibilmente sul Golgotha. Nello Spirito egli ha offerto se stesso a Dio. In questa offerta che il Cristo fa nello Spirito della sua vita la rivelazione di Dio come carità raggiunge la sua trasparenza più limpida. In essa appunto la Parola si fa carne.

E' così che nello Spirito Santo Gesù scioglie il mistero della storia, perché scioglie le catene del peccato. *La carità effettiva ed efficace portata sul Golgotha dentro la storia è insieme la rivelazione di Dio e la redenzione, cioè la liberazione degli uomini. La carità infatti significa il ritorno della comunicazione e della comunione, e quindi la vittoria della vita e della crescita nella sfera dei rapporti umani.*

Anche i cristiani dopo Cristo debbono con lui offrire i propri corpi, cioè il lavoro quotidiano, le giornate della vita. Lo Spirito Santo ci richiama in mente ciò che Gesù ha detto e rinnova anche *mistericamente* (sacramentalmente) ciò che Gesù ha fatto e sofferto. Lo Spirito Santo non è solo colui che ci guida a conoscere la Scrittura da lui ispirata, ma anche colui che ci inizia al Cristo presente sacramentalmente nella nostra vita. Qui sarebbe necessario un lungo discorso, ma manca il tempo, sulla vita sacramentale in senso stretto e in particolare sulla Messa e sulla famiglia come luoghi privilegiati di presenza e di efficacia dello Spirito Santo.



Che lo Spirito dev'essere ricevuto sacramentalmente significa che noi non abbiamo una vita spirituale se non c'è volontà effettiva di offerta del nostro corpo a Dio. Ricordiamo le parole di Paolo:

«Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che avete da Dio, e che non siete di voi stessi? Siete stati comprati a gran prezzo: glorificate Dio nel vostro corpo» (I Cor. 6, 19-20).

La gloria, biblicamente, è lo splendore di Dio, di Colui che abita una luce inaccessibile. La gloria di Dio è divenuta in Cristo luce del mondo penetrando nella dimensione temporale e nella dimensione corporea. Ciò che è avvenuto grazie allo Spirito Santo nel tempo del Cristo e nel corpo del Cristo, deve continuare in modo analogo nel tempo della Chiesa e nel corpo dei cristiani. La luce di Dio deve farsi trasparente non solo nelle parole della Chiesa, ma nelle azioni della Chiesa, che debbono testimoniare concretamente che essa è in stato di missione e di servizio. Missione e servizio, due dimensioni essenziali della vita spirituale, sulle quali dobbiamo ora soffermarci.

4) Lo Spirito, la Missione e il Dialogo

E' una caratteristica essenziale della Chiesa l'essere missionaria. La Chiesa è un messaggio che Dio manda agli uomini, a tutti gli uomini. La Chiesa-sacramento e la Chiesa-

missione sono strettamente connesse. Dire che la Chiesa è un sacramento significa dire che essa è in tutto il suo essere un segno, una parola che si è fatta carne. Dire che la Chiesa è missionaria significa dire che questa parola non solo ha un contenuto, un significato al quale deve mantenersi fedele e rigorosamente conforme, ma che essa ha anche un destinatario. La Chiesa è una lettera che dev'essere recapitata. Avere una vita spirituale significa essere sotto la guida dello Spirito Santo che attua in noi l'incarnazione della Parola e ci spinge ai fratelli che sono i destinatari della Parola.

«Come il Padre ha mandato me io mando voi. Così dicendo soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo» (Giov. 20, 21).

«Riceverete l'energia dello Spirito Santo che verrà su di voi e mi sarete testimoni, in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e nella Samaria e fino agli estremi della terra» (Act. 1, 8).

La Chiesa è una lettera di Dio agli uomini, ma una lettera che deve camminare e raggiungere il destinatario. La fedeltà della Chiesa a Cristo, che lo Spirito Santo garantisce, è fedeltà non solo al messaggio, ma alla missione. E qui bisogna osservare che ciò che separa i destinatari dall'inviato non è solo e non tanto una distanza spaziale, quanto una distanza spirituale, di mentalità ad esempio o

di lingua. Perciò la prima conseguenza della discesa dello Spirito Santo sugli inviati, sugli apostoli è il miracolo delle lingue. *Il medesimo Spirito Santo che garantisce la fedeltà della Chiesa alla Parola che si è fatta carne in Cristo, è all'opera nella Chiesa perché essa sia fedele al linguaggio dei destinatari.* Perciò l'infedeltà alla Parola che è Cristo, così come l'indifferenza alle lingue vive degli uomini sono entrambe segno di una Chiesa che non è spirituale, perché si disinteressa, o al messaggio o ai destinatari, alla verità o al dialogo.

Tra i doni dello Spirito il Nuovo Testamento annovera il parlare in lingue sconosciute non comprensibili ai circostanti, la *glossolalia*, ma Paolo, che pure ha avuto questo carisma, non solo non vede in esso il dono più alto, che è la carità, ma nemmeno uno dei più alti. Lo Spirito Santo non viene nella Chiesa per creare un clima di fanatismo o di eccitazione, per sbalordire o impressionare. Fenomeni di rapimento o di estasi, per quanto meravigliosi, sono ancora monologo, o, comunque, esperienze religiose private che non vanno al di là del soggetto singolo, manifestano una vita spirituale ancora imperfetta.

«Chi parla in lingue edifica se stesso» (I Cor. 14, 4).

«Se io non comprendo il significato della voce sarò uno straniero per colui che mi parla e lui sarà uno straniero per me» (I Cor. 14, 11).

Perciò più in alto di chi parla in lingue c'è colui che esprimendosi con parole comuni e

usuali, nel linguaggio familiare comprensibile a tutti i membri della famiglia di Dio, e anche agli infedeli, rende possibile il dialogo e costruisce la Chiesa.

5) Lo Spirito, la Missione e il Servizio

La trasparenza della parola non è sufficiente per la missione. Ci vuole l'eloquenza dei fatti. Solo così il destinatario è veramente raggiunto. La grazia di Cristo lo raggiunge nel servizio della Chiesa. Al riguardo sono necessari alcuni chiarimenti.

Altro è la missione della Chiesa altro il proselitismo. Ricordiamo ciò che si dice nel Vangelo del proselitismo dei farisei:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! che percorrete il mare e la terra, per fare un proselito, e quando lo è diventato, ne fate un figlio della Geenna il doppio di voi» (Mat. 23, 15).

Non basta percorrere quindi il mare e la terra se poi si porta dietro il lievito dei farisei che è l'ipocrisia. Bisogna guardarsi dal lievito dei farisei, dice il Signore nel Vangelo. Se quello è il lievito i cristiani debbono essere azimi. La parabola del fariseo e del pubblicano è a tutti nota e spiega in che cosa consiste l'ipocrisia farisaica: nella presunzione di valere di più degli altri e nel giudicarli guardandoli dall'alto in basso.

Per comprendere bene l'essenza della presenza della Chiesa missionaria nel mondo bisogna distinguere con nettezza dalla presenza farisaica. La Chiesa non è nel mondo per giudicare il mondo, ma per la salvezza del mondo, come già Cristo.

«Dio non ha mandato il figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma affinché il mondo fosse salvato per mezzo suo» (Giov. 3, 17).

E, ancora, dice il Signore:

«Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo» (Giov. 12, 47).

La Chiesa è nel mondo come il lievito nella massa, ma la sua azione di fermento, non è di tipo farisaico, non si esplica nella pronuncia di parole di giudizio disprezzo o commiserazione. Tra giudicare il mondo e salvare il mondo c'è antitesi. Annunciare la parola di salvezza implica guardare il mondo non dall'alto ma dal basso. E' questo il significato profondo della lezione che il Signore impartì ai suoi inviati, agli apostoli, lavando loro i piedi. Il Vangelo dev'essere annunciato da chi serve. La Chiesa è il lievito nella pasta servendo.

Qui c'è però una osservazione da fare. Paradossalmente, proprio quando la Chiesa è fedele alla missione e al servizio e si astiene dal giudizio, nel mondo viene il giudizio. Anche della Chiesa si verifica ciò che il Cristo ha detto di sé:

«Io non giudico nessuno, e se io giudico il mio giudizio è vero» (Giov. 8, 16).

La missione e il servizio infatti rendono possibile quel giudizio di Dio che incomincia quando gli uomini si astengono dal giudicarsi a vicenda, e i cristiani, in particolare, separano l'annuncio della parola missionaria, che è vangelo, cioè buona novella, dal giudizio farisaico. Il giudizio è di Dio, della luce che, penetrando nella mente e nelle parole di testimonianza, deve incarnarsi infine nel servizio.

«Il giudizio è questo: che la luce è venuta nel mondo» (Giov. 3, 19).

Non si può testimoniare la luce e insieme giudicare il fratello. Siccome l'intimo dell'uomo è noto solo a Dio, chi giudica il fratello pretende di avere la scienza di Dio. E proprio questa presunzione compromette la purezza della testimonianza alla luce. Viceversa l'astensione dal giudizio (l'astensione attiva di chi serve e si avvicina, non quella passiva di chi è indifferente e passa oltre) dà la massima trasparenza alla luce, perché alla carità esterna delle opere, che sono già luminose, aggiunge la carità interna dell'intenzione fraterna. Non ci si innalza rispetto all'altro nemmeno nel pensiero, non lo si giudica, e questa è carità perfetta, perché perfetto spirito di eguaglianza e fraternità. E' il giudizio della

luce rispetto al quale il Signore può dire:

«A giudizio io son venuto in questo mondo» (Giov. 9, 39).

Il momento di questo giudizio è perciò il momento più alto della missione e del servizio, è il momento della croce. Ma sappiamo che sulla croce egli non ha giudicato, ma è stato giudicato. E' proprio in riferimento alla croce che leggiamo nel Quarto Vangelo queste parole:

«Ora è il giudizio di questo mondo, e colui che comanda in questo mondo sarà scacciato fuori; e quando sarò innalzato da terra, trarrò tutti a me stesso. Diceva questo, aggiunge l'evangelista, significando di quale morte stava per morire» (Giov. 12, 31 ss).

Osserviamo un punto caratteristico: questo giudizio è presentato come una liberazione del mondo e una liberazione violenta, una rivoluzione che detronizza la tirannide e restituisce all'uomo la libertà, portandolo in alto. La croce è la sorgente della vita spirituale ed essa è qui presentata come una rivoluzione che libera l'uomo.

Anche nei cristiani lo Spirito Santo viene a giudizio del mondo (cf. Giov. 16, 8), ma, appunto, nel senso che in essi ridiviene presente il servizio di Cristo, la croce del Signore che porta la libertà. Questa nasce dalla verità:

«Conoscerete la verità, dice il Signore, e la verità vi farà liberi» (Giov. 8, 32).

Ma è una libertà che nasce da una verità che diviene carne nel tempo, testimoniando dentro il mondo contro chi comanda nel mondo, senza condannare e senza disprezzare, ma accogliendo in fondo l'invito al servizio e alla fraternità, cioè la voce e la volontà del Padre.

Riepilogo brevemente, prima di passare alla seconda parte, quanto detto sin qui. Il nostro tema era «Spiritualità dell'universitario e sua vocazione nel mondo di oggi». Io sono partito dalle parole di San Paolo, «Voi, gli spirituali» e ho ricordato alcuni tratti essenziali della vita spirituale che mi sembrava importante richiamare per le applicazioni che bisognerà farne nella seconda parte. Essi sono:

1) La vita spirituale è una partecipazione allo Spirito Santo che si effonde dal Cristo risorto. Non c'è vita spirituale che non sia sotto il segno della Risurrezione.

2) La vita spirituale è una partecipazione alla verità eterna di Dio che diviene nel tempo, e diviene carne nel tempo, in Cristo, le cui parole e la cui vita lo Spirito Santo attualizza in noi.

3) La vita spirituale è una inserzione della nostra vita nella Parola che Dio, anche per mezzo nostro, pronuncia per gli uomini di oggi. Essa è perciò sotto il segno della missione e del dialogo, dell'amore delle lingue vive.

4) La vita spirituale è una inserzione della nostra vita nella Parola che Dio anche per mezzo nostro vuole si incarni per gli uomini di oggi. Non rimanga cioè parola solamente detta, né divenga parola di condanna o di disprezzo, ma si concreti nel servizio.

Sono queste linee direttive valide per ogni cristiano e per ogni tempo. Esse vanno integrate in riferimento all'uomo di oggi e all'universitario di oggi.

L'impegno spirituale, oggi

1) L'impegno spirituale nella società di oggi

Dicendo uomo di oggi mi riferisco all'uomo che vive l'avventura tecnologica, il progresso scientifico-tecnico, nel quadro della società del benessere, del benessere raggiunto o del benessere da raggiungere; l'uomo che è dentro questa società, ma che dev'essere anche fuori di essa, nel senso di non scorgervi un traguardo definitivo. Sia perché la storia non conosce traguardi definitivi, sia perché all'interno della società del benessere sono chiaramente presenti istanze problematiche e tratti ambigui che spingono ad andare al di là.

Non posso e non debbo inoltrarmi qui in una indagine sulle ambiguità della società del benessere. Richiamerò soltanto i punti più importanti già esaminati nelle precedenti relazioni, per utilizzarli al fine di indicare quali occasioni di impegno spirituale si offrono al cristiano nel mondo di oggi.

Tra queste ambiguità ne sottolineo tre, che mi sembrano sotto il profilo spirituale di particolare rilievo, e riguardano rispettivamente:

- 1) La società del benessere come società dell'eguaglianza;
- 2) La società del benessere come società del pluralismo;
- 3) La società del benessere come società dell'organizzazione.

L'eguaglianza e la fiducia negli altri

C'è chi interpreta la ricerca attuale dell'eguaglianza come dettata da un'esigenza profonda di giustizia, che protesta contro i privilegi e le discriminazioni degli uomini sulla base di criteri inaccettabili. Ma c'è anche chi interpreta la ricerca attuale dell'eguaglianza come un rivendicazionismo indiscriminato di tutte le categorie sociali, che manifesta solo un torbido stato passionale di invidia e risen-

timento. Solo così infatti si potrebbe spiegare l'irrazionalità di tante esigenze e il soffocamento sterile di tante forme di comportamento libero degli individui. Il risultato è la società del benessere come società di massa, massificata e massificante, dove si cerca di livellare tutto e standardizzare tutto, con un furore egualitario che non ha nulla di razionale, sì che viene naturale chiedersi: la ricerca dell'eguaglianza esprime giustizia o esprime invidia?

Pensatori come Kierkegaard e Nietzsche, partendo da opposti punti di vista, propendono per la seconda ipotesi, ed essi non sono soli. Si potrebbe dire che non c'è fase della storia della società industriale in cui non si siano avute critiche, anche feroci e sprezzanti, che denunciano la profonda tristezza che starebbe alla sua base. Vista in superficie essa sembra manifestare euforia e gioia di vivere, ma scrutata in profondità essa si mostra come ricerca insaziabile di quel danaro che è necessario per l'euforia e la gioia di vivere, sì che il danaro diventa misura di tutte le cose, anche dell'uomo. E chi non ha il danaro, o non ne ha abbastanza, o pensa di non averne abbastanza, si sente infelice vedendo che gli altri lo hanno, cioè è invidioso. Le rivoluzioni, secondo questo modo di vedere, sarebbero soltanto esplosioni dell'invidia collettiva, e le riforme strumenti per calmare questa invidia attraverso un livellamento graduale invece che attraverso un livellamento subitaneo. L'eguaglianza della società del benessere sarebbe insomma solo invidia soddisfatta, espressione dell'equilibrio di una convivenza basata sull'avere e non sull'essere.

Sono critiche che hanno un nucleo di verità. E' innegabile che l'affermazione dell'eguaglianza si attua oggi spesso in forme volgari e addirittura ridicole, che gli intellettuali sono i primi a cogliere e a denunciare. Concesso questo però bisogna subito aggiungere che nella ricerca dell'eguaglianza c'è molto di più e molto di meglio che semplice invidia. Si potrà essere scettici ad esempio sul valore giuridico di dichiarazioni come quelle contenute nell'articolo 3 della nostra Costituzione:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità so-

ciale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

« E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Si può essere scettici dicevo sul valore giuridico di tali dichiarazioni, ma non certo trovarle meschine o demagogiche, almeno nei loro significati più elementari, che si chiamano ad esempio diritto al lavoro, scuola d'obbligo, assistenza sanitaria per tutti...

Bisogna distinguere perciò tra eguaglianza e eguaglianza, guardandosi dalle generalizzazioni sommarie. Le manifestazioni egualitarie della società del benessere si distribuiscono su una serie di piani ed esse non vanno accolte in blocco, ma nemmeno rifiutate in blocco.

Andando più alla radice, bisogna rendersi conto delle ragioni spirituali che ci invitano a non contrapporre aristocraticamente all'invidia delle masse i meriti del Singolo o del Superuomo.

Se l'esigenza dell'eguaglianza può avere motivazioni molto basse, la negazione dell'eguaglianza, l'ossessione della civiltà di massa, l'ipersensibilità a ciò che è standardizzato possono nascere dal fatto che non si riesce a vedere nulla di buono negli altri e non si vuole avere con essi nulla in comune, manifestano disprezzo, cioè sfiducia radicale negli altri. E' questo un pericolo al quale è esposto in maniera particolare l'intellettuale. C'è in ognuno di noi un profondo bisogno di comunicare con gli altri ma l'intellettuale sembra condannato dalla sua cultura a non poterlo oggi appagare, perché essa lo induce alla critica e al disprezzo dell'eguaglianza e delle sue volgarità e lo allontana dagli altri, dai più che nella civiltà di massa si trovano a loro agio.

E' questo un atteggiamento che può avere conseguenze molto negative per la vita spirituale, perché minaccia alle radici la fiducia negli altri. Perciò il minimo che si può e si deve cominciare a fare è di cogliere le occasioni di collaborazione prestando la propria opera astenendosi dal giudicare. E' perciò che mi sono dilungato nella prima parte sulla vita spirituale come vita di servizio che esclude il giudizio degli altri, che non si innalza sopra gli altri nemmeno nel pensiero. Una condizione non sufficiente ma certamente necessaria e oggi più che mai da ricordare. Solo così mi sembra che un intellettuale possa trovare il modo di inserirsi nella società di oggi e nella sua ricerca dell'eguaglianza, tollerandone i lati negativi e contribuendo alla loro purificazione. Ciò implica pagare un certo prezzo ovviamente, ma anche guadagnare un bene non meno prezioso, e cioè l'apertura e la fiducia negli altri.

Il pluralismo e la fiducia nelle idee

Per quanto riguarda il pluralismo, l'ambiguità consiste in ciò, che l'equilibrio d'insieme della società del benessere talvolta sembra esprimere l'incontro delle diverse ideologie che rinunciano all'accessorio e all'opinabile e si mettono d'accordo su ciò che è veramente importante e indiscutibile. Talaltra invece l'equilibrio sembra esprimere soltanto una collusione di interessi oscuri che non vengono sottoposti ad una critica razionale, ma composti secondo una risultante che rappresenta solo la forza relativa dei diversi gruppi di pressione. Non credo di essere pessimista dicendo che la seconda interpretazione è spesso la più fondata. Lo sarei però se dicessi che essa è la regola e certamente pessimista in grado estremo è colui che, generalizzando, vede nella lotta politica delle società pluralistiche soltanto conflitti passionali non suscettibili di chiarificazione razionale oggettiva, almeno in grado apprezzabile, e da affrontare con le tecniche della persuasione occulta, puntando sui lati irrazionali o subconsci del comportamento per orientarlo nel senso preferito.

Questo significa sfiducia nelle idee, e, più profondamente, sfiducia nella ricerca, nella possibilità che nuove idee più ampie e com-



prensive si sostituiscano a quelle che attualmente ci trovano divisi. In questa situazione è importante sottolineare che la vita spirituale è sotto il segno del dialogo, che i cristiani non introducono nella società una passione e un fanatismo di più, ma hanno fede nel confronto civile delle idee. Perciò prima ho insistito sulla missione che lo Spirito Santo ha di mantenerci fedeli ad ascoltare la parola e a parlare a nostra volta, cioè a dialogare.

L'organizzazione e la fiducia in se stessi

E veniamo al terzo punto: la società del benessere e l'organizzazione. L'ambiguità qui è radicale, nasce dall'indeterminatezza dei fini dell'organizzazione. Si programma, si pianifica per grandi e nobili fini quali il bene co-

mune, l'interesse pubblico, l'utilità sociale, i fini sociali ecc. Ma, altro è il volto che queste finalità presentano al momento della programmazione, altro l'aspetto che assumono al momento dell'esecuzione. La genericità del programma è promettente, la precisione dell'esecuzione è deludente. Perciò l'organizzazione che è insieme programmazione ed esecuzione presenta un volto ambiguo. L'individuo che all'inizio si entusiasma tende poi a diventare scettico, perché la vita quotidiana lo mette a contatto continuo, non con i programmi, ma con l'esecuzione dei programmi. E tra i due sembra vi sia un abisso incolmabile: ciò che è programmato a favore dell'individuo in genere, è eseguito contro l'individuo in particolare. E siccome l'organizzazione è vasta e complessa e l'individuo è uno solo, la lotta non è ad armi pari, e il secondo capitola. Perciò nell'età dell'organizzazione è così diffusa la presenza di individui che non hanno fiducia in se stessi, che non si riconoscono in nessuno degli schemi che l'organizzazione è in grado di offrire ma non sanno come fare per agire su di essa e trasformarla da una imposizione in quello che dovrebbe essere e dice talvolta di essere: un servizio pubblico. D'altra parte senza l'organizzazione oggi non si può vivere. Chi cerca di farsi una vita ai margini di essa vede ogni giorno di più restringersi la propria sfera di libertà.

Davanti a situazioni di questo genere si può apprezzare l'intensità dell'impegno etico che è richiesto dal mondo di oggi all'individuo e come questi possa sentirsi impari e rinunciare. Come se David scappasse davanti a Golia. Perciò mi sembra urgente la riscoperta ecclesiale dei motivi della speranza cristiana e una orientazione della vita spirituale nel senso della Risurrezione, sì che dopo la fiducia negli altri e la fiducia nelle idee l'individuo riacquisti anche la fiducia in se stesso. Tre fiducie che nascono da un'unica fede in Dio.

Facciamo ora un piccolo riepilogo che chiarisca il senso di quanto detto sin qui.

Parlando dell'eguaglianza, del pluralismo e dell'organizzazione in una relazione di carattere formativo come è questa, il discorso deve evitare due pericoli opposti: o di trasformare l'impostazione religiosa nella messinscena di un alibi che serve a schivare la sostanza reale dei problemi con le connesse responsabilità che ognuno deve assumersi, o di dissacrare a tal punto l'impegno temporale che esso, invece di presentarsi come una gioiosa celebrazione della libertà dei figli di Dio, e quindi con una valenza essenzialmente positiva, appaia invece in una luce di indifferenza assiologica, perfettamente neutrale rispetto ai novissimi, favorendo così anche nel laicato un nefasto atteggiamento di fuga dal mondo.

Si deve invece ribadire che c'è un senso religioso e spirituale nell'impegno temporale del cristiano e che esso è perfettamente compatibile con la distinzione più rigorosa tra Vangelo e ideologia. Il passaggio da una cristianità sacrale a una cristianità profana e la purificazione che esso implica del senso del sacro non è un semplice estendersi della sfera delle cose religiosamente indifferenti, ma è invece un accrescersi della sfera positiva di quel bene sommo che è la libertà in senso cristiano, la gioiosa libertà dei figli di Dio.

Questa libertà è un dono del Cristo nello Spirito Santo, ma, come tutti i doni dello Spirito è una primizia, un pegno, un tesoro in un vaso d'argilla, è qualcosa che possiamo anche perdere *dum sumus in via et peregrinamur a Domino*. Perciò io ho guardato ai problemi della società del benessere non per indicarne una soluzione « cristiana », ma per mostrarvi l'occasione di un impegno cristiano, la possibilità di un esercizio cristiano della libertà, e le sole condizioni restrittive che ho introdotte sono quelle senza le quali non ci sarebbe più vera libertà spirituale in senso cristiano, le condizioni del dialogo, del servizio della speranza, o, ciò che è lo stesso, della fiducia nelle idee, della fiducia negli altri, della fiducia in noi stessi e nella Risurrezione, che tutte e tre procedono dalla fede in Dio.

2) L'impegno spirituale nell'Università

Quelle che ho esposte prima sono linee direttive valide per ogni cristiano di oggi. Per lo studente universitario bisogna aggiungere alcune integrazioni connesse alla sua particolare condizione di appartenente ad un mondo che ha caratteristiche ed esigenze sue proprie. Alcune di queste sono tipiche dell'Università italiana, altre invece si estendono più ampiamente. Io mi limiterò qui ai profili più generali.

Per comprendere il senso religioso che l'impegno universitario può acquistare per un cristiano è bene ricordare che tale impegno si distribuisce su un triplice piano:

1) C'è innanzi tutto un rapporto con la scienza e la ricerca scientifica viste nella loro oggettività;

2) C'è un rapporto con altri uomini che studiano o ricercano con noi;

3) C'è un rapporto con la società del nostro tempo, con altri uomini cioè che non fanno parte della comunità universitaria, ma che sono legati ad essa da una serie di interessi importanti. Che danno ad essa, o dovrebbero dare, che ricevono da essa o dovrebbero ricevere.

1)

Per quanto riguarda il primo punto c'è da osservare innanzi tutto una cosa semplicissima, ma che è la più importante proprio perché è la più comune. L'Università è per il cristiano ciò che è per tutti: una scuola in cui si studia, un luogo in cui si ricerca. O, detto



in altri termini, un luogo in cui si apprende il linguaggio della scienza e si contribuisce al suo miglioramento e al suo potenziamento.

Proprio in quanto offre questa possibilità l'Università ne offre varie altre, per così dire, derivate. Se si possiede il linguaggio della scienza si è oggi in grado di guardare alla storia contemporanea da un posto di osservazione privilegiato. E di vedere anche meglio i problemi religiosi del nostro tempo che riguardano in gran parte i rapporti fra il futuro del mondo, quel futuro che è già cominciato nei progetti della scienza, e il mondo futuro, la *vita futuri saeculi*, di cui lo Spirito Santo presente nella Chiesa è primizia, anch'esso futuro già cominciato.

Il mondo si trova oggi davanti a prospettive di sviluppo scientifico-tecnico che schiudono all'uomo nuove, imprevedute e affascinanti possibilità. Rispetto ad esse la religione sembra essere più di intralcio che di aiuto, eredità di un passato che frena lo spirito di avventura e di sperimentalismo spregiudicato che i tempi nuovi e le situazioni nuove richiedono.

E' in questo contesto, non meramente teorico ma anche pratico che si ripropone oggi la questione del valore che la religione può avere per la civiltà temporale. Sembra che

da una parte ci siano le proposte della scienza e delle sue applicazioni possibili e dall'altra i tabù della religione, e che l'uomo debba scegliere: o aprirsi alle prime o rimanere prigioniero dei secondi.

Queste contrapposizioni nette sono il frutto di equivoci che è necessario dissipare. Anche se la chiarezza non è pensabile che ritorni presto, bisogna cominciare a lavorare fin da ora perché essa si ristabilisca. Prima che tra le applicazioni della scienza e le direttive pratiche della teologia il dissidio è tra il linguaggio della scienza e il linguaggio della religione, e, più profondamente, tra lo spirito scientifico e lo spirito religioso che in questi due linguaggi si esprimono.

L'Università offre al cristiano questa preziosa possibilità, di divenire, per così dire, bilingue, di imparare la lingua dei destinatari attuali del Vangelo, e di potere dialogare, nei limiti in cui la possiede, sul futuro del mondo che la scienza e la tecnica rendono oggi possibile, mettendolo a confronto con quel mondo futuro che è l'oggetto della speranza cristiana.

2)

Ma l'Università non dà solo l'occasione di un incontro oggettivo con le cose, presenti o ragionevolmente prevedibili, mediante l'apprendimento del linguaggio della scienza. La ricerca scientifica, oggi più che mai, è una ricerca comunitaria. Termini come organizzazione e programmazione della ricerca si diffondono sempre più. C'è in atto un fenomeno di socializzazione della ricerca. Accanto alla ricerca dei ricercatori isolati si va sviluppando la ricerca di gruppo. Ciò che può significare un autentico spirito religioso per il lavoro di gruppo è facilmente intuibile. Detto brevemente: l'Università oltre che preparare a un dialogo serio, è una occasione di servizio, preziosa per la vita spirituale e da non lasciarsi sfuggire.

3)

L'Università in terzo luogo ha delle responsabilità verso la società in generale, che si attuano in larga parte, ma non esclusivamente, attraverso la preparazione scientifica che vi ricevono larghe masse di giovani, che dopo essere passati per essa svolgeranno ruoli direttivi nella società. Qui si apre una serie di problemi molto delicati e complessi.

I rapporti dell'Università con la scienza vista in se stessa riguardano anche, in un certo senso, gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; la scienza non ha frontiere né nello spazio né nel tempo. Questi rapporti però pongono problemi teorici, non pratici. Ma con i contemporanei ci sono anche altri tipi di problemi, la cui soluzione deve obbedire, sembra, a due padroni, la oggettività e la tempestività. Si tratta di materie nelle quali bisogna prendere spesso decisioni molto importanti in modo serio e senza differirle troppo.

Le prese di posizioni del mondo universitario sono qui difficili anche per il fatto che l'Università che è una istituzione scientifica è però anche parte in causa. Chiamata a definirsi rispetto al proprio tempo, a dichiarare quali sono i suoi diritti e i suoi doveri rispetto alla società nel suo insieme, essa dà spesso questo spettacolo penoso, di una istituzione scientifica che si difende con argomenti molto poco scientifici...

Al riguardo non è certo un cattolico che

potrà pronunciare un giudizio di condanna. La storia delle istituzioni ecclesiastiche presenta vicende analoghe molto meno edificanti. Anche qui la condanna e il giudizio devono cedere il posto al servizio. Fermo rimanendo che una politicizzazione dell'Università sarebbe la fine dell'Università, si deve trovare uno stile nuovo che regoli i rapporti tra l'Università e la società contemporanea. Il problema ha lati strettamente tecnici e giuridici che non sta a me esaminare, ma anche un lato spirituale e genericamente umano. L'uomo di studio si trova talvolta davanti a problemi pratici la cui soluzione non è favorita in maniera particolare da speciali attitudini scientifiche. E' bene in tal caso farsi eguali agli altri, essere uomini tra uomini, affrontare i problemi rifuggendo da posizioni aristocratiche e rinunciando ai privilegi. L'inserzione armonica dell'Università nella società contemporanea sarà favorita anche dalla diffusione di questo spirito in base al quale i ricercatori nella società si sentono uomini comuni accanto ad altri uomini comuni, profondamente legati alla loro vocazione scientifica per quello che essa è in se stessa, non per i privilegi che vi sono connessi o il prestigio sociale che essa conferisce.

Concludendo: davanti a una società in prodigioso sviluppo il cristiano vede innanzi tutto un invito a partecipare alla risurrezione di Cristo, ad accogliere con speranza cristiana questa come tutte le manifestazioni della vita. Il suo impegno è però dall'inizio alla fine spirituale, ma spirituale in senso cristiano, che non esclude, anzi esige la dimensione della storicità e della corporeità. Si tratta di una spiritualità del dialogo e del servizio. L'Università è un luogo privilegiato di dialogo e di servizio. Di dialogo innanzi tutto. Prima che parlare nell'Università il cristiano può e deve ascoltare, anzi può e deve imparare a parlare il linguaggio esatto ed oggettivo della scienza e in certo modo purificare anche la sua visione religiosa che, se in un primo tempo sembrerà vacillare, brillerà poi di una luce più viva e più autentica, rendendo possibile un dialogo più serio e trasparente. L'Università offre inoltre una occasione di collaborazione. Essa è un banco di prova per le capacità comunitarie dei cristiani nell'età della socializzazione della ricerca, sia per quanto riguarda i problemi interni delle comunità scientifiche che per quel che concerne i loro rapporti con la società nel suo insieme.

Spero di non essere stato troppo ottimista e di non aver suggerito una linea di impegno spirituale che sorvola sulle difficoltà attuali. Una sensibilità religiosa acuta manifesta certo con maggiore evidenza i lati oscuri della storia umana, gli attriti e le forze perdute, ma nel momento in cui questa sensibilità dà luogo a sfiducia negli altri, a sfiducia nelle idee, a sfiducia in noi stessi, essa è anche mancanza di fede in Dio.

Dobbiamo sempre ricordare che mentre la fiducia totale nel mondo esclude la fede in Dio, la fede totale in Dio esige una fiducia nel mondo.

Domenico Farias

Il presidente dell'U.N.U.R.I.

Nel tormentato panorama universitario e del mondo giovanile — caratterizzato tanto da tensioni e momenti originali e felici, quanto da un certo conformismo ed infatuazione per il massimalismo, al fondo assai spesso corporativo e puramente protestatario — non mancano i motivi di speranza e di fiducia.

Il Congresso della F.U.C.I. mi pare si pone come un motivo di vera speranza. E' il tema stesso di questo 39° Congresso che pare significare tutto ciò: guardare all'uomo nel contesto della sua collocazione sociale, in questa nostra società tesa e ambivalente, carica di enormi potenzialità — e al tempo stesso — di rischiosi equivoci per la libertà, per il futuro dell'uomo, per la salvezza di noi tutti. Certamente non è solo il tema del Congresso a darmi questa fondata impressione; ma ancora di più i suoi contenuti, il metodo con cui vengono affrontati i problemi, tutto mi richiama in fondo — non senza commossa partecipazione, ormai purtroppo solo esterna — alla inconfondibile fisionomia della F.U.C.I.; alla sua vocazione religiosa e culturale, attenta alle esigenze profonde, alla vocazione dell'universitario, alla sua dignità ed alla sua funzione civile.

Più di altri — forse — questo Congresso mi pare voglia prendere le mosse da una riflessione, ampia ed aperta, sulle condizioni generali della società contemporanea. Si avverte lo sforzo e la ricerca di individuare, con maggiore chiarezza e più profonde motivazioni, le complesse implicanze che l'Università e gli universitari si trovano di fronte nell'assolvere un ruolo sempre più impegnativo ed esigente. Appare sempre più evidente, cioè, che la condizione dell'universitario, lo stesso complesso processo formativo (culturale, scientifico, professionale, civile e spirituale) di cui bisogna che esso diventi sempre più protagonista in prima persona, non sono avulsi dal più generale contesto societario, dagli enormi problemi — qualitativi e quantitativi — che l'incessante processo di sviluppo pone. E' anzi, forse, proprio questo il modo più corretto e più proficuo per individuare — non superficialmente — i compiti immensi che oggi all'Università, e quindi a tutti noi, si pongono; per capire il senso, la direzione di marcia di questo sviluppo; per impegnarsi seriamente (è la cosa più difficile!) a contribuire alla fondazione di un autentico progresso, «integrale», per tutti gli uomini della terra. Che campi enormi di responsabilità e di iniziativa per tutti!

Nella consapevolezza della vastità indubbia dei problemi presenti, l'importante è muoversi con acuta aderenza storica, sentendosi immersi — corresponsabili comunque — in questo presente, in questo processo di così intense trasformazioni, senza opporre alcun rifiuto pregiudiziale, che si risolve quasi sempre nell'isterismo della protesta fine a se stessa, nella fuga da ogni impegno realmente costruttivo, in termini continuativi. Operare in questa direzione, realizzare quel cambiamento di mentalità che sentiamo indispensabile — sul piano civile e politico non meno che su quello culturale e religioso, e che solo può dare valenza significativa alle strutture nuove ed alla necessità di una loro invenzione e realizzazione — credo sia questo il compito e l'obiettivo assolutamente prioritario per tutti gli universitari italiani.

Dico queste cose non tanto qui a voi, che col vostro Congresso appunto testimoniate di questa continua ricerca, quanto avendo presenti le difficoltà ed i rischi del Movimento Studentesco, di tutta l'Università

nel suo insieme. Difficoltà e rischi che le pur generose battaglie combattute non sono valse a superare, e che forse — anzi — al di là delle intenzioni, hanno assai spesso significato occasioni perdute, occasioni utilizzate solo parzialmente, e che comunque vanno totalmente rimeditate con profondo senso critico.

Ma, come dicevo agli inizi, non mancano i motivi di speranza e di fiducia per andare oltre, per costruire veramente. A questi soprattutto bisogna prestare tutta l'attenzione, per riuscire a dare risposta alle enormi potenziali energie, agli indubbi valori presenti tra tutti gli studenti e, più in generale, tra le nuove generazioni: potenziali energie e valori, però, anch'essi ambigui, anch'essi sintomo assai spesso di una disponibilità — forse inconsapevole — più facile alla sollecitazione emozionale e dispersiva, piuttosto che ad un investimento originale e creativo, di lungo periodo, fuori dalle tentazioni «superficiali» e suggestive, ma in ultima analisi estremamente povere e di scarsa incidenza.

Ma tutto questo è lavoro comune, è responsabilità che tutti dobbiamo sentire ed assolvere. Ed il Congresso della F.U.C.I. potrà certo rappresentare un punto di riferimento importante per il molto lavoro che c'è da compiere nell'Università e nel Paese. Con questo spirito vi formulo i più cordiali auguri di buon Congresso e vi ringrazio per l'amicizia fraterna con cui mi avete invitato ed ascoltato.

Nuccio Fava

Il segretario dell'Intesa

Innanzitutto voglio ringraziarvi per questo Congresso, per le cose che con questo Congresso mi avete fatto pensare, per l'ampiezza della problematica che avete affrontata, soprattutto per il respiro con cui l'avete affrontata: tutto questo conferma la funzione importante che svolge la F.U.C.I. come luogo di formazione intellettuale e come punto di riferimento culturale per tutti gli universitari italiani.

Il vostro Congresso si pone in un momento delicato per l'Università italiana e per il Movimento Studentesco: mentre in sede parlamentare si è concluso il dibattito sulla 2314, il Movimento Studentesco — voi lo sapete, lo ha ricordato anche Benzonì nella sua relazione — attraversa un periodo di grave crisi, che è crisi di strutture, ma non solo di strutture.

Non è questa la sede per esprimere un giudizio dettagliato su quello che è stato il lavoro — senza dubbio lungo, e forse anche faticoso — dei nostri parlamentari sulla riforma universitaria: basti però dire che, se a nostro avviso rimangono ancora moltissime le cose da conquistare, e fra le più sostanziali; se vi è pure da continuare a contestare alcune delle — poche in verità — scelte operate dai legislatori, l'approvazione della 2314 in Commissione, pone al Movimento Studentesco responsabilità di grande rilievo: non solo per l'accoglimento delle nostre richieste in ordine alla democratizzazione degli organi di governo, ma anche e soprattutto per il modo insufficiente e incapace di prospettive con cui la nostra classe politica ha mostrato di saper affrontare i problemi universitari.

Ebbene, tutto questo ci dà ancora più responsabilità; ci impegna, come Movimento Studentesco, ad affrontare in termini nuovi tutto il problema universitario, dando forse meno importanza alle strutture definite per legge, e più alla nostra responsabilità nell'indirizzare lo sviluppo dell'Università e la produzione culturale. Ci impegna, in

concreto, a rispondere a quella nuova vocazione dello studente di cui Benzonì ha parlato.

Io credo che la soluzione della crisi del Movimento Studentesco si gioca proprio sulla nostra capacità di sollecitare quel «ritorno alla considerazione delle funzioni dello istituto universitario» quel ritorno in cui «c'è arricchimento e maggiore decisione personale» di quegli studenti attenti alla problematica del progresso e della pace, attenti a questi due ideali intorno a cui si polarizzano le energie degli studenti.

Questo impegno nuovo propone una volta di più grandi responsabilità alle associazioni di politica universitaria, che debbono essere l'ambito in cui si maturano le scelte culturali che qualificheranno l'azione del Movimento Studentesco, nei prossimi anni; ripropone grandi responsabilità soprattutto all'Intesa universitaria, che ha scelto di essere associazione autonoma di universitari, che solo sulla libera adesione degli universitari intorno a linee di politica universitaria fonda la propria azione e la propria stessa esistenza; e che quindi più di ogni altra ha il compito di sviluppare in questo senso la propria presenza.

L'impegno, per l'Intesa, è quindi quello di intensificare il dibattito democratico interno, di sviluppare la vita associativa; molto si è fatto, moltissimo resta da fare per raggiungere qualcosa di soddisfacente: noi contiamo di proseguire in questo sforzo, e il Congresso nazionale che faremo fra poco sarà una tappa importante su questa strada verso la costruzione di una realtà associativa matura.

E' stato detto nel corso di questo Congresso, in più di un intervento, che l'Università, come le altre strutture di formazione, rappresenta una concreta alternativa ad uno sviluppo sociale non finalizzato all'uomo; è stato detto che, facendo leva sull'autonomia dell'Università e delle strutture di formazione si può, oggi in Italia, contrapporre un modello di sviluppo secondo i valori al modello di sviluppo in atto, che si svolge secondo le esigenze del profitto.

Ebbene, io credo che per questo tipo di autonomia dell'Università

matica centrale che voi avete affrontato.

In questa riflessione l'Intesa e la F.U.C.I., nella reciproca e rispettosa autonomia, troveranno nuove forme di collaborazione, nuovi momenti di riflessione comune: ciascuno portando la propria esperienza e la specifica sensibilità della propria funzione associativa.

Vorrei concludere richiamando uno dei quattro punti programmatici con cui il vostro Presidente ha concluso la sua relazione: il tema della pace. Anche in questo tema ci sono state e ci saranno convergenze fra l'Intesa e la F.U.C.I.

Ma più in generale, su questo tema noi troveremo attenta la sensibilità di tutti i giovani, come ha mostrato la grande assemblea di Milano promossa dalla F.U.C.I., dall'Intesa e dalla Gioventù Aclista; ciascuno con motivazioni diverse, ciascuno con problematiche diverse, ciascuno, forse, con soluzioni diverse; ma tutti ugualmente consapevoli che la pace è un valore: un altro valore alternativo alla civiltà dei consumi.

Luigi Covatta

Il presidente dell'U.G.I.

Ritengo utile rilevare il significato della presenza dell'Unione Goliardica Italiana, l'Associazione della sinistra universitaria, o più precisamente l'unica associazione che costituisce terreno di confronto unitario ed autonomo della sinistra universitaria, ad un Congresso di una organizzazione come la F.U.C.I. che occupa uno spazio al tempo stesso pre-politico e post-politico. Pre-politico in quanto raccoglie degli studenti che si propongono di guardare alla loro vita, ai problemi del mondo in cui si trovano, partendo dalla base della loro comune fede di cattolici. In questo senso essi dovranno forzatamente affrontare ed elaborare contenuti politici che devono essere motivo di riflessione per le nostre associazioni che sono state definite di «politica universitaria».



vale la pena che si batta il Movimento Studentesco, che la promozione di questo ruolo autonomo dell'Università sia l'impegno più importante che noi dobbiamo assumerci, intervenendo in ogni scelta di sviluppo dell'Università e, attraverso queste, in ogni scelta di sviluppo del Paese.

La necessità di un ampio dibattito culturale nel mondo studentesco in questa prospettiva appare allora vitale; la riflessione culturale sulla finalizzazione dello sviluppo della nostra società è indispensabile.

E' per questo che vi ho ringraziato prima, e vi ringrazio adesso, per la vostra riflessione: che rappresenta uno stimolo a proseguire nel dibattito, ad affrontare sempre più approfonditamente questa proble-

L'indagine di questo Congresso assume un carattere post-politico in quanto intende poi compiere una verifica dei contenuti e delle scelte politiche alla luce di parametri di valutazione che affondano le radici in una determinante fede religiosa.

La tematica «Per l'uomo nello sviluppo della società italiana» che vi siete posti in questo Congresso, affrontando il rapporto uomo-strutture trova evidentemente larghi punti di contatto con la tematica che si pone la sinistra universitaria: fa sempre piacere alla sinistra che si parli di strutture. Ma questa constatazione è assai facile e superficiale, mentre si può fare un passo avanti nella ricerca di quello che

(continua a pag. 44)

Valdo Spini



La presente *Relazione di Spiritualità* si inserisce nel successivo esame del tema del Congresso:

«Per l'uomo nello sviluppo della Società italiana».

Essa presuppone:

L'analisi sulla condizione dell'uomo, sulle sue possibilità di dominio e di liberazione od opposti rischi (relazione Petrilli, approfondita negli otto oggetti specifici delle Commissioni);

le fondazioni razionali e teologiche dello impegno del cristiano nella realtà di oggi per inserirla nella storia della Salvezza (rel. Pavan, approfondita negli otto oggetti specifici rispondenti all'interrogativo: secondo la visione cristiana quali sono i valori da sviluppare collaborando nella società attuale).

Sin qui si è cercato di riportare al centro dello sviluppo storico l'essere umano.

Si passa ora al momento di riflessione spirituale per una propria personale capacità di dominio sulla realtà e di libera affermazione nella società e per il bene di tutti gli uomini. S'intende rispondere al seguente interrogativo:

— quali energie spirituali sono necessarie alla universitaria cristiana che — nelle considerate condizioni della Società italiana di oggi e secondo principi della visione cristiana già delineati — voglia positivamente realizzare la propria vocazione e i propri compiti nella Società italiana in sviluppo;

— quale è l'apporto di una spiritualità autenticamente cristiana e di una vita personale e comunitaria vissuta in fedeltà alle leggi della Incarnazione.

Da quanto detto il titolo della relazione: **Spiritualità dell'universitario e sua vocazione nel mondo d'oggi.**

— Partiamo dal duplice invito emergente dall'esperienza storica e fondato dalla Parola Rivelata:

essere dominatori e liberatori,
vivere nei valori dello spirito.

— Il discorso è centrato sulla propria persona collocata nella società in sviluppo; ciascuna è invitata a porsi di fronte alla problematica tipica in cui si trova in quanto universitaria cattolica che vive i trapassi della attuale società italiana in sviluppo.

Siete chiamate a domandarvi: quali squilibri e crisi dell'essere umano in fase di transizione si riflettano nella vostra vita quotidiana,

quale capacità o incapacità di affrontare situazioni ambivalenti o polivalenti per giungere a scelte personali orientate a valori e così determinare un orientamento nella storia della propria società;

e a ricercare dei punti di riferimento (e non soluzioni fatte), dei motivi ispiratori interiori (e non di modelli di comportamento acquisiti, mancanti particolarmente per la donna nella società contemporanea).

Spunti per una spiritualità dell'essere umano in una società in sviluppo secondo la concezione cristiana.

Si pongano in rapporto le problematiche tipiche di una società in sviluppo con la con-

cezione generale della spiritualità cristiana così da individuare i contenuti specifici e le forze spirituali caratteristiche richieste a ciascuna persona in questa epoca.

Elementi generali della spiritualità cristiana del «laico» nel mondo.

Si presuppone il concetto generale di spiritualità cristiana, comune ad ogni battezzato e intesa come vita spirituale nella partecipazione della persona nella sua totalità e unità al mistero di Cristo nella Chiesa e alla missione di salvezza del mondo mediante il profetismo il sacerdozio e la regalità di Cristo partecipati a tutto il Popolo di Dio.

— La spiritualità è intesa altresì come risposta alla vocazione alla santità, alla crescita nella comunione con il Padre mediante Cristo nello Spirito Santo. Così — come dice la G.S. 22 — «nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo... proprio rivelando il mistero del Padre del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

La spiritualità di Incarnazione di coloro che vivono secondo la «indole secolare» implica la quotidiana e primaria realizzazione del proprio specifico stato nel mondo, con la

Pubblichiamo uno schema molto ampio della «formativa» tenuta da mons. Ferrari Toniolo alle ragazze. Difficoltà tecniche, soprattutto relative allo spazio, ci impediscono di pubblicare per le «formative» una sintesi della discussione.

Poiché la diversificazione fra ragazzi - ragazze ha acquistato risalto proprio nelle discussioni, pensiamo utile ad un approfondimento dell'unico tema, della spiritualità, tanto per i ragazzi che per le ragazze, uno studio di entrambi i contributi, di don Agostino e di don Farias.

continua assunzione dei valori e mentalità derivanti dalle concrete condizioni di vita e diversi oggetti dell'ordine temporale. In questo senso, il laico cerca il Regno di Dio, trattando le cose del mondo ed ordinandole «a Dio» (L.G. 31). La santità, opera della Grazia, si realizza per il laico nella partecipazione al mondo in cui egli vive e agisce, secondo i vari aspetti della realtà umana.

L'uomo innestato vitalmente nel Cristo integrale (L.G. 31) non solo inserisce nella Chiesa, comunità religiosa spirituale visibile, la sua ricchezza di uomo vivente nel mondo e la sua laicità, ma altresì opera nel mondo secondo la sua ricchezza di uomo vivente nel Cristo e così arricchisce dello spirito del Cristo il mondo, santifica le realtà terrestri e perfeziona il Cristo integrale entro il cosmo.

La spiritualità del laico — espressione dell'unica spiritualità cristiana con specifiche caratteristiche — vive e cresce, nella fede, nella speranza e nella carità. Forza animatrice della spiritualità è l'azione dello Spirito Santo che si manifesta appunto nella pratica delle virtù teologali, tra cui primeggia la carità, che si esprime nella imitazione di Cristo. Componenti della vita spirituale sono oltre le virtù morali anche le virtù naturali «senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana» (AA 4). Realizzando la vita cristiana il laico attua la missione del profetismo, vivendo e approfondendo la fede non solo conoscendo e annunciando la Parola

di Dio, ma testimoniando con la vita il Cristo e offrendo i criteri cristiani di interpretazione dei problemi fondamentali dell'uomo, enunciando i principi e orientamenti per la dottrina adeguata ai problemi attuali (AA 6) colti secondo i segni dei tempi ed educando al difficile passaggio dai principi alle applicazioni in costante coerenza alla coscienza cristiana e secondo le effettive possibilità esistenti nella storia.

Attua la missione sacerdotale orientando tutto il mondo, la vita, la civiltà umana alla gloria di Dio Padre con la offerta comunitaria nella celebrazione eucaristica (G.S. 34: solo in questo senso si esprime la «consecratio mundi» secondo il testo conciliare); vivendo unito a Dio, in pienezza la vita umana, aderendo autenticamente ai suoi valori.

Attua la missione regale unendosi al mistero pasquale in Cristo collaborando ad attuare il disegno provvidenziale di Dio, agendo nel mondo della storia per sottomettere al Regno di Cristo tutte le cose, favorendo il progresso e sviluppando ogni aspetto della vita del mondo e dell'esperienza umana, favorendo un ordine più giusto in un progresso secondo la ragione e la scienza nel diverso sviluppo storico. Così il cristiano unendosi a Cristo e operando nel mondo contribuisce alla costruzione del Regno di Dio, all'azione che riordina la realtà umana e la ricapitola in Cristo tanto quanto ne vive interiormente e consapevolmente la ispirazione spirituale e soprannaturale.

La spiritualità richiede un intimo legame tra la fede e la vita e include: 1) la valorizzazione in sé di ogni aspetto del cosmo; 2) la effettiva partecipazione nella comunità umana; 3) l'impegno nella storia degli uomini.

La fedeltà alle leggi dell'Incarnazione implica: a) la piena valorizzazione in sé di ogni aspetto del mondo; b) l'ulteriore valorizzazione in quanto ogni aspetto è orientato a valori autenticamente umani, c) ed è aperto all'arricchimento ulteriore nei valori del mondo soprannaturale.

«Vivere nei valori dello spirito» per il cristiano ha anzitutto il significato di vivere nella ricchezza della personalità di un essere spirituale incarnato, con il primato dei valori dello spirito e in una sua partecipazione libera alla realtà comunitaria che gli è con-naturale.

Vivere nei valori dello spirito assurge a pienezza per la persona vivente nello Spirito di Cristo, Parola con la quale Dio ha creato e fa sussistere e governa ogni cosa. Vivere nello spirito significa appunto accogliere la Sapienza, la Parola di Dio che viene nella storia fatta carne e partecipata agli uomini, fatta principio di liberazione e di dominio nella partecipazione attuale alla vita del Cristo immolato per gli uomini, vittorioso nella Resurrezione e meta finale nella pienezza escatologica.

Vivere nello Spirito significa una vita vissuta nella presenza intima e personale dello Spirito Santo e nella comunione effettiva nella Comunità ecclesiale vivente nello Spirito e procedente nella storia approfondendo il modo di indicare agli uomini la via e di offrire la forza della Salvezza.

L'unica spiritualità cristiana deve assumere non solo i caratteri specifici del laico ma

svilupparsi secondo le difficoltà ed esigenze, possibilità e rischi dell'uomo nella storia.

La vita spirituale implica la piena assunzione ai fini formativi dei valori «del secolo» e perciò l'esperienza, la scienza, la cultura come comprensione riflessiva e critica razionale delle caratteristiche e dei problemi della vita del cosmo e dell'umanità nella storia.

Comprende un processo di maturazione: 1) nella mentalità cristiana; 2) nella coscienza morale; 3) nell'ascetica.

Suoi elementi specifici.

Precisa comprensione del «dominio» e della «liberazione» come affermazione di sé ed elevazione di tutta la personalità propria.

Vero significato della assunzione della posizione che oggettivamente spetta all'uomo di fronte a se stesso, agli altri esseri umani, al mondo materiale di fronte a Dio e secondo il disegno di Dio.

Dominio e liberazione in quanto apertura all'amore e al servizio solidale degli altri esseri umani con equilibrio tra più personalità, e tra interiorità e impegno operativo nella storia.

Motivi spirituali di un impegno per lo sviluppo nella società.

Ricchezza spirituale della piena concezione tipica della creazione nella dinamica prevista da Dio e includente il cosmo e le sue leggi, l'uomo e la sua intelligenza e iniziativa individuale e collettiva.

Importanza della scoperta spirituale e religiosa del proprio posto attivo nella creazione in sviluppo.

Visione biblica della redenzione dell'uomo e del cosmo in Cristo e nella comunità degli uomini viventi in Cristo.

Scoperta del valore del proprio posto attivo nella storia profana e proprio contributo a farla storia di salvezza per ridiventare così garanzia di più costante sviluppo della storia umana.

Il dominio di Cristo sul mondo come modello del dominio del cristiano nel mondo:

due modi coi quali Cristo è Re: come Dio creatore e provvidenza di ogni cosa, a cui gli uomini sono associati come collaboratori nel realizzare il disegno provvidenziale con una missione di vivificazione; Cristo è Re attraverso la Croce che lo fa Redentore, a cui gli uomini sono associati vincendo il male in sé e negli altri, in un aspetto di mortificazione, liberatrice dei valori superiori dello spirito.

La presenza e l'avvento del Regno nella storia come modalità della presenza del cristiano nel mondo attraverso una animazione interiore ed elevazione di ogni valore nell'ordine temporale assunto e realizzato in se stesso.

La esigenza di servire l'uomo secondo la espressione del Concilio.

Esaminando l'umanità sotto la luce della divinità riconoscere all'uomo in quanto tale la vocazione ad una pienezza di diritti e trascendenza di destini (Paolo VI).

Guardando al mondo «da sviluppare sempre più» (G.S. 26) convincersi e mantenere presente che «lo spirito di Dio... è presente a questa evoluzione» (G.S. 26); di qui il rapporto tra ispirazione religiosa e impegno nella storia per il perfezionamento della persona umana e per lo sviluppo della stessa società (G.S. 25) riconosciuti come interdipendenti e fondati su «l'amore di Dio (che) non può essere distinto dall'amore del prossimo» (G.S. 24).

Il «carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall'opera di Cristo» (G.S. 32): la appartenenza al Corpo Mistico dovrebbe essere considerata fonte di rafforzamento dei vincoli di solidarietà.

Valori spirituali per un apporto allo sviluppo.

Significato dell'essere «uomini nuovi artefici di una umanità nuova» (G.S. 30).

Mentalità cristiana e apporto allo sviluppo.

Una concezione matura dello sviluppo che dal piano scientifico e tecnico economico sa assurgere ai valori umani con precise connessioni;

come l'universitario cristiano accolga il proprio impegno di competenza scientifico-tecnica e l'esigenza di scoperta per l'umano che vi è connesso;

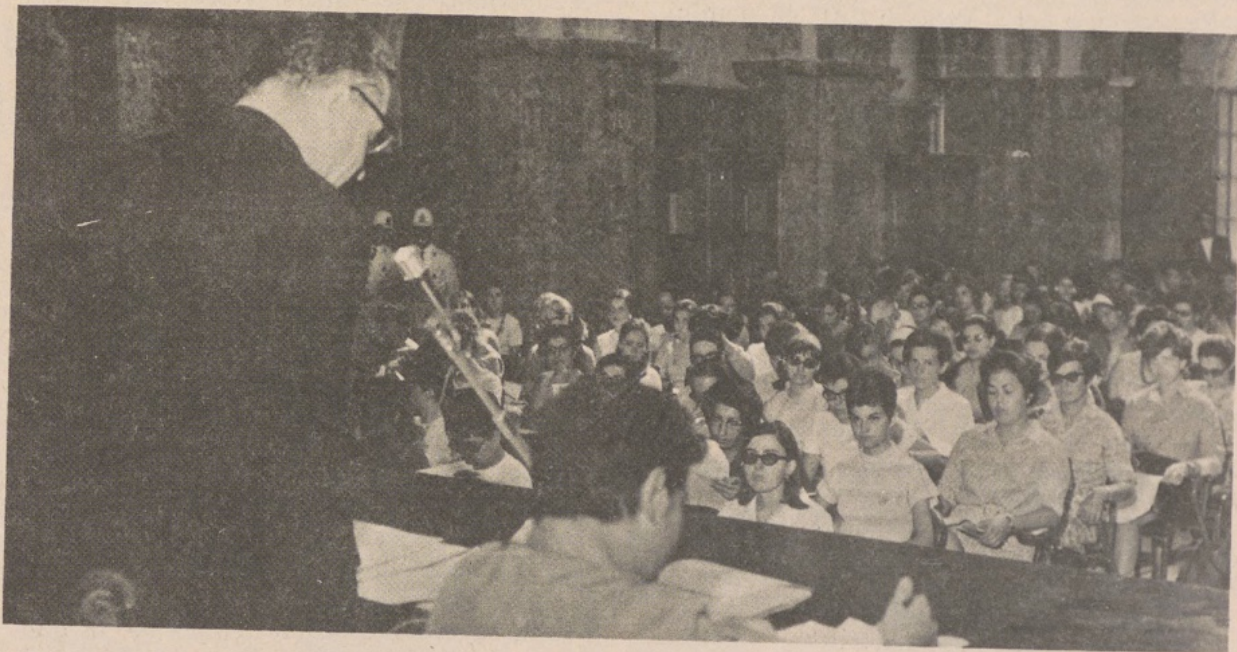
come l'universitario superi l'esclusivismo e la riduzione del reale al sensibile e integri le sue conoscenze con la cultura umana e la Sapienza teologica;

come l'universitario cerchi il mutamento dei ruoli sociali e la posizione non più derivante da quella familiare ma dal proprio lavoro o contributo anche (meglio) disinteressato nella società.

Spiritualità cristiana e inventività di modelli di comportamento.

Costo spirituale della continua ricerca di sempre nuovi equilibri di vita e nuovi modi di maturare intimamente e comunitariamente la speranza, la fede, l'amore.

Fatica spirituale della rinuncia ad utilizzare le soluzioni concrete che tranquillizzano in una accoglienza della effettiva problematicità del passaggio dai principi alla realtà concreta.



Crescente riferimento alla valutazione fatta con la propria coscienza riportandosi agli aspetti essenziali ritrovati al di là delle forme acquisite e tradizionali o delle strutture ambientali.

Spiritualità della desacralizzazione e scoperta del senso religioso e misterioso della vita.

Nuovo modo di fondare e di riconquistare le convinzioni religiose; dal rischio della autonomia con perdita della esigenza del religioso, al salto fideistico, agli entusiasmi e slanci facili religiosi.

Reazione all'astrattezza del richiamo al mondo esterno e divino con un senso terrestre della vita e conseguente crisi di inutilità e sfiducia di smarrimento: riconquista del valore di un impegno nell'umano e terrestre con un senso spirituale e celeste.

Indifesa nel pluralismo delle concezioni e opinioni e rischio di una rinuncia o di una crescente fatica per riscoprire la trascendenza della vita o l'umanesimo trascendente cristiano. Vera accettazione della laicità o del processo di desacralizzazione come presupposto di una mentalità e azione rispondente a una spiritualità cristiana.

Spiritualizzazione della Chiesa e partecipazione della persona in essa e nella storia della civiltà.

Processo spirituale di detemporalizzazione della Chiesa e del riconoscimento del religioso come componente di un pieno sviluppo civile; dal timore della religione e della Chiesa come ostacolo e ritardo allo sviluppo, alla chiara *fondazione religiosa* di ogni valore terrestre, vissuta e assunta da una Comunità religiosa e soprannaturale.

Spiritualità che attinge dalla Comunità spirituale i motivi ideali e la esperienza vitale della *tensione escatologica*, ma mantiene la responsabilità delle scelte concrete dei fedeli che operano autonomi per un pieno dominio e una liberazione nella storia e nell'ordine temporale.

Ascesi nella società del benessere e libertà di spirito nella povertà.

Spiritualità della liberazione da se stessi e dalle cose in una fase di più facile dominio, possesso e disponibilità di beni.

La povertà come uso funzionale secondo razionalità in vista di «possedersi» e di servire meglio gli altri.

Ricerca faticosa di nuove espressioni dello spirito di povertà e di mortificazione nella personale imitazione del Cristo crocifisso e risorto.

Lo studio, la riflessione, la valutazione seria ed approfondita come povertà, come distacco dal facile successo.

La maturazione giustificata della propria vita interiore come rinuncia al facile entusiasmo e come preparazione alla fedeltà di uno

spirito religioso e apostolico nella famiglia, nella professione, nella società civile domani.

Rischio di applicare il distacco della povertà come disimpegno e indifferenza alla storia.

Spiritualità della solidarietà e del servizio.

Rischio della organizzazione e del dominio in una società in cui di fatto decresce l'apertura verso l'altro.

La maturazione di un vero senso di partecipazione alle forme di socializzazione, con il superamento dei puri ruoli tecnici e organizzativi, in uno sforzo di comprensione della propria posizione e funzione nel gruppo e aperti alle esigenze più vaste di tutta la collettività.

Rischio di essere travolti all'infuori nella vita di relazione e rinnovata capacità di ritrovare uno spazio e un silenzio interiore per rivivere i fatti e le relazioni esterne, e per tornare ad impegnarsi con visioni non parziali dell'uomo e della società.

Sforzo spirituale di una vera accettazione dell'ambiente specifico come segno del disegno provvidenziale della storia propria e collettiva.

Motivazioni consapevoli della partecipazione negli agglomerati urbani e sforzo spirituale della utilizzazione delle risorse cittadine per realizzare se stessi superando un adattamento alle risorse del benessere verso un nutrimento degli aspetti più elevati spirituali della vita individuale familiare.

Ricerca di nuove espressioni e rapporti collettivi non tradizionali per donare l'amicizia a chi è tentato di sfiducia e di isolamento; inventività di nuovi ambienti e forme di vita che rasserenando consentono di riaprirsi a visioni più spirituali e altruistiche anche in rapporto alle generazioni future.

Spirituale fondazione della solidarietà e delle responsabilità sociali in una vera accoglienza del bene collettivo come elemento del bene personale e come possibilità di essere e di agire da persona.

Spiritualità del servizio della comunità mediante la professione.

Vera accoglienza della propria caratterizzazione universitaria e professionale come forma costante della propria vita e attività di collaborazione al bene della collettività.

Sforzo di difesa del proprio metodo critico di valutazione dei problemi generali secondo il profilo specifico della propria specializzazione, come aiuto al formarsi dell'opinione pubblica solida e giustificata.

Capacità di vivere la propria attività qualificata di professionista universitario secondo gli oggetti immediati, i fini umani connessi e in una visione globale e trascendente.

Spiritualità dell'assunzione di responsabilità politiche e di esercizio di potere.

Capacità di scoperta del vero senso comunitario anche nella relazione indiretta e impersonale nella Comunità organizzata e sue strutture.

Sforzo spirituale per superare il rifiuto della responsabilità di un giudizio serio e fondato, di una scelta e di una influenza di un andare contro il qualunquismo e la superficialità politica.

Fatto spirituale della previsione, del dibattito di esperienze della successiva e non rigida modificazione delle scelte del rinnovare proposte e tentativi di soluzione concrete in una visione e calcolo razionale crescentemente programmato.

Ricchezza spirituale della molteplicità di centri di potere esercitati non per sopraffarsi ma per convergere ad unità nella sincerità di un apporto vario e libero.

Elevato valore spirituale di una tensione verso una società che si realizza nella eguaglianza dei punti di partenza, superando le discriminazioni, gli stridenti squilibri, le posizioni di privilegio preconstituito e non giustificato da un titolo di apporto personale.

Ricchezza spirituale di una comunità che agisce secondo criteri di giustizia e con la costante dimensione sociale e con un effettivo impegno personale di apporto al bene comune in una posizione attiva e responsabile a tutti i livelli.

Piena assunzione del proprio essere uomo e donna e primato dello spirito.

Valori positivi naturali e soprannaturali di una comunità familiare in cui la piena accoglienza della sessualità si integra con una elevata affermazione della spiritualità del mondo affettivo e della crescita della persona nel gruppo coniugale.

Particolari energie spirituali richieste da un mondo che mentre sollecita fortemente l'esigenza affettiva e il richiamo alla importanza del sesso, al tempo stesso chiede anche alla donna un atteggiamento, specie se universitaria, più intellettuale, scientifico, tecnico, culturale.

Valore spirituale del contemporaneo accentrarsi del significato totale della persona come corpo e come spirito e della comunità come incontro e strumento di perfezionamento in tutte le qualità della persona.

Il saluto dell'Associazione Goliardi Italiani

Questo convegno, i cui lavori ho potuto seguire solo in parte, ha già nel suo tema posto il problema fondamentale del nostro tempo.

Non è possibile comprendere la crisi delle nostre istituzioni, oggi da tutti riconosciute, senza prendere in considerazione chi delle istituzioni è la causa.

La crisi della società è la crisi dell'uomo.

Questa considerazione ci porta istintivamente ad una analisi del mondo dei giovani, intesa come fatto e non come problema.

Il prof. Petrilli ha ritenuto di individuare la crisi nell'attuale sistema industrializzato, facendo implicito riferimento ad una visione pre-industriale della società.

Spiegare in un effetto traumatico la irrequietezza delle giovani generazioni può costituire un momento frenante al processo di comprensione dei motivi reali e non presunti di questa crisi, che deve accompagnarsi ad una disposizione obiettiva verso i nuovi valori e le nuove esigenze che la storia fa emergere.

Tale irrequietezza va a mio modo spiegata in un contrasto profondo tra società e istituti civili. L'impulso dei mezzi d'informazione, l'incremento dei mezzi di comunicazione, e quindi la diffusione della cultura, talora agiscono di per sé come momento di compenso dinamico al pericolo di staticità del conformismo di massa, insito in una società dei consumi.

Il fenomeno beat, sotto questo profilo, considerato nel contesto della capacità di partecipazione ai problemi del paese e del mondo, è molto più importante di quanto si pensi, anche se lo è molto meno di quanto i protagonisti di tale esperienza sono portati a pensare. V'è in tale fenomeno l'incapacità della scuola a recepire le istanze di libertà delle generazioni.

I giovani vogliono la critica e nel maggiore dei casi la trovano in forma di deterioramento tra l'indifferenza e la tolleranza, la ricercano al di là della unica comunità possibile, e si disperdono in atteggiamenti estetizzanti a metà, il qualunquismo e il conformismo dell'anticonformismo. Questo non è che un aspetto di un discorso più ampio, che non è certo il caso di approfondire in questa circostanza. Esso è pe-

rò a mio avviso un esempio che da sé pone una risposta a quanti si domandano che cosa l'uomo contemporaneo chieda e cosa voglia essere. L'uomo contemporaneo chiede la libertà, vuole essere libero. Egli non chiede una libertà astratta, ma che si realizzi nelle istituzioni in cui opera, perché attraverso esse, di essa possano essere ugualmente partecipi tutti i membri di una comunità. E va rilevato che questa libertà a cui l'uomo aspira non è tolleranza del dissenso, ma valutazione positiva del dissenso, in una parola, apertura al confronto e al dialogo, considerati non come mezzi di convinzione, bensì come strumenti di ricerca delle unilaterali verità, ricerca che ha un senso, solo se si estenda anche alla verità una fisionomia dinamica.

Penetrando alla luce di tali considerazioni nella realtà universitaria, mi sembra di poter concordare con l'analisi operata dal presidente Benzoni. In fondo l'esigenza di una riforma degli strumenti tradizionali della politica studentesca, che è il problema centrale del dibattito in atto tra le associazioni, scaturisce proprio da un bisogno di razionalizzazione. E concordo anche col commento che egli ha espresso sulla politica di facoltà in ordine all'organismo di interfaccoltà.

Tra i due organi deve svilupparsi un processo di sintesi graduale tra i problemi particolari e quelli generali.

Ed è in questo quadro che l'A.G.I. pone oggi la figura dell'associazione, che diviene lo strumento di tale processo.

Tale razionalizzazione della rappresentanza deve necessariamente passare attraverso una esatta collocazione della associazione, che giustamente, come osserva l'U.G.I., non può costituire l'unica occasione di sensibilizzazione e di dibattito, ma è una delle occasioni possibili. Tuttavia l'associazione rimane per noi l'occasione che si offre per creare nella società quei poli di attrazione di cui essa abbisogna ed attore, no a cui gli individui sappiano riconoscere per dare vita a nuovi gruppi, a nuove comunità, per ricreare su basi più umane i rapporti individuali, per costruire sulle rovine della vecchia società una forma più sociale e più democratica.

Giovanni Pepi

L'unità vitale e personale garanzia dell'animazione interiore di una società che si va costruendo nella storia.

In definitiva l'apporto della spiritualità cristiana alla società e alla storia si rifà alla capacità di ciascuno di costruire nella propria interiorità una intima unità sulla base del primato dei valori spirituali dell'uomo che investano, reggano e ispirino ogni espressione di vita, anche la più materiale.

Fatica di un rinnovato equilibrio personale tra la affermazione dei valori spirituali (non più fatta come valori a sé e disincarnati) e l'impegno esteriore molteplice e crescente. Importanza dell'equilibrio tra azione e contemplazione, fino alla rinuncia di una azione immediata per una disponibilità futura più matura efficiente e disinteressata.

Importanza determinante per «operare direttamente in modo concreto nell'ordine temporale guidati dalla luce del Vangelo» (A.A. 7) e «con spirito soprannaturale» (G.S. 3) della costante unità interiore, personale esperienza, vitalmente vissuta nella Comunità soprannaturale con il Padre mediante Cristo nello Spirito Santo.

Importanza dell'alimento della fede, della speranza e della carità nella Comunità spirituale e visibile della Chiesa nel triplice momento:

— dell'ascolto della Parola di Dio e del Magistero vivente di Cristo nella Chiesa;

— dell'incontro personale e comunitario con Dio, mediante Cristo nello Spirito Santo nella celebrazione del Mistero Eucaristico e in tutta la vita liturgica o sacramentaria;

— dell'esercizio dell'amore, nella comunione del Corpo Mistico, verso i suoi membri attuali e potenziali, vivi o crescenti, verso una maggiore pienezza di partecipazione.

Questo alimento consente la rettitudine di scelte, il giudizio illuminato, la fermezza di realizzazione, il valore indefettibile del proprio impegno quotidiano individuale, familiare, professionale, sociale, del cristiano nella società in cui la Provvidenza di Dio lo ha impegnato a vivere e a agire secondo i segni dei tempi e nella prospettiva della pienezza finale garantita dalla Parola di Dio.

Invito a iniziare subito in sede plenaria (di questa riunione per le universitarie) una conversazione spirituale in cui si chiariscano alcuni tra i punti sopraindicati, aiutando a farli propri e a scoprire significativi problemi di vita spirituale (mentalità cristiana, orientamento morale e ascetico) che oggi si pongono all'universitaria italiana condizionata dai trapassi di sviluppo della Società, che la espongono più evidentemente alla ricerca personale di nuovi criteri di maturazione e comportamento e che chiedono più vivaci e specifici apporti di energie spirituali.

Sarebbe una prova evidente del necessario apporto dei laici alla elaborazione ulteriore della spiritualità cristiana a cui essi sono stati chiamati dal Concilio; prova evidente della necessità di una sintesi a cui concorra nel Popolo di Dio l'approfondimento biblico-teologico e la vitale esperienza e riflessione di coloro che vivano gli aspetti specifici della spiritualità laicale.

Invito a continuare nel pomeriggio nelle commissioni (insieme universitarie ed universitarie) rispondendo — nell'oggetto di ciascuna commissione — al seguente quesito: terza e ultima fase di dibattito ed elaborazione in comune del discorso per l'ingresso:

dei valori spirituali cristiani — ricerca storica e attuale della spiritualità cristiana — Dal punto di vista di questa commissione si ritiene che la spiritualità cristiana sia una realtà scientifica e filosofica e che essa sia un riflesso, e non una causa, di una vita più sociale e più democratica.

1^a commissione

Presidente: Bruno Musso

Segretario: Maurizio Marchetti

Assistente: Don Angelo Favero

Mentalità tecnico-scientifica e sviluppo integrale dell'uomo

1. Fisionomia della mentalità scientifico-tecnica oggi in Italia

Va precisato anzitutto l'oggetto della commissione. Se infatti non sussistono dubbi sul significato di «sviluppo integrale dell'uomo», meno facile è definire l'altro termine del rapporto: la «mentalità scientifico-tecnica».

Il problema che ci sta dinanzi nasce dalla constatazione elementare del progressivo diffondersi nella nostra società di:

— una «mentalità tecnica», in relazione con la sua crescente caratterizzazione tecnologica, conseguente al continuo diffondersi di prodotti tecnicamente evoluti e alla progressiva familiarizzazione con tecniche di ogni tipo (elettrodomestici, mezzi di trasporto, tecniche dell'informazione, dell'organizzazione...);

(si noti che gradualmente si tecnicizzano tutti gli aspetti dell'esistenza e non c'è professione arte o mestiere che non si trasformi profondamente ancorandosi a nuove tecnologie e accedendo all'uso di strumenti più complessi e automatizzati, le «macchine»);

— una «mentalità scientifica» in relazione soprattutto con la sempre più estesa e rigorosa informazione sullo stato delle principali ricerche e con i nuovi orientamenti dei corsi di istruzione sia media che universitaria;

(è bene notare esplicitamente che la conquista dello spazio, momento spettacolare e insieme abbastanza riassuntivo degli attuali sforzi in campo scientifico e tecnologico, è generalmente sentita come un'avventura di tutti, che il mondo intero va correndo e che tutti ci coinvolge, al di là di divisioni ideologiche o politiche o di ceto sociale: è la scienza che entra nella vita trasformandola perché finalmente, per la prima volta, ha raggiunto tale maturità e complessità da interessare direttamente l'uomo tutto quanto. Questo va detto senza impegnare un giudizio sull'opportunità di enfatizzare questa invece di altre ricerche e senza voler attribuire all'astronautica il ruolo imminente di unico interesse scientifico di massa: basti pensare al successo di certe rubriche scientifiche della nostra TV particolarmente in campo medico).

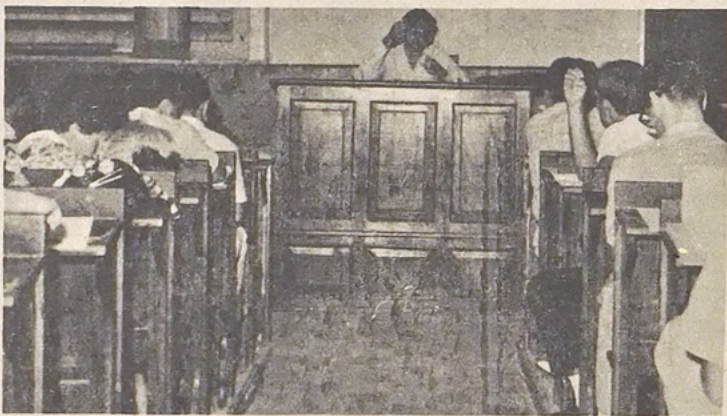
Partendo da questo insieme di constatazioni dovremo cercare di definire il termine «mentalità scientifico-tecnica» che interviene nel nostro discorso, giungendo ad individuare le sue principali caratteristiche.

«Mentalità scientifico-tecnica» che ci interessa prevalentemente è quella corrente e non quella specifica, del ricercatore dello scienziato o del tecnologo. Prevalentemente, non esclusivamente; perché è chiaro che la seconda, quella specifica, interessa profondamente il mondo universitario e non può pertanto essere esclusa dalla tematica di questo congresso.

In secondo luogo dobbiamo notare che la mentalità corrente deriva, se pur deformata, da quella specifica e quindi necessariamente partecipa delle principali caratteristiche di quest'ultima, pur presentandone anche di proprie.

Metodologicamente perciò può risultare vantaggioso tentare preliminarmente un'analisi, necessariamente sintetica, della mentalità scientifico-tecnica specifica per poi considerare quella corrente.

(Naturalmente ad un attento esame anche quella che abbiamo denominato mentalità scientifico-tecnica specifica si presenta tutt'altro che omogenea, risultando fortemente condizionata dalla particolare caratterizzazione — in senso più scientifico o più tecnologico, più fisico o più biologico e così via —. Per non appesantire eccessivamente il discorso, si può comunque tentare di delineare un insieme di caratteristiche comuni, sottolineando le sole differenze effettivamente rilevanti ai nostri fini).



Peculiare della mentalità scientifico-tecnica specifica è il rigore metodologico, il rilievo dato alla definizione operativa delle grandezze, oggetto della ricerca. La preoccupazione metodologica tende a sopravanzare lo stesso interesse per quella verità, che sembrerebbe invece dover costituire il naturale polo di attrazione per il ricercatore. In realtà è la verità stessa che perde di assolutezza e diviene, agli occhi dello scienziato, un puro fatto metodologico-operativo. A ciò si accoppia naturalmente nel ricercatore un vivo senso del limite insito nella scienza (e nella tecnologia) ed una spiccata sensibilità verso la storicità, il dinamismo, la perfezionabilità della conoscenza scientifica. Quest'ultima sempre di

più diviene, per chi concorre a costruirla, un'ipotesi di lavoro che, nata da un certo numero di osservazioni metodologicamente corrette, sarà probabilmente in grado di dare ragione di nuovi fenomeni, ma che in qualsiasi momento potrà essere messa in scacco e risultare obsoleta, disponibile ad essere superata in una nuova rappresentazione di più generale validità.

Il dinamismo della conoscenza è normale per lo scienziato, ed è dinamismo che comporta novità di contenuto e non solo approfondimento di conoscenze già acquisite. Questa conoscenza però — giova ripeterlo — non potrà mai aspirare ad essere altro che un modo di descrivere i fenomeni, un modo anche fecondo che consente di dedurre conoscenza da conoscenza, ma pur sempre solo un modo di descrivere, una rappresentazione.

Tutto ciò è certamente più accentuato per lo scienziato che per il tecnologo. Questo ultimo è invece, dei due, il più sensibile alla potenzialità trasformante delle nuove conoscenze; il suo primo obiettivo è trarre da un bagaglio conoscitivo nuove tecnologie, nuovi incisivi strumenti con cui aggredire realtà e strutture per ripulirle e modificarle.

Entrambi poi — scienziato e tecnologo — avvezzi a studiare la sola realtà sensibile tendono a considerare come autentica e degna dell'appellativo di scientifica (inteso come sinonimo di rigorosa) la sola conoscenza del sensibile, o più precisamente di quanto può essere in qualche modo rivelato e misurato.

A questo punto il discorso più rigoroso sulla mentalità scientifico-tecnica specifica potrebbe ritenersi concluso. Nondimeno è importante fare un ultimo rilievo, non privo di interesse per quanto diremo della mentalità corrente.

Sebbene lo scienziato, in quanto tale, non annetta alla conoscenza scientifica altro valore che quello già detto di una efficace rappresentazione, i cui parametri hanno significato solo in quanto rigorosamente definiti dal punto di vista operativo, pure, in quanto uomo, egli è portato, talvolta inconsapevolmente,

(Alcune osservazioni: una mentalità meccanicistica tende a vedere nel progresso null'altro che la risultante di alcune premesse, sarà portata perciò a ritenerlo ineluttabile e sostanzialmente non orientabile. Il sasso rotola verso il basso non perché vi tenda, ma perché vi è spinto; così la società tecnica scivola verso la società opulenta, verso la società dei consumi non perché vi tenda per scelta, ma perché spintavi dalle «leggi» economico-produttive che la governano. L'analisi dei fenomeni fisici abitua a questo modo di ragionare; con la vita al contrario nasce il finalismo — inteso come spinta attrattiva contrapposta a quella impellente del meccanismo —, finalismo biologico anteriore a consapevolezza e alla libertà. Consapevolezza e libertà accentuano la spinta finalistica dell'evoluzione vanificando qualsiasi tentativo di interpretazione di questa in termini puramente deterministici).

Nel momento in cui una mentalità quale quella fin qui tratteggiata tende a diventare fenomeno di massa, a trasferirsi cioè dai gruppi limitati, in cui è nata e si è lentamente maturata nell'impegno scientifico continuo e appassionato, alla grande folla della società del benessere, che di tale impegno scientifico conosce direttamente soltanto i frutti, le caratteristiche ora indicate si trasformano profondamente pur senza scomparire ed altre se ne aggiungono, cui proprio il rigore dell'impegno scientifico impedisce di affermarsi nell'uomo di scienza. Ci troviamo così di fronte ad una «componente scientifico-tecnica della mentalità corrente» (o più brevemente «mentalità scientifico-tecnica corrente»), la cui definizione, certamente non facile, dovremo cercare di dare adesso. Nel farlo va tenuto presente che il processo di formazione di questa nuova componente nella mentalità corrente non può in alcun modo essere assimilato ad un processo di filiazione (o di derivazione diretta) dalla mentalità scientifico-tecnica specifica. Di fatto una tale componente nasce e si afferma solo nella misura in cui lo richiede e lo consente l'utilizzazione di certe tecnologie o l'acquisizione di certe conoscenze a contenuto scientifico informativo.

Ciò che per lo scienziato è il rigore metodologico diviene per il non scienziato una meno caratterizzata attitudine critica, che, pur trovando il suo limite nella duplice tendenza acriticamente accettata a ridurre il reale al sensibile e a ragionare in termini prevalentemente meccanicistici, lo rende capace di un atteggiamento più consapevole di fronte ai più diversi problemi e lo fa più attento e più esigente in materia di documentazione e di informazione. Crescita di consapevolezza dunque, che è anche necessariamente crescita di libertà.

Acquisizione di un'attitudine critica e rinuncia ad una «visione magica» del reale non sono certo estranei all'affermarsi di una componente scientifico-tecnica nella mentalità corrente, pur se non è lecito attribuirne a quest'ultima l'intera paternità.

A ciò si accompagna naturalmente una sensibile perdita del «senso del mistero». La caduta di miti e pregiudizi

ad andare oltre (parlo in generale e trascurando totalmente qualche illustre isolato): la frase «dati A e B è logico attendersi C» diventerà quasi insensibilmente «C presuppone A e B» e infine «A e B causano C».

Ciò che preme sottolineare è che l'uomo di scienza (e a maggior ragione il tecnologo), quando, in quanto uomo, più o meno consapevolmente si avventura al di là dei ristretti (umanamente angusti) limiti propri della conoscenza scientifica, si muove generalmente in direzione meccanicistica deterministica e non in direzione finalistica; la causalità gli è ben più vicina e afferrabile del finalismo. Non si può non imputare ciò al lungo predominio delle scienze fisiche su quelle biologiche.

zi, la «demagizzazione» prima accennata tendono a far rifiutare il mistero ovunque anche là dove esso permane. Il mistero non è più capito come presenza dell'essere; ma diviene pura negatività, carenza non definitiva di conoscenza. Di conseguenza il solo atteggiamento responsabile nei confronti del mistero è l'impegno ad eliminarlo con uno sforzo conoscitivo che non accetta limitazioni e non riconosce discriminazioni di strumenti e di modi.

(Si pensi a certe ricerche sull'origine della vita umana, sul cervello, sul sistema nervoso..., condotte senza il più elementare rispetto per l'uomo-cavia e senza il ricorso a quelle precauzioni che la ignoranza di molti importanti conseguenze delle ricerche stesse sul soggetto-uomo naturalmente imporrebbe).

Ciò detto, va fatta un'osservazione in certo senso antitetica alle precedenti. L'uomo medio non è generalmente immune da una certa « concezione mitica della scienza e della tecnica »; egli è spesso portato ad attribuire loro capacità e potenzialità smisurate secondo uno spirito positivista, che oggi dobbiamo invece riconoscere come decisamente estraneo agli ambienti scientifici qualificati. In altri termini, mentre lo scienziista è oggi assai umile, consapevole dei limiti propri della sua indagine e del suo strumento di ricerca, nel non scienziista la magia, il mito, che proprio l'acquisizione di una certa « mentalità scientifico-tecnica » ha contribuito in modo determinante a cancellare, hanno trovato l'ultimo rifugio nel mondo stesso della scienza, innalzato oltre i suoi meriti e le sue capacità, elevato ad un ruolo che esso non può e non vuole assumersi.

Concezione mitica della scienza dunque, che lascia ampio spazio ad un « messianismo scientifico-tecnico », destinato a lasciare l'uomo finalmente disilluso, inerme e vuoto di fronte a se stesso e ai suoi problemi di sempre.

Peraltro, ove si escluda questa particolare prospettiva del rapporto uomo-scienza, si deve convenire che, per effetto della caratterizzazione in senso scientifico-tecnico della sua mentalità, l'uomo è oggi mediamente più di ieri capace di fondare responsabilmente il suo rapporto con la realtà, sia fisica che sociale.

Segue da ciò anche un notevole appiannamento delle differenze tra ceti diversi sul piano intellettuale e culturale. Le élites appaiono meno lontane dalle masse in conseguenza dell'affrancamento intellettuale di queste; esse stesse poi sentono oggi più impellente il bisogno di rompere ogni isolamento, di spezzare ogni torre d'avorio (non senza ripensamenti, beninteso), consapevoli che ogni ulteriore progresso, conoscitivo o applicativo, dovrà nascere dallo sforzo comune di molti. Anche qui scienza e tecnica aiutano l'uomo ad acquisire un metodo ed un'apertura, che si rivelano estremamente feconde anche al di fuori dell'ambito scientifico. Ne nasce una spinta al dialogo e alla cooperazione di enorme valore ai fini del rafforzamento dei legami sociali e della realizzazione di una comunità mondiale nel superamento delle divisioni ideologiche e dei particolarismi di ogni genere.

Per contro, la spinta alla specializzazione sempre più

accentuata, che necessariamente accompagna il progredire delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie, può divenire fonte di nuove fratture (di linguaggio, di interesse...) se un comune obiettivo non interviene ad orientare organicamente ricerche e discorsi di settore.

Fin qua le caratteristiche di una mentalità scientifico-tecnica le cui radici affondano abbastanza profondamente nella storia dell'uomo e delle sue scoperte. Ma noi assistiamo oggi ad un evento nuovo di enorme interesse e portata: il « boom » delle scienze biologiche e più generalmente di ogni ricerca o indagine avente per oggetto l'uomo, considerato in sé o nel suo inserirsi nella società e nell'universo (biologia, antropologia, psicologia, sociologia, urbanistica...). Pare fuori di dubbio che qui vada ricercata la direttrice principale dello sviluppo scientifico dei prossimi anni, così come la fisica è stata al centro delle ricerche fino a ieri.

Possiamo chiederci se ciò varrà a correggere in senso finalistico quell'impostazione meccanicistico-deterministica che abbiamo prima rilevato nell'attuale mentalità scientifico-tecnica a tutti i livelli.

Ma più preme sottolineare il fatto nuovo dell'uomo che ha scoperto in sé, nel proprio bagaglio conoscitivo, la capacità finalmente matura di studiare se stesso, il meccanismo delle proprie facoltà intellettive, le ragioni della propria vitalità, i suoi stessi bisogni di uomo, di essere sociale e socializzato. Ed ha anche scoperto di poter utilizzare tali conoscenze per definire nuove tecnologie attraverso cui agire per modificare se stesso e la società.

Nascono una nuova « fisica » e una nuova « ingegneria »: la fisica e l'ingegneria dell'uomo e della società. Si pone con forza tutta nuova il problema della finalizzazione, se a servizio dell'uomo o contro di lui. La stessa « fisica » e la stessa « ingegneria » possono dar luogo ad un'azione affrancante l'uomo come ad una asservente. La libertà può uscirne ingigantita o mortificata. L'uomo — spirito e corpo — può uscirne arricchito o impoverito; la società può uscirne strutturata nei modi più diffusi, giusta o ingiusta, umana o alienante.

Altre osservazioni sorgono spontanee a questo punto, in margine a quelle già fatte.

Tendenza ad un certo materialismo pratico: l'uomo si concentra sui prodotti delle nuove tecnologie considerandole beni in sé, nella misura in cui accrescono il suo comfort e rispondono ai suoi bisogni (naturali o artificiosamente causati che siano). E' questo peraltro un problema legato all'esistenza di una civiltà tecnica piuttosto che di una mentalità tecnica, e come tale non può interessare che marginalmente questa commissione. Più pertinente è invece il rilievo di una diffusa tendenza al pragmatismo, o tendenza a far coincidere scala di valori e scala del successo. E' noto che la bontà di una tecnica sta nella sua capacità di raggiungere un certo fine in condizioni ottimali (di minimo sforzo, spesa...). Il tecnico dunque, in quanto tale, deve essere pragmatico; ma naturalmente egli rischia di divenirlo anche in quanto uomo, e non meno di lui, chi partecipa della stessa mentalità.

Concludendo, è indubbio che la mentalità scientifico-tecnica sempre più largamente diffusa porta ad un formi-

dabile arricchimento delle potenzialità dell'uomo che diviene più libero, più consapevole, più attento e capace scrutatore di sé e della società, più efficace e incisivo nell'azione di « progettazione » di sé e della società. Anche la consapevolezza di una solidarietà universale ne esce rafforzata, con tutto ciò che di positivo ne consegue per la crescita della comunità mondiale. Per contro l'uomo rischia di smarrire il senso del mistero e quindi di inaridirsi spiritualmente e di insuperarsi. (Desidero notare che oggi mi pare di ravvisare queste tendenze più in chiave di atteggiamenti pratici dello spirito che in chiave teoretica). Egli si sente padrone di conoscenze e di tecnologie che gli consentono di incidere profondamente sulle strutture sociali e sulle stesse convinzioni dei suoi simili; forte è allora la tentazione di non rispettare l'uomo, ma di usargli violenza orientandolo, nella misura del possibile, verso obiettivi che egli determina per lui senza consultarlo e che tenta di fargli accettare passando attraverso le sfere dell'inconscio o le mille forme di condizionamento anziché attraverso quelle della persuasione. Assuefatto al metro del successo per ciò che concerne il campo più strettamente tecnico, egli tende a divenire di fatto un pragmatista trasferendo tale metro sul piano del suo agire quotidiano (e ciò accentua il rischio prima accennato di una utilizzazione delle nuove tecnologie non rispettosa dell'umana libertà).

Siamo di fronte ad eccezionali potenzialità che domandano di essere finalizzate, per l'uomo o contro l'uomo.

2. Mentalità scientifico-tecnica e storia della salvezza

Il tema del secondo incontro è incentrato sul rapporto esistente tra il progressivo affermarsi di una « mentalità scientifico-tecnica » e la maturazione storica del disegno salvifico di Dio.

Vediamo anzitutto in che consiste questo disegno di salvezza, richiamandone per brevissimi cenni il racconto biblico:

— la creazione, un tutto profondamente organico e integrato (cfr. Genesi) di cui l'uomo rappresenta il momento di libertà e di consapevolezza, riflesso di quelle create di Dio; egli è dunque la più alta espressione della creazione ed ha il mandato di dominarla e di plasmarla; — è dalla sua libertà che Dio si attende la risposta alla Sua azione stimolante e fecondatrice; in questa libertà è la possibilità dell'adesione o del rifiuto; a questa libertà Dio si rivolge attraverso i Profeti e poi con il Suo Cristo;

— con il passaggio dall'Antico Testamento al Nuovo Testamento assistiamo ad una crescita di questa libertà; la prospettiva escatologica è quella di una piena affermazione della libertà (il creato attende la manifestazione della libertà dei figli di Dio - S. Paolo) dell'amore e dell'unità fino allo stabilirsi della comunità trionfante.

Non è dubbio che questa deve essere anche la direttrice dello sviluppo storico, senz'altro quella secondo cui i cristiani dovranno cercare di orientare lo sviluppo stesso. E non è dubbio neppure che l'attuale fase del progresso

riveli sotto molti aspetti lineamenti conformi. In particolare abbiamo già accennato alle potenzialità liberanti implicite in questo sviluppo — ed in particolare nella sua caratterizzazione scientifico-tecnica — ed anche a certa sua influenza sul processo di unificazione.

Forza liberante e responsabilizzante, elemento di unione, scaturigine di efficaci strumenti per una nuova (qualitativamente nuova) progettazione dell'uomo e della società, la mentalità scientifico-tecnica sembra rispondere spontaneamente e senza avarizia alle attese di Dio e alle esigenze basilari del Suo disegno salvifico. Ma tale disegno investe ad un tempo natura e soprannatura, materia e spirito, raggiungendoli precisamente nel punto nodale in cui si realizza la loro intima solidarietà; la rispondenza ad un tale disegno non può dunque mai essere un fatto puramente spontaneo e naturale. Non c'è solo il destino, ci sono anche la libertà e la grazia. Non basta allora constatare una certa disponibilità della mentalità che consideriamo a recepire di fatto i contenuti del grande disegno di salvezza; occorre approfondire l'analisi e considerare questa particolare mentalità come un modo di porsi di fronte alla storia e al creato e quindi come un modo di intenderla e un'attitudine (o non) a riconoscerla i tratti caratteristici del disegno di Dio.

La mentalità scientifico-tecnica è forse la più idonea a sottolineare l'aspetto di dominio dell'uomo sulla creazione, che è alla base della prospettiva biblica prima richiamata. L'uomo della civiltà scientifico-tecnica ha mille ragioni per credere fermamente nella possibilità e nel dovere di agire sulla creazione modificandola per dominarla. Nello stesso tempo però quest'uomo è normalmente tentato di rifiutare qualsiasi limitazione al suo intervento o, in altri termini, di dimenticare ogni componente di mistero nella realtà e di porsi di fronte ad essa in atteggiamento non sufficientemente umile.

E' di Maritain, se non erro, l'osservazione che l'esprit de géométrie, che è così tipico della civiltà scientifico-tecnica, mortifica fortemente l'esprit d'analogie e con questo l'attitudine ad un superamento del « sapere fisico » verso il metafisico e il teologico. Ad un tale superamento si oppone una diffidenza sempre più marcata verso ogni forma di sintesi, diffidenza che sembra accompagnarsi naturalmente ad una crescente fiducia verso il momento della ricerca. Conseguenza della concezione operativa della verità, che non consente voli pindarici o ardite estrapolazioni; conseguenza altresì della propensione ad una visione meccanicistica, incapace di aprirsi al finalismo; e quindi di trovare in questo una ragione e una via per la sintesi; conseguenza infine della incomprendimento del mistero, momento pregnante di una presenza che sola può consentire l'affermazione di una conoscenza più vasta e feconda.

Abbiamo già accennato al recente sviluppo delle scienze biologiche e affini e alla possibilità che ne derivi una correzione efficace agli atteggiamenti fin qua denunciati (pensiamo soltanto alle conseguenze di una collocazione temporale dei fenomeni che si rifaccia ad una scala dei tempi quale quella dell'evoluzione biologica e dello svi-

luppo delle specie viventi sulla terra!). Theilard de Chardin costituisce certamente un illustre esempio di questa nuova impostazione ed è significativo il generale consenso incontrato dal suo pensiero nel mondo scientifico.

Spogliata delle ragioni negative che concorrono a determinarla, la diffidenza verso la sintesi diviene allora unicamente un'espressione di umiltà, dettata da esigenze di serietà e di rigore metodologico, e, come tale, non può che essere giudicata positivamente.

Le ultime osservazioni si riferiscono soprattutto alla componente scientifica della mentalità che stiamo analizzando. Per la sua componente tecnica il discorso è più semplice: essa sottolinea particolarmente nell'uomo l'attitudine di Homo faber e, come abbiamo già visto, lo spinge verso il pragmatismo.

Direi che attualmente nella mentalità corrente questa componente prevale su quella scientifica e l'interesse dominante è quello per le realizzazioni, per ciò che produce mutamenti e risultati sensibili, misurabili col metro economico o del benessere. La ricerca a finalità unicamente conoscitiva difficilmente troverà finanziamenti e consensi estesi salvo che per ragioni di prestigio che le si possano abbinare (questo è il caso, ad es., della citata conquista dello spazio o della fisica delle alte energie). Dalla ricerca ci si attende un risultato « concreto ». L'astrattezza è bandita dal civile consenso e d'ogni parte si leva la richiesta di concretezza.

Le cause di un tale atteggiamento sono molteplici e vanno dalle colpe degli intellettuali, che in passato si sono troppo spesso dimenticati dei problemi reali (trahison des clercs!), all'acquisita acutissima coscienza dell'enorme mole di lavoro che attende l'uomo per trasformare il mondo plasmandolo su una misura più umana.

Ciò che più conta però è rievare che un tale atteggiamento, nella sua sostanza, risponde al più fecondo e ricco concetto di verità, quello stesso che S. Paolo esprime nel « veritatem facientes in caritate ».

Non c'è dubbio che la verità è operante, che la sua conoscenza è trasformante e che la sua ricerca è un processo di acquisizione che investe tutto l'uomo e, per suo tramite, tutto il creato. In altri termini: cercare la verità, riconoscerla, promuoverla nella carità e nella libertà, l'affermazione storica, sono tre fasi inscindibili e realmente integrate, che solo in termini discorsivi possiamo distinguere. Sappiamo che nella realtà dell'atto come nella coscienza dell'uomo che compie queste fasi parallele si sovrappongono continuamente, mutuamente si alimentano e si arricchiscono: lo sforzo di affermazione storica di una verità, quanto di dialogo e di incontro con altre esigenze, è strettamente comportato, non può non modificare la concezione che io ne ho e dunque rientrare in quella stessa spirale di ricerca che si apre puramente logico e può ritenere conclusa.

Per inciso ciò porta a rievare il significato metodologico come metodologico, propria della ricerca, che è l'affermazione storica della verità.

Dal punto di vista di questa commissione, forse il più importante è che la mentalità scientifico-tecnica, specifica e consapevole, riflette, e a sua volta

scientifico-tecnica corrente non sono estranee ad acquisizioni di questo tipo e, mentre è difficile stabilire in quale misura la nuova mentalità abbia concorso a determinarle, è certamente agevole affermare che esse pienamente rispondono al metodo scientifico e a quanto di tale metodo può trasferirsi nella mentalità corrente attraverso le normali informazioni di massa a contenuto scientifico.

Le considerazioni fin qui svolte ci permettono forse di affermare che la mentalità scientifico-tecnica rende l'uomo particolarmente sensibile e aperto alla tematica del piano di salvezza e alla sua stessa metodologia; tutto ciò però su un piano ancora puramente naturale. Resta da chiederci se l'affermarsi di una tale mentalità incida sull'apertura religiosa dell'uomo e, se sì, in qual senso ed in quale misura. Perché è indubbio che la realizzazione integrale del disegno di Dio non si farà senza la libera adesione dell'uomo al Dio creatore e redentore e alla Sua Parola.

Ecco dunque il nuovo interrogativo: l'uomo, partecipando della nuova mentalità, è portato a far proprio un piano naturale di sviluppo, che sostanzialmente coincide con la dimensione naturale del disegno redentivo di Dio; ora questo stesso uomo, in forza della stessa mentalità, in quale rapporto si pone con Dio e con il Suo disegno considerato questa volta nella sua integralità, cioè nella sua doppia dimensione naturale e soprannaturale?

E' opinione corrente che una mentalità scientifica renda particolarmente ardua la accettazione di Dio e, a fortiori, di una rivelazione positiva. L'antitesi tra linguaggio scientifico e linguaggio biblico, tra il dinamismo (e relativismo) della conoscenza scientifica e la staticità sostanziale della rivelazione è particolarmente evidente. Questi rilievi senz'altro ineccepibili investono per altro il solo piano intellettuale e non credo pertanto che possano tenersi decisivi. Accade forse nel trattare la questione, considerare l'uomo di un'eccessivamente modesto rigore e la sua intelligenza intellettuale talmente da risultare incapace di dedurre da una scienza che si applica costantemente al metodo scientifico-tecnico una mentalità scientifica che si ritrova in forme diverse e del tutto nuove.

sta scientifica, e la provvisoria di una sistemazione intellettuale che accetta in partenza una dualità metodologica, prezzo del riscatto della sua integrità di uomo, che sente di non poter rinunciare a problemi e istanze di tanta portata. Chi sceglie la seconda strada è in crisi, ma insieme disponibile per una sistemazione ulteriore che appiani il divario metodologico o lasciandolo invariato ne dia ragione.

In questo senso non può dirsi che per l'uomo di scienza esistano difficoltà insormontabili ad accettare la dimensione religiosa. Si può affermare invece che più di altri egli si trova prossimo alla crisi, da cui potranno sbocciare un'accettazione o un rifiuto di Dio particolarmente consapevoli e motivati. Nulla di più dunque di una radicalizzazione del dilemma e di una particolare predisposizione ad affrontarlo in termini razionali.

Dobbiamo chiederci ancora come questo discorso, fatto per l'uomo di scienza, possa trasferirsi all'uomo medio in quanto partecipa di una tale mentalità. Forse tutto continua a valere, ma insieme tutto tende a trasferirsi dal teorico al pratico: le difficoltà metodologiche si mutano in un senso di diffidenza e di insoddisfazione per una rivelazione che utilizza un linguaggio remoto, non sempre facilmente comprensibile, in cui grosse ingenuità sembrano convivere con le enunciazioni dogmatiche; il dinamismo della conoscenza profana, palese anche all'uomo medio, accende nuove perplessità di fronte ad una verità che pretende di essere immutabile, ma forse, più che a rifiutarla, egli si sente spinto a non crederla tale, a giudicare l'approfondimento, l'acquisizione più limpida e più consapevole, una sorta di revisione e di aggiornamento che mettono in discussione quanto creduto in passato: la Chiesa tende ad essere considerata come società soltanto umana piuttosto che come Corpo Mistico di Cristo. Per di più l'uomo medio soggiace spesso — lo abbiamo visto — ad una certa mitizzazione della scienza e della tecnica in cui effondere i suoi bisogni e le sue attese messianiche. Il progresso può divenire così un dio redentore, che su questa stessa terra promette di dar vita all'uomo nuovo e di far germogliare i nuovi cieli e la nuova terra.

Ciononostante l'uomo è disponibile alla crisi e questa si manifesta ogni qualvolta, sotto la spinta di qualche avvenimento o di più energiche istanze interiori, egli rende più penetrante il suo sguardo e si scopre, nonostante la scienza e la tecnica, inerme di fronte a se stesso e ai suoi temi di sempre, di fronte al bisogno di gioia e di eternità contrastanti con la sofferenza e della nessuna illusione che si nutre nelle idee o che si nutre mai appa-

mentalità
ogni li-
elemen-
ni di
mo;
isi

interrogativo egli si ritrova di fatto più vicino alle esigenze naturali del disegno salvifico di Dio.

Constatiamo così nello sviluppo e nelle sue potenzialità un complesso di contenuti positivi che già Mounier aveva riconosciuto quando scriveva: «valori nuovi si sprigionano dalla riflessione e dall'esperienza del mondo contemporaneo; libertà, giustizia, tolleranza, democrazia, senso collettivo, evidenza sperimentale, progresso, ecc... buona parte dei valori del mondo moderno sono autentici». Accanto a questi rileviamo però una fondamentale ambivalenza, la quale esige una finalizzazione globale consapevole, che discende da una chiara visione del mondo. Il cristiano in particolare non può sottrarsi a questo impegno, e ciò esige da parte sua una formazione adeguata e il sostegno costante di una spiritualità adulta ed essenziale.

3. Mentalità scientifico-tecnica e spiritualità nuova

Il complesso di considerazioni fin qui fatte ci ha condotti ad enucleare un ultimo interrogativo: come la nuova mentalità scientifico-tecnica incida sulla capacità dell'uomo di acquisire una spiritualità autentica e come d'altra parte la stessa mentalità gli ponga nuove esigenze spirituali.

Dobbiamo rifarci all'analisi precedente per dedurre i punti di partenza per questa nuova ricerca.

Abbiamo visto l'uomo, sotto le spinte congiunte della scienza e della tecnica, farsi più critico — cioè metodologicamente più rigoroso ed esigente —, consapevole della sua capacità di dominare il mondo, bisognoso di concretezza, sensibile al risultato fino al più spiccato pragmatismo; lo abbiamo visto ancora tendenzialmente chiuso nel solo sensibile, rigettare il mistero quasi con aria di sufficienza e chiudersi ad ogni forma di finalismo. L'abbiamo visto infine, spoglio ormai di miti e pregiudizi, mitizzare quella scienza e quella tecnica che da simili tentazioni dovevano definitivamente liberarlo (e che l'hanno liberato di fatto sotto ogni altro punto di vista); ma l'abbiamo anche visto, nonostante questa fiducia messianica nel progresso, vivere in permanenza sull'orlo della crisi.

Questo è l'uomo che ci sta dinanzi, al quale vorremmo proporre una spiritualità.

E' chiaro che una spiritualità autentica non potrà che scaturire dalle sue istanze più profonde rispondendo ad essa ed insieme organizzandole in un nuovo slancio.

La sua dovrà essere la spiritualità dell'uomo faber che si propone di conoscere scientificamente il mondo e soprattutto di dominarlo con l'impiego delle tecnologie più nuove ed efficaci. Dovrà essere la spiritualità di chi, realizzando questo dominio sul mondo, intende creare condizioni di vita, biologiche e sociali, più umane e perciò più libere.

Non si parli dunque di spiritualismo (come per troppo tempo si è fatto), ma di spiritualità incarnata; non si parli di contemplazione, ma di impegno nella storia.

(Sia chiaro che ciò non vuol dire condanna di ogni spiritualismo, ma di quel falso spiritualismo a matrice magica che vede nella magia una ragione di male; né vuol dire condanna della contemplazione ma

di un ideale puramente contemplativo proposto a chi opera nel tempo).

Fin qui non abbiamo fatto che raccogliere istanze proprie della mentalità che si viene affermando senza nulla aggiungervi. Abbiamo posto così delle condizioni per una spiritualità senza che di spiritualità si possa ancora parlare. Una mentalità non è mai una spiritualità; perché lo diventa occorre che vi si inserisca dall'interno un'animazione nuova che ne stimoli e coordini ogni aspetto evidenziandone i valori e rimuovendo ostacoli, limitazioni e più in generale ogni non-valore. E' chiaro che il solo uso del termine valore presuppone la esistenza di un metro, di un riferimento assoluto, dunque di una visione del mondo. Non può darsi del resto una spiritualità che ne prescindano.

Ed eccoci allora al momento di animare questa mentalità per farne una spiritualità.

Impegnato a dominare il mondo, nel momento in cui si accinge ad una nuova progettazione dell'uomo e della società, l'uomo non può evitare di partire ancora una volta da se stesso. Anzi oggi più che mai dovrà sentirsi punto di partenza. Se infatti la fisica o l'ingegneria tradizionale tendevano ad estraniarlo da sé (ad alienarlo), la nuova «fisica» e la nuova «ingegneria», per il fatto solo di avere riportato sull'uomo il loro oggetto, necessariamente rappresentano una spinta opposta capace di restituire l'uomo a se stesso; anche professionalmente egli ora studia se stesso in luogo del mondo esterno. Il dominio sul mondo dovrà cominciare dal dominio su di sé, la progettazione dell'uomo e della società dovrà cominciare dalla progettazione di sé. Ne nasce non già necessariamente un'ascesi, ma una disponibilità ad essa. Tutto dipende da ciò che si ritiene debba essere il fine di questo dominio, il risultato di questa progettazione; domande che anche un «meccanicista» a questo punto si deve porre. Ecco che la visione del mondo è chiamata in causa.

Il cristianesimo in particolare, affermando la duplicità dei piani (e la loro irriducibilità), natura e soprannatura, in cui dominio e liberazione vanno realizzati e insieme presentando l'uomo come punto d'incontro e di unione di questi due piani (incarnazione), ripropone all'uomo di oggi la necessità di un'ascesi: un'ascesi essenziale, purificata da ogni contaminazione manichea, pura attuazione delle esigenze di dominio dell'uomo su di sé, di autentica liberazione; un'ascesi che significhi rispetto della materia come dello spirito, realizzazione di un ordine interiore e di un equilibrio umano integrale.

Ma tutto ciò, l'abbiamo visto, può nascere solo dall'accettazione della visione cristiana del mondo ed una tale accettazione presuppone certamente una conoscenza critica della rivelazione, una preparazione teologica sufficientemente approfondita.

Ma perché l'uomo dovrebbe affrontare lo sforzo necessario ad un tale approfondimento?

Abbiamo visto che l'uomo è sull'orlo di una crisi, lo è permanentemente anche se non sempre il fatto è evidente.

Egli non può trovare un senso allo sviluppo in cui crede perché tale sviluppo non può rispondere alle sue esigenze umane più profonde. Vuol dominare il mondo, vuole accrescere la sua libertà; ma non saprebbe che farsi né

del mondo quando fosse suo, né della sua libertà.

S. Paolo risponde: tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. Dunque è a Cristo che dobbiamo rivolgere le domande ultime.

Ma possiamo anche non ascoltare S. Paolo e non rivolgere a nessuno quelle domande nella speranza (fideistica) che il progresso stesso ci porti domani la risposta o nell'accettazione di un non-senso che investe gli obiettivi stessi del nostro impegno.

L'uomo è libero di accogliere o di rifiutare. Il mistero gli sta dinanzi e sappiamo che non gli è facile accettarlo; ma anche il non-senso e la disillusione totale non sono facili ad accettarsi.

C'è qualcosa però che l'uomo, anche senza saperlo, è disponibile ad accettare e ad accettare con gioia; qualcosa che egli va cercando anche inconsapevolmente: «qualcuno». L'uomo di oggi, così attento alla problematica sociale e così socializzato di fatto, è particolarmente aperto ad incontrarsi con una «Persona». Egli rifiuta il mistero perché vi vede solo una mancanza di conoscenza per giunta superabile; se giungesse a scorgervi la presenza di una persona lo accetterebbe con slancio. Resta allora un ultimo interrogativo: in che modo, per quali vie, questo mistero-persona si presenta all'uomo di oggi?

Tralasciamo le rivelazioni personali, le folgorazioni ed altri eventi eccezionali. Tralasciamo anche, perché imperscrutabile, il rapporto di grazia che con ogni uomo Dio pone in modo particolare.

Resta per noi cristiani chiamati ad essere il sale della terra, il lievito che fa fermentare la massa, la lanterna che deve brillare sul monte, la tremenda consapevolezza che attraversa di noi e attraverso la nostra vita l'uomo che ci guarda incontra normalmente il mistero-persona: il modo dunque dipende da noi, il modo siamo noi.

E notiamo che se Cristo stesso ha autorizzato l'uomo ad essere in questo caso «pragmatista» (giudicherete l'albero dai suoi frutti) l'uomo di oggi di cui abbiamo rivelato il pragmatismo abituale lo sarà in modo spiccato (si noti che, se certo pragmatismo è materialista, quello di Cristo non lo è; ma metodologicamente i due coincidono).

Se noi cristiani tradiamo l'impegno storico in cui l'uomo crede e che quotidianamente vive, spesso con sforzo e fatica, egli incontrerà il mistero-persona come pura negatività e dovrà (dico moralmente dovrà) rifiutarlo. Solo se il cristiano gli sarà a fianco lealmente impegnato a collaborare per realizzare l'uomo nuovo e la nuova società ed in ciò introdurrà, senza tradimenti e nella più vera povertà di spirito, il fermento del mistero, solo allora questo potrà apparire vivo e pregnante ed essere accettato. Non solo, ma nella continuità, se non della metodologia strettamente intesa, certamente della tensione spirituale e dell'impegno interpretativo e fattivo più seri ed efficaci può delinearsi una proposta di superamento di quelle stesse difficoltà di ordine metodologico che prima abbiamo visto frapporsi tra l'uomo partecipe di una mentalità scientifico-tecnica e la sua capacità di adesione ad un Dio personale e ad una rivelazione positiva. Un tale processo di superamento può essere notevolmente aiutato, sul piano più strettamente razionale, con

2^a commissione

Presidente: Italo De Sandre
Segretario: Giacomo Torrisi
Assistente: Don Costanzo Marino

Socializzazione e solidarietà: l'uomo nell'età della organizzazione

Il tema affrontato dalla seconda commissione riguardava, sia il fenomeno della socializzazione sia quello della solidarietà. La vastità dei due fenomeni ha reso preferibile uno studio più approfondito del fenomeno della solidarietà e lo si è visto sotto l'aspetto empirico, religioso e spirituale.

Aspetto empirico

Particolarmente dalla introduzione del relatore, Dott. Italo De Sandre, emerge che, nella realtà di oggi, è facile constatare un progressivo aumento dei bisogni a cui corrisponde un sempre maggiore sforzo produttivo di beni e di servizi. A causa di ciò gli uomini hanno dovuto organizzarsi, dare cioè, scopi collettivi ben precisi alla loro opera, regolamentando la parte di ciascuno e la sua funzione nel processo di realizzazione della produzione sociale. L'organizzazione diffusa che ne è derivata è rilevabile non solo nella vita privata (organizzazioni economiche e culturali) ma anche nella vita pubblica (convivenza civile, giudiziaria etc.); a ciò s'accompagna l'organizzazione dei gruppi per la detenzione del potere (partiti).

L'espansione dell'organizzazione implica una necessaria dipendenza, e ciò è possibile constatarlo nella vita economica, politica, culturale e religiosa. Il lavoro dipendente nelle grandi organizzazioni industriali, finanziarie, di pubblica amministrazione, culturali, si è talmente espanso, da modificare qualitativamente tanto la struttura quanto la mentalità.

La moltiplicazione infatti delle organizzazioni, delle loro funzioni, della dipendenza nel lavoro costituisce la nuova struttura della società, e ne determina una nuova mentalità. Questo nuovo tipo di mentalità scaturisce dall'angolo visuale con cui vengono affrontati i problemi, infatti quanto più questi sono soggetti ad una soluzione razionale e tecnica, tanto più la loro soluzione è compito di amministrazione. I comportamenti amministrati richiedono, per la loro perfetta funzionalità e razionalità, comportamenti uguali e risposte uniche e non lasciano spazio all'espressione completa della personalità sia del singolo sia del gruppo. Da quanto abbiamo detto risulta chiaro come l'organizzazione del lavoro, la concorrenza tra gruppi organizzati, l'amministrazione non solo del lavoro, ma anche del non-lavoro, partono e sono basate su di una «solidarietà violenta», in quanto limitata, dipendente da interessi particolari accostati. La nostra società è basata su questo tipo di solidarietà che non tiene conto di tutta la persona,

della sua completezza, in quanto volontariamente parzializza usando mezzi «violenti» di danneggiamento reciproco. Si parla di danneggiamento reciproco in quanto una solidarietà pacifica (che non significa solamente non-violenta) educa le persone a prendere su di sé gli interessi, i fini e i problemi dei singoli e del gruppo, affinché i singoli e il gruppo raggiungano la loro pienezza.

Facendo un esame a vari livelli della società, è possibile constatare il tipo di solidarietà che in essi si manifesta: a livello della famiglia e dei piccoli gruppi, della convivenza civile organizzata e non, a livello sopranazionale.

Tralasciando un approfondito esame sulla solidarietà come si manifesta a livello familiare e sopranazionale, punteremo sul livello intermedio.

Il rapporto uomo-macchina, progressivamente ridotto nella disumanità, è accettato, e vi è un adattamento completo.

Ciò che ne è emerso in tutti i settori è il rapporto organizzativo. Il senso vitale del rapporto è lontano quanto lontano è il ruolo singolo dallo scopo dell'organizzazione. Il senso immediato è dato dal rapporto contestuale uomo-uomo e uomo-cosa per cui la vita amministrata del lavoro atomizza e lega insieme dal di fuori le persone; essa dà maggiore sicurezza, maggiore benessere, a condizione però di obbedienza e formalità.

La vita amministrata spinge alla massificazione razionale, obbediente in forza appunto della razionalità; la massima efficienza esige il massimo ordine e la massima funzionalità, e in essa quindi vanno tolte ed eliminate tutte le sfumature delle persone. La soluzione del problema è offerta dalla partecipazione delle persone e dei gruppi in modo che esprimendosi autonomamente con delle scelte consapevoli realizzino completamente se stessi. Perché questo avvenga è necessario prendere in considerazione la persona umana non solo per la sua capacità tecnica ma per il suo valore integrale; è quindi indispensabile una profonda fiducia nell'uomo.

Aspetto religioso

De Sandre ha aggiunto che il cristianesimo, in quanto Carità e in quanto Persona che si dona (Cristo) è tutto solidarietà; ma la Cristianità ha sviluppato un'esperienza sociale cristiana che moralizzando i rapporti dell'individuo con Dio e con il suo prossimo l'ha resa socialmente impotente e sterile, favorendo indirettamente il liberismo e il conservatorismo.

E' primariamente indispen-

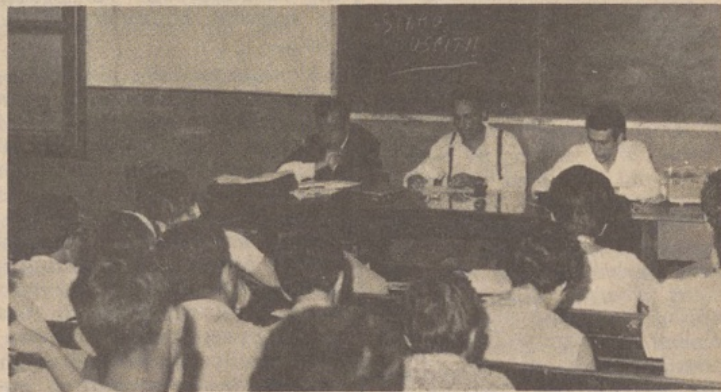
sabile aver chiara la continua inesauribile complessità e totalità del Vangelo, è necessaria cioè un'interpretazione e una lettura complessiva della S. Scrittura. I principi isolati, e realizzati uno alla volta in forza di gerarchie di valore, più o meno autentiche, hanno portato gravi scandali nel mondo e di ciò è possibile averne chiari esempi nella storia.

Questo tipo di solidarietà necessita della pace, nel suo significato evangelico di salom, che significa sicurezza, completezza, giustizia. Dio, salvezza, concordia. La pace di Cristo è la pace pasquale, la riconciliazione, la integrità profonda nelle cose, negli uomini e nella convivenza. Sarebbe bene ricordare la parabola del Buon Pastore che conosce e chiama per nome le proprie pecore, le riunisce e le porta all'ovile, dà la vita per tutte ed anzi va in cerca di coloro che si smarriscono (Gv. 10, 1-15); ed ancora: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra. Non sono venuto a portare pace, ma la spada» (Mt 10, 34), ma dona la Sua pace «Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo. Non si turbi il vostro cuore, né si spaventi» (Gv. 14, 27); ed infine «Beati i pacificatori, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9); ma pacificatori «sono quelli che non solo si mantengono in pace col prossimo, ma si adoperano anche perché re-

fica accettare la propria vita come dialogo e servizio, significa cioè incontrarsi con gli altri in un «incontro» che trasformi dal di dentro. Spesso si incontrano grosse difficoltà ad entrare in un rapporto vero con gli altri; difficoltà rappresentate dalle autogiustificazioni che ci si costruisce per non impegnarsi; difficoltà rappresentate dalla scelta che non facciamo in quanto impegnati in un comodo ma nello stesso tempo sterile atteggiamento denunciatorio; è necessario che incominciamo ad operare, ad essere operatori di pace e di povertà e non semplici oratori; ed infine bisogna rifiutarsi di essere oggetto della storia. Tutte queste difficoltà fanno spesso ristagnare la coscienza del cristiano in un atteggiamento abulico e rinunciatario.

Non si può più perdere tempo per decidere con ragionamenti logici ciò che è meglio per noi e per il mondo; è necessario impegnarsi ad amare, iniziando noi per primi e facendo in modo che l'amore divenga la legge di ogni giorno: «Chi tien conto della sua vita, la perderà; e chi avrà perduta la sua vita per amor mio la ritroverà» (Mt. 10; 39).

Sul piano universitario questo discorso trova una concretezza sbalorditiva; basti pensare al tipo di rapporto oggi esistente fra docenti e studenti; al tipo di partecipazione oggi attuata nella vita universitaria; al tipo



gni la pace fra i loro simili» (CC/G. 579), sono cioè gli operatori di pace.

La solidarietà, ha aggiunto Don Marino, così come è stata vista fino ad ora, necessita anche della povertà. La solidarietà, infatti, significa imparare ad essere «prossimo» agli altri, e prendere posizione per l'uomo; molti di noi sono dei «ricchi» e degli «aristocratici»; bisogna amare gli altri standoci dentro e soffrendoli non con la mente, ma con la coscienza. Per vivere le varie dimensioni della povertà, per vivere come tensione di fondo, è necessario essere pieni dello spirito del Vangelo, avere un'immaginazione Cristocentrica, un'immaginazione cioè in cui il Cristo impregna di sé ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostro gesto. Soltanto questo nuovo tipo di convivenza potrà salvare il mondo dalla routine quotidiana e dare agli uomini la fiducia e la speranza che non siamo destinati un giorno a spegnerci di una morte totale collettiva, ma che alla fine della traiettoria ci sarà una qualche Cima, così come dice Teilhard de Chardin; gli operatori di pace hanno oggi il grave compito di sostenere e dare un senso alla corsa in avanti dell'intera umanità.

Aspetto spirituale

Accettare la povertà come legge della solidarietà, signi-

di rapporto esistente fra singoli (spesso basati nella media del libretto); tra singoli e gruppi (sia culturali - religiosi sia politici), fra gruppi.

Guardando tutta questa realtà complessa è facile constatare da qual spirito nuovo dovrebbero essere ispirati i nostri comportamenti per realizzare una solidarietà che non sia violenta (tipo di solidarietà, purtroppo, che oggi vige indisturbato nella realtà universitaria), ma che sia pacifica e rispondente alle molteplici esigenze e dell'universitario e della Università.

Abbiamo parlato di solidarietà con Dio, col mondo, con gli altri, ma è anche indispensabile una solidarietà nella Chiesa e non aspettare che cambi tutto con il cambiamento di qualche istituzione: le cose cambiano - ha detto Paolo VI - nella misura in cui cambiamo noi.

Parlando della solidarietà della pace, della povertà, si sono incontrate grosse difficoltà a trovare vie concrete d'uscita; questo dipende dal fatto che manchiamo d'immaginazione, dobbiamo tornare a leggere, a studiare, ad ascoltare umilmente la Scrittura.

Non sarà allora la nostra una ricerca di formule ma nella scoperta della parola di Dio la nostra immaginazione si potenzierà e con essa troveremo le soluzioni per un impegno concreto e fattivo

3^a commissione

Presidente: Francesco Cavazzuti
Segretario: Alberto Niccoli
Assistente: Don Raimondo Lico

Struttura produttiva e consumi

La prima parte del lavoro della commissione è stato dedicato all'esame analitico della struttura produttiva e del fenomeno dei consumi, quali essi si presentano nei paesi sviluppati ed in particolare modo negli Stati Uniti, in quanto il cammino che la società italiana sta percorrendo sembra, in prima approssimazione, assai simile a quello che altre società hanno realizzato nell'immediato passato, anche se non possono essere dimenticati i caratteri peculiari che differenziano la esperienza del nostro paese da quella di altri.

Il fenomeno del consumo poteva essere esaminato, nella prospettiva riguardante la commissione, da due punti di vista, di cui il primo pone l'accento sugli effetti che i consumi esercitano nel corpo sociale e nei singoli consumatori, mentre il secondo esamina soprattutto la meccanica del consumo considerato nei rapporti con la struttura produttiva, la quale determina in larga misura, o almeno condiziona in gran parte, i consumi stessi. La commissione si è posta in questa seconda prospettiva, in quanto la prima, se pure permette di considerare importanti conseguenze del fenomeno dei consumi, non riesce a spiegare perché in una certa società si attua questo o quel tipo di consumi, tipo da cui dipendono gli effetti che i consumi medesimi esercitano sui consumatori, considerati sia come singoli che come gruppo.

Il fenomeno dei consumi oggi in Italia in rapporto con la struttura produttiva del paese

Se ci si pone il problema dei consumi nel rapporto con la struttura produttiva che li condiziona, estrema rilevanza assume l'esame di quest'ultima quale essa si attua nella società neocapitalistica, pienamente realizzata in alcuni paesi e in via di sviluppo anche in Italia. Tale struttura produttiva è prima di tutto caratterizzata dall'aumento delle dimensioni dell'impresa e quindi dalla concentrazione industriale.

Dopo essersi lungamente soffermata sulla vicenda storica e su alcune possibili spiegazioni della rivoluzione capitalistica e della successiva concentrazione industriale, la indagine ha sottolineato come la accumulazione capitalistica ha assunto le dimensioni tipiche della società moderna attraverso lo strumento della Società per Azioni. Quest'ultima permette infatti la circolazione dei capitali, mettendo in comunicazione il mondo dei risparmiatori con quello degli imprenditori, che investono il risparmio effettuato nel sistema economico. Oggi, anche in Italia, la pressoché assoluta totalità delle grandi imprese è strutturata

nella forma della Società per Azioni.

In un primo momento della sua storia la Società per Azioni realizza uno schema che potrebbe essere definito democratico: la politica imprenditoriale infatti rispetta, in quel momento, la volontà o perlomeno le indicazioni della maggioranza degli azionisti. Oggi invece non è più l'azionista che determina la politica dell'impresa, ma il dirigente, che riesce a sottrarsi con grande facilità al controllo dei proprietari e cioè degli azionisti stessi. In questo modo si sviluppa progressivamente quel fenomeno del dominio dei tecnici, o managerialismo, tipico della società neocapitalistica. Si tratta di un fenomeno importantissimo, le cui conseguenze sono estremamente notevoli anche nel campo che ha interessato più direttamente la commissione, e cioè quello dei consumi; tali conseguenze saranno esaminate in seguito.

L'aumento delle dimensioni dell'impresa favorito, se non addirittura permesso, dalla struttura della Società per Azioni, ha diminuito in misura notevolissima la concorrenza nei mercati dei beni, nei quali oggi la situazione più frequente è quella oligopolistica, nella quale vi è un numero limitato di venditori di uno stesso bene, insieme all'altra, assai simile alla prima cui gli economisti hanno dato il nome di concorrenza monopolistica, caratterizzata dalla contemporanea presenza di alcuni elementi monopolistici e di altri concorrenziali. In queste forme di mercato il consumatore non è in grado di esercitare la propria libertà, in quanto esso ha limitata possibilità di scelta, al di là di quella che è la grande gamma dei prodotti offerti sul mercato, le cui differenze sono per lo più formali o basate su particolari secondari. In queste condizioni i consumi sono chiaramente eterodiretti e la libertà del consumatore si riduce a ben poca cosa.

Tutta questa analisi è basata fondamentalmente sull'esame della situazione e dello sviluppo degli Stati Uniti. Essa può essere considerata però valida anche per l'Italia che, se pure con ritardo, sta seguendo lo stesso cammino, anche se i gravi squilibri che caratterizzano il nostro paese (Nord e Sud, agricoltura e industria, ecc.) e soprattutto il fatto che in Italia si stanno verificando alcuni fenomeni tipici della seconda rivoluzione industriale senza che si possa dire completamente terminata la prima, rendono più complesso e in alcuni elementi meno coerente il quadro della situazione. In linea di massima, però, la commissione ha ritenuto accettabile il quadro in precedenza delineato e ha proseguito su questa base il suo esame.

Si sono quindi esaminate quattro direttive che tendono a modificare questa situazione

di perdita della libertà per il consumatore:

1) Intervento dello Stato come imprenditore nel sistema economico. In quasi tutti gli Stati anche a struttura non comunista, alcune attività economiche sono in mano allo Stato, che in questi casi si comporta come imprenditore. Ciò dovrebbe portare ad una maggiore difesa del consumatore, in quanto lo Stato può porre come scopo alla propria attività economica un fine diverso da quello della massimizzazione del profitto, che, sia pure entro certi limiti, può essere considerato tipico dell'impresa privata. Un'analisi storica dei risultati degli interventi di questo tipo permette però di concludere che, mentre in un primo momento essi hanno avuto risultati antimonopolistici e quindi, anche se indirettamente, realizzati una difesa del consumatore, oggi, almeno in Italia, le aziende a partecipazione statale sono quasi sempre integrate nel sistema senza grosse differenze con le imprese private.

2) Pianificazione. Questa, determinando la distribuzione delle risorse tra i vari settori produttivi e la distribuzione del reddito tra i vari fattori della produzione, permette, almeno potenzialmente, una maggiore difesa degli interessi dei consumatori. Spesso però la pianificazione può facilitare il dominio e il potere di gruppi dirigenti svincolati da ogni controllo.

3) Costituzione di un potere alternativo. I sostenitori di questa teoria ritengono che nel corpo sociale esistano alcune istituzioni, specialmente corpi intermedi, che facilitano la formazione di un potere per i consumatori in grado di bilanciare quello dei tecnici, attraverso la formazione di un monopolio bilaterale.

4) Esistenza di un consenso. Il Berle, principale esponente di questa posizione, ritiene che i tecnici vengano a conoscenza, attraverso numerose istituzioni che agiscono come canali, dell'opinione pubblica e cerchino di rispettarne i desideri.

In realtà, queste due ultime teorie, espressioni di una concezione organicistica della società, non tengono conto del limitato potere della maggior parte dei corpi intermedi, specie quando l'opinione pubblica può essere facilmente condizionata e determinata.

Un'altra soluzione che può essere data al problema della libertà dei consumatori è quella costituita dal totale cambiamento del sistema, attraverso strutture di tipo comunista. Anche in URSS, però si è notata la costituzione di una classe dirigente contrapposta alla massa dei cittadini e nel complesso si ha solo la correzione, attraverso una maggiore percentuale di consumi collettivi, di alcuni limiti delle società neocapitalistiche occidentali; il problema, quindi, non si può ritenere risolto neppure là. Forse più interessante è la soluzione jugoslava, attraverso i consigli di gestione, ma su di essa i partecipanti ai lavori della commissione non erano informati a sufficienza per esprimere giudizi definitivi.

L'ambivalenza del fenomeno dei consensi al fine di una crescita dell'uomo nella società

Nella seconda parte del suo lavoro la commissione ha cercato di applicare al fenomeno studiato l'analisi fatta da

Mons. Pavan nella sua relazione. Si è cercato cioè di vedere in qual modo e in quali limiti il fenomeno dei consumi permetta una effettiva liberazione dell'uomo nella società in cui vive.

Certamente l'aumento dei consumi, tipico di tutti i sistemi economici moderni, permette un maggior soddisfacimento di bisogni sia biologici che culturali. Ciò è tanto più positivo in quanto anche una effettiva libertà politica può esistere solo se si è raggiunto un certo livello economico minimo, in mancanza del quale ogni diritto, politico, economico o sociale, rischia di esistere solo nominalmente e di non poter essere realizzato o esercitato concretamente. D'altra parte lo sviluppo dei consumi si sta attuando nel mondo di oggi attraverso gravissimi squilibri, che possono compromettere il significato positivo della liberazione dal bisogno. Basti ricordare lo squilibrio esistente tra popoli sviluppati e popoli che non lo sono, e quello, presente anche nel nostro paese, tra consumi individuali e consumi collettivi. Se il sistema economico, sia a livello italiano che internazionale, non sarà capace di superare questi, come altri, squilibri, ben difficilmente si avrà una effettiva liberazione dal bisogno per tutti gli uomini e per tutto l'uomo.

L'aumento dei consumi e soprattutto la coscienza, che si sta sviluppando in tutte le parti del mondo, della necessità di uno sviluppo economico, costituiscono anche un miglio-

amento dei rapporti sociali; esso permette infatti maggiore mobilità sociale, maggiore possibilità di incontro, fenomeni questi che incidono positivamente nell'uomo di oggi. Di contro non si possono dimenticare i limiti di questa maggiore socializzazione che ha un carattere settoriale, violento o addirittura terroristico. La società del benessere spinge insomma alla valorizzazione solo di alcuni aspetti della persona, troppo spesso eterodiretta e capace di dar vita insieme agli altri solo o soprattutto ad una folla solitaria.

Anche a livello di consumi familiari si notano entrambi i fenomeni di un aumento di socializzazione e della parzialità della socializzazione stessa. In una famiglia in cui i membri siano eterodiretti si passa infatti da una struttura autoritaria ad una comunitaria e democratica. Non è più solo il capofamiglia che decide i consumi da compiere; oggi anche la donna entra in moltissime decisioni, quando non è addirittura lei che sceglie da sola, favorita in questo anche dalla maggiore indipendenza economica. Anche i figli hanno una libertà più larga e possono spesso entrare nel merito di molte scelte che la famiglia deve compiere. L'aumento delle dimensioni dei mercati costituiti da e per i giovani è certamente uno dei caratteri più chiari della nostra società. La maggiore socializzazione è però parziale e settoriale: sono aumentate le decisioni che non vengono prese dal capofamiglia, ma non quelle che ven-



ramento spirituale dell'uomo moderno, in quanto esso è diventato consapevole dell'importanza che l'aspetto economico ha nella sua vita. Anche in questo caso vi è però il rischio che l'uomo consideri lo sviluppo economico fine a se stesso e sia così incapace di raggiungere un equilibrio e una sintesi più alti di quelli che lo caratterizzano oggi.

Anche i rapporti etnico-nazionalistici sono condizionati dal fenomeno dei consumi. Lo sviluppo economico è certamente sentito oggi come un problema a livello mondiale e la sensibilità della opinione pubblica nei confronti del progresso di paesi anche molto lontani è sicuramente maggiore oggi che non in passato. L'aumento dei consumi può d'altra parte portare anche ad una maggiore dipendenza di alcuni paesi economicamente più deboli, da quelli più forti e ad un maggior controllo da parte dei secondi sulla vita dei primi. Se il colonialismo politico è oggi più raro nel mondo, altrettanto non si può dire di quello economico, sempre grave e in via di sviluppo.

Dopo questa analisi la commissione ha esaminato il fenomeno dei consumi in relazione a quello della socializzazione, a livello dei consumi sia individuali che familiari. E' certo che un aumento del livello dei consumi provoca una maggiore socializzazione e un

gono prese con il contributo di tutti i membri della famiglia, perché il compito di decidere è passato dal padre al figlio o alla moglie e non all'insieme dei componenti la famiglia stessa. Alcune decisioni, poi, continuano ad essere prese solo da alcuni membri; tipico esempio è quello relativo al tipo di scuola che il figlio deve frequentare, decisione questa presa il più delle volte senza l'intervento del diretto interessato, nonostante il fatto che il consumo culturale, costituito dalla scuola, sia uno dei più importanti.

Insomma il fenomeno dei consumi, se da una parte offre la possibilità di una maggiore liberazione dell'uomo, dall'altra costituisce un grosso pericolo di sviluppo parziale e squilibrato, talvolta addirittura alienante.

Le energie spirituali necessarie per una risposta dello studente universitario cristiano

Di fronte a queste possibilità e a questi limiti la commissione si è posta due domande, che si intersecano e alle quali si è cercato quindi di rispondere senza distinguere in maniera netta e assoluta, domande costituenti

4^a commissione

Presidente: Gian Enrico Rusconi
Segretario: Alberto Bosi
Assistente: Don Mario Ruzzu

l'ultima parte del suo lavoro:

1) quali risposte devono essere date ai problemi, in precedenza esaminati, per quel che riguarda la società italiana?

2) che energie spirituali sono necessarie, in particolare agli universitari cristiani, per dare una risposta a questi problemi?

La commissione, nel cercare tali risposte, ha distinto tre piani, fra loro non organicamente collegati, ma che interessavano la prospettiva da cui si prendevano le mosse: quello sociale, quello politico, quello culturale. Per quanto riguarda il primo si è auspicata una maggiore socializzazione, più matura e meno parziale; ciò richiede prima di tutto una maggiore integrazione e una maggiore partecipazione di tutti alla vita della società.

Per quanto riguarda il piano politico si è sottolineata l'importanza della pianificazione, che deve però realizzare una sintesi degli interessi dei vari gruppi che costituiscono la comunità nazionale, a differenza di quanto sta succedendo oggi in Italia, dove, per la scarsa efficienza dell'apparato politico e quella, forse ancora più grave, della pubblica amministrazione, la politica di piano rischia di degenerare e di costituire solo la difesa delle forze economiche prevalenti, cioè della grande industria. La pianificazione deve insomma essere il mezzo attraverso il quale ci si oppone alla forza e al potere di chi mira unicamente, come scopo dell'intero sistema economico, alla massimizzazione del profitto, giungendo così all'organico contemperamento degli interessi presenti nel paese.

Per quanto riguarda il piano culturale si è anzitutto notato come la crisi delle ideologie, di cui l'affermazione di una società consumistica costituisce una delle cause più profonde, ha potentemente contribuito a porre in luce le contraddizioni inerenti alla figura dell'intellettuale ideologo, dell'intellettuale impegnato cioè secondo gli schemi tipici della impostazione marxista, schemi ampiamente recepiti, tuttavia, anche da movimenti di diversa ispirazione.

A questa figura tende oggi a sostituirsi una nuova forma di asservimento ad un apparato burocratico di potere: non più, o comunque sempre meno, l'apparato dei partiti, ma quello delle grandi imprese, dei grandi centri decisionali a livello economico.

Si tratta sempre di una settorializzazione della funzione dell'intellettuale le cui capacità vengono indirizzate verso la razionalizzazione dell'esistente come fine a se stessa cioè, e non in vista degli sbocchi possibili per una valorizzazione di tutte le potenzialità inesprese che offre una data situazione.

Questa settorializzazione si esprime particolarmente nella costante esigenza di specializzazione che, se necessaria a livello operativo, mostra tutti i suoi limiti sul piano della

capacità di superare il puro momento analitico e della applicazione organizzativa e produttiva.

E' invece necessario che oggi gli intellettuali siano in grado di adempiere una costante funzione di verifica e controllo dei dati della realtà ai fini di coglierne le tendenze più riposte e le potenzialità di sviluppo. Per fare ciò l'uso corretto delle scienze, secondo le metodologie proprie a ciascuna di esse, costituisce lo strumento ineliminabile di una antropologia integrale che nel momento in cui rivela l'uomo nell'integralità delle sue componenti, lo pone anche come parametro critico nei confronti della realtà esistente.

Capacità critica e spirito di inventiva debbono essere quindi le qualità liberanti da ogni forma di dominio e di strumentalizzazione, nel momento in cui, per mezzo di esse, vengono demistificate le ideologie sulle quali si fondano i vecchi ed i nuovi apparati o vengono posti in luce i meccanismi segreti del potere e la loro logica spesso disumanizzante e vengono indicate le strade alternative sulla base di uno sforzo teorico che si proponga in termini di globalità.

In questo quadro l'università, seppure nei suoi limiti istituzionali della formazione professionale, non deve trascurare la necessità di porsi come centro di elaborazione di una cultura che risponda ai connotati sopra descritti. La comunità universitaria deve comunque fare proprie quelle mete da perseguire mediante una costante riflessione sui rapporti università-paese e sui temi propri delle singole scienze in relazione al contributo che esse possono e debbono dare per una comprensione globale della realtà.

La problematica del sacro nella società industriale

E' bene anzitutto dire del rapporto del tema di questa commissione con quello generale del Congresso «Per l'uomo, nello sviluppo della società italiana». Suo compito era di contribuire per un aspetto molto importante, quello che riguarda la dimensione religiosa, a delineare la fisionomia che nella società italiana contemporanea vanno assumendo le scelte, le possibilità e i rischi ai quali l'uomo si trova davanti. Il tema di sua natura si prestava ad introdurre direttamente nel nucleo della trasformazione in corso; non si trattava infatti tanto di rilevare la incidenza sull'uomo di un fenomeno economico o sociale, quanto piuttosto di prendere direttamente come punto di partenza una modificazione di comportamenti ed atteggiamenti umani.

Data la natura particolare dell'argomento, assai ricco di implicazioni su piano diverso, una delle prime e più costanti preoccupazioni è stata quella di definire e distinguere debitamente i vari punti di vista che è possibile adottare nella indagine. Il punto di vista assunto per costruire le basi del discorso è stato sociologico; in altre parole, si è cercato di iniziare non con una valutazione della situazione contemporanea in termini teologici o strettamente filosofici, ma con una rilevazione scientifica (e sia pure di quella particolare scientificità che compete alla sociologia) e con una intelligente interpretazione, di dati e tendenze.

1) La religiosità nel passaggio dalla società rurale a quella industriale

Il Prof. Rusconi ha introdotto la discussione prendendo le mosse dal profondo mutamento (o rivoluzione) di strutture e mentalità, avvenuto nella società occidentale, e quindi nella società italiana, specie in questo ultimo secolo, e che corrisponde al passaggio da una società di tipo rurale ad una di tipo industriale. Beninteso, parlando in sociologia di società rurale pre-industriale e di società industriale non ci si riferisce a realtà storiche, identificabili con questa o quella situazione, ma a modelli di interpretazione sociologica. Con questa cautela, ed evitando di fare della civiltà pre-industriale, medievale e post-medievale, un idillio paradiso perduto della religiosità spontanea, si può dire che, almeno in un certo periodo, il Cristianesimo si era così strettamente compenetrato colla struttura di tale civiltà da venir accettato come un dato di fatto, quasi come l'aria che si respirava. Esso forniva agli uomini di quei tempi la visione del mondo, l'«immagine» co-

smica e sociale, attorno alla quale venivano ad organizzarsi i dati dei vari settori dell'esperienza, e nell'ambito della quale trovavano posto e luce anche gli «spazi vuoti», i fenomeni irregolari o inspiegabili.

A questo faceva riscontro, dal punto di vista politico-sociale, una quasi-coincidenza di chiesa e società civile; tale coincidenza può rendere ragione della generale intolleranza religiosa, che era indissolubilmente intolleranza politica (l'eretico era in quanto tale, anche asociale).

Semplificando una distinzione che sarà ripresa più avanti: la religione crea e coincide con una esperienza e immagine sacrale totale.

Al passaggio dalla società di tipo rurale a quella industriale ha corrisposto, sul piano religioso, una serie di fenomeni profondi e complessi, dei quali i più imponenti sono: da una parte, la caduta della pratica religiosa dalla quasi totalità al 20-30%; dall'altra, una diffusa ostilità della classe operaia nei confronti della religione ed in particolare di ogni gerarchia, percepita come ostacolo alla realizzazione di una vera giustizia sociale.

Questi fenomeni, l'insieme dei quali è stato descritto come «l'eclissi del sacro nella civiltà industriale» (nel libro di questo titolo di S. Agnava) si possono mettere in rapporto con una serie di fattori:

a) Anzitutto coll'urbanizzazione, che, oltre ad immergere l'uomo in un contesto «artificiale» che riflette solo la immagine dell'uomo stesso, facilita il crollo della struttura patriarcale, tipica della società contadina;

b) in secondo luogo, coll'industrializzazione vera e propria, coi suoi molteplici riflessi sul lavoro e sui consumi, che determinano una trasformazione globale dell'esperienza quotidiana delle persone;

c) in terzo luogo, colla razionalizzazione; intendendo con questo termine, in generale, la tendenza ad analizzare fatti e creare comportamenti, secondo criteri della pura funzionalità e operatività, e quindi in termini «laici» che distruggono la «sacralità» totale da cui traeva forza la religione;

d) socializzazione, cui fa riscontro, come condizione ineliminabile di sussistenza della società, il pluralismo ideologico, pluralismo il quale finisce per tradursi spesso in una de-ideologizzazione che rende labili le divisioni fra dottrine e tende a fare della scelta tra l'una e l'altra un fatto puramente privato. (In tal modo, paradossalmente, la socializzazione finisce per accentuare il carattere interiore della religione).

Nello stesso tempo, alla divisione per comunità territoriali se ne sostituisce una per comuni interessi economici, professionali, ricreativi, per età (particolarmente importanti i gruppi giovanili). Questo mutamento mette in crisi la struttura tradizionale della Chiesa e soprattutto la parrocchia, spesso degradata da comunità di ambiente a puro «servizio» pubblico, al quale ci si rivolge per alcuni pochi atti rituali tradizionali (battesimo, matrimonio, funerale). E' vero che tale crisi subisce un'importante eccezione proprio nel paese più industrializzato, gli Stati Uniti, dove anzi la parrocchia ha esercitato una importante funzione di integrazione degli immigrati nella comunità locale; ma la peculiarità stessa di tale fenomeno scoraggia qualunque previsione o stensione.

2) Verso una interpretazione della natura del fenomeno, e delle possibilità e dei rischi che esso presenta

Il quadro sinora tracciato è quello di una crisi religiosa, della rottura, della disintegrazione di una unità culturale della quale la religione costituiva in un certo senso la struttura portante.

La domanda ora potrebbe essere: questa crisi religiosa è una crisi della religione come tale? Occorre interpretare i fatti alla luce del noto schema positivistico o delle sue recenti riedizioni, secondo le quali la religione apparirebbe ad uno stadio storico ormai superato? La ipotesi adottata dal prof. Rusconi (che non vuol essere esclusiva) è stata la seguente: la crisi contemporanea è innanzitutto una crisi dell'immaginazione religiosa. Se per «immagine» si intende, non solo la rappresentazione visiva di un oggetto, conservata nella memoria, ma, in senso sociologico «l'insieme dei modelli culturali di comportamento», si potrà dire che la crisi dell'immaginazione religiosa consiste nell'«incapacità di percepire e integrare il fatto religioso nell'insieme dell'immagine globale della società», e quindi della visione del mondo propria degli individui che la compongono.

Sotto questo aspetto, la crisi della immaginazione religiosa si può porre in relazione con una spiccata tendenza della società moderna; quella di vedere il fatto culturale non come valore teoretico o di verità, ma come l'equivalente dei comportamenti che esso tende a produrre (comportamentismo culturale e, a livello filosofico, neopositismo pragmatismo ecc.). Questa tendenza (che mette in crisi non solo la immaginazione religiosa, ma in genere la capacità immaginifica dell'uomo) si ripercuote poi con forza sul modo di intendere e vivere la Chiesa come istituzione.

Crisi della immaginazione religiosa, dunque. Ma — è questo il punto fondamentale — la religione non coincide colle sue immagini sus-

seguitesi storicamente e quindi neppure con la immagine pre-industriale. Si viene così ad individuare nell'ambito del « fatto religioso » una tensione dialettica tra due elementi: da un lato il « sacro » inteso come la parte più naturalistica e socio-storicamente vincolata, dall'altro il « religioso » visto come la verrenne correzione o purificazione del sacro, e come il suo orientamento verso l'assoluto (il rapporto tra i due termini è come si vede analogo a quello tra ideologia e verità).

Da ciò si vede come la crisi dell'immaginazione religiosa non investe necessariamente una crisi della religiosità come tale: sarebbe così se immaginazione religiosa e religione coincidessero, ma abbiamo visto che non è questo il caso.

Il mutamento della situazione religiosa non è dunque qualcosa di puramente negativo, nei confronti della religione, ma di ambivalente: esso presenta possibilità di autenticazione (in altre parole, di purificazione ed elevazione della religiosità, di liberazione dalla superstizione, di maggiore armonia insomma tra il rapporto dell'uomo con Dio e quello col mondo) e pericoli (obliterazione del rapporto uomo-Dio, per assolutizzare quello uomo-mondo).

Alternative e possibilità di azioni

Dagli elementi sinora esposti si sarebbe trattato di ricavare alcune linee di riflessione ed orientamenti di azione, relativi alla situazione attuale della religiosità in Italia.

Sarebbe bello poter dire di essere giunti a soluzioni precise e soddisfacenti, ma è bene anticipare che non si è superato di molto il livello problematico, sia pure di una problematica già operativa. Questa circostanza era del resto prevista, considerando la insufficiente base di studi sociologici condotti in questo campo in Italia; inoltre si può osservare che è sempre positivo l'aver contribuito a evidenziare e chiarire i termini di un così importante problema.

Per avviare il discorso si è portata l'attenzione sulla liturgia, e sul significato collettivo ed individuale del rito e del gesto liturgico nell'età tecnologica: la liturgia in quanto suo dominio proprio è quello dell'immagine, occupa una posizione particolarmente cruciale in questa crisi che, come si è detto, è anzitutto crisi dell'immaginazione.

Ora, si è rilevato che nel presente momento storico la liturgia non è più un fatto « socialmente significativo », nel senso che di rado è vissuta dagli uomini come parte del loro patrimonio culturale vivo, relativo alle loro esperienze quotidiane (la « significatività sociale » si misura secondo due parametri, l'uno quantitativo, l'altro qualitativo. Socialmente significativo era ad es. la processione per implorare la salvezza dalla peste, di cui parla il Manzoni. Nessuna processione contemporanea potrebbe raggiungere una significatività analoga).

Una correzione, un accenno ad una inversione delle tendenze, è stata segnata dalla recente riforma liturgica e soprattutto dal cambiamento di lingua; ma occorre ricordare che una cosa è tradurre le parole, un'altra rendere accessibili e familiari le immagini e i concetti.

Se ora ci si chiede quale possa essere l'azione dei cri-

stiani in una situazione così configurata, una cosa pare certa: non ha senso ridurre la questione della crisi religiosa alla questione puramente tecnica di mezzi di comunicazione, di persuasione e di pressione sulle coscienze sempre più raffinate, magari giungendo all'intimidazione e al ricatto morale (questa è stata un po' la prassi seguita in Italia specie prima del Concilio: un tentativo di « rabberciare il vaso rotto »).

Non che l'uomo moderno non vada più a Messa perché è peggiore dei suoi nonni: è la stessa « logica » del discorso religioso, (o se si preferisce la coerenza e la definitezza della immagine) che è infranta; o ancora, essa viene vissuta come logica a sé, valida nel proprio ambito, separato ed incomunicante rispetto ad altri ambiti, dominati da logiche diverse.

Per un ulteriore approfondimento del problema, ci si può porre ora questa domanda: la Chiesa deve rassegnarsi ad occupare il posto (necessariamente limitato) che la presente configurazione della società industriale sembra volerle riservare, limitandosi a sfruttare al massimo le possibilità offerte da tale posizione, oppure deve porsi come contestazione globale del « sistema »?

La domanda si potrebbe anche formulare in questo altro modo, peraltro non del tutto equivalente: la società industriale è, nella sua essenza, qualcosa di radicalmente estraneo alla religiosità, tanto da giustificare una lotta all'ultimo sangue tra i due, oppure è compatibile con essa, né più né meno della civiltà pre-industriale?

La discussione ha permesso di enucleare una serie di punti che vengono qui elencati senza pretese sistematiche. Si noti che, trattandosi di un discorso valutativo ed operativo e non più solo « scientifico », tali punti coinvolgono prese di posizione e considerazioni non più solo sociologiche ma anche filosofiche e teologiche.

a) In primo luogo, a livello di indagini parziali e di parziali conclusioni, è possibile cogliere realmente un certo contrasto più o meno profondo tra la « logica » religiosa e quella della civiltà industriale. In particolare, parlando delle possibilità di comunicazione dell'immagine religiosa attraverso i « mass media », pare che questi si prestino poco allo scopo (si è parlato della banalizzazione, della riduzione a « prodotto » del discorso religioso veicolato ad es. attraverso la televisione, oppure attraverso certi rotocalchi a larghissima diffusione);

b) d'altra parte, si è rilevato che la pretesa razionalità ed obiettività scientifica della società moderna non fa spesso che mascherare una nascosta mitizzazione; le nostre società più evolute sono spesso quelle più cariche di mitologie « laiche » che cercano di soddisfare esigenze di rapporto col trascendente, tanto che sembra di poter dare ragione a Mircea Eliade quando afferma che « la vita dell'uomo moderno è fradicia di ierofonie decadute, di modesti surrogati dell'esperienza sacrale ».

Si può quindi parlare, sia pure con prudenza, di un « transfert » delle esigenze religiose dal terreno propriamente sacrale al terreno « laico ». Del resto, con questo non si fa che riscoprire quello che se mai è quasi diventato un luogo comune dell'apologetica; che cioè si può cercare Dio credendo di

essere contro Dio, ed « essere cristiano senza saperlo ». Ma, se si descrive la situazione in questi termini, il cristianesimo riacquista di colpo un'attualità centrale: esso segna la liberazione dagli « idoli d'argento e d'oro, opera delle mani dell'uomo » come dice il salmista, e il ritrovamento del vero Dio prima confusamente cercato nelle creature.

Questo a patto che il Cristianesimo conservi il suo « sale », la sua forza di rinnovamento e di rottura; se si integra col sistema infatti rischia di diventare più che altro un mezzo per venire incontro agli stessi bisogni emotivi che oggi talvolta si cercano in un confuso misticismo o nelle esperienze psichedeliche;

c) per quanto riguarda poi il problema della « ricostruzione » dell'immagine religiosa, o, se si preferisce, della reinterpretazione del messaggio rivelato per la nostra società, essa ha già avuto un importantissimo inizio col Concilio, e, come si è già accennato, colla riforma liturgica.

E' stato detto e, mi pare, non a torto, che ripresentare una immagine della religione comprensibile ai nostri contemporanei vuol dire anzitutto ripresentare loro Cristo, poiché Cristo è l'immagine di Dio. Con Cristo e in Cristo, è la Chiesa nella sua totalità che deve divenire sempre più chiaramente manifestazione di Dio agli uomini; e questo anzitutto mediante il « segno » della carità, dell'amore fraterno (su questo « segno » insistono in modo particolare alcune esperienze di comunità cristiane contemporanee).

Cercando, a mò di conclusione, di rispondere nella maniera meno evasiva possibile alla domanda posta in partenza, sembra di doversi dedurre dalle considerazioni svolte, quanto segue: la comunità dei credenti, nella nostra società così profondamente mutata, deve mantenere l'immersione o se si vuole « integrazione » che le è necessaria per rendere accessibile il proprio messaggio all'uomo d'oggi (evitando cioè di parlare una lingua a lui incomprensibile) in modo da porsi come « segno » dell'amore divino che si rivolge alle più o meno sopite e deviate potenzialità religiose che pure sono latenti in lei; e nello stesso tempo deve mantenere quel tanto di distacco, di capacità di contestazione e di rifiuto, che le permetta di non smussare gli angoli vivi e taglienti del messaggio rivelato, di non metterne in ombra l'aspetto « scandaloso », di rottura, per una troppo servile condiscendenza allo « spirito del tempo » o per una inconsapevole capitolazione di fronte alle tendenze mortificanti, livellative, ed agli schemi consumistici della società moderna.

5ª commissione

Presidente: Gianni De Cesare

Segretario: Giovanni Cabras

Assistente: Don Mario Albertini

Esercizio del potere e senso di responsabilità in una società a struttura democratica

Si è partiti dalla constatazione che l'esercizio del potere in Italia va visto per due periodi nettamente distinti: nel primo, all'incirca nell'ottocento, il potere apparteneva a classi ben individuate, le classi borghesi, e si aveva allora una perfetta simbiosi tra queste classi detentrici del potere e le strutture statali, in specie parlamentari; nel secondo periodo, che a noi più propriamente interessa, iniziandosi col suffragio universale, più classi che prima erano escluse partecipano al potere; quando infatti alla fine dello scorso secolo entrò in crisi lo stato censitario per il fatto che, in conseguenza di avvenimenti politici, sociologici e sociali, i diritti politici dovettero esser riconosciuti a strati sempre maggiori di cittadini, partecipando al potere politico altre classi, gradualmente e quasi inconsapevolmente si passò da uno Stato monoclasse ad uno Stato pluriclasse.

Però oggi lo Stato conserva le strutture fondamentali di cento anni fa e non risponde più quindi, se non in minima parte, alle istanze di tutti i gruppi che, più o meno sostanzialmente, detengono i poteri. Questa situazione porta il nostro Stato, che pure si dice democratico, a non poter collegare ed armonizzare i gruppi di potere, i quali perciò tendono ad esprimersi in forme atipiche, ed a cercare un qualche collegamento, sempre necessario, con le strutture statali nel modo più utilitaristico possibile: se non riescono infatti ad influenzare il Parlamento cercano l'aggrancio con altre articolazioni dello Stato, ad esempio la burocrazia.

In realtà lo Stato ordinamento non corrisponde allo stato-comunità ed è questo ormai un discorso quasi da tutti recepito: occorre vedere se sia ineluttabile un totale cambiamento delle nostre strutture costituzionali, oppure se sia possibile inserire i gruppi di pressione nello Stato e coordinare e graduare gli innumerevoli interessi pubblici, tra loro spesso anche confliggenti.

Si è detto a questo proposito che ogni gruppo di pressione ha un proprio ruolo e una propria importanza, ma che tutti in uno stato democratico rispondono all'esigenza di una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica.

Sono stati però evidenziati due pericoli: che i gruppi di potere, invece di portare alla liberazione dell'uomo, lo limitino nel suo sviluppo e che i gruppi più potenti comprimano i più deboli.

All'interno di un gruppo di pressione infatti non sempre la persona riesce a realizzarsi, perché certe strutture, certe idee, certi interessi, da

mezzi diventano dei fini per i quali si immolano la libertà, la coscienza degli individui. Inoltre in molti gruppi manca una concezione del bene e dell'interesse comune, per cui è frequente il caso che certi interessi settoriali vengano massimizzati: questo fenomeno si presenta soprattutto nei gruppi economici, ma non è infrequente anche in certi gruppi rappresentativi di categoria.

Si è molto discusso sulla forza e l'influenza che nella nostra società ha chi detiene il potere economico, e sul fenomeno, in progressivo aumento, della concentrazione di tale potere attraverso i cartelli in pochi gruppi, che più o meno anonimamente riescono ad esercitare una notevole influenza con tutti gli strumenti che la moderna tecnica offre, in particolare quelli informativi, e si è detto che forse l'istituzione delle regioni, prevista dalla Costituzione, porterebbe ad allontanare questo pericolo, perché da un lato ne sarebbero evidenziati tutti quei gruppi che a livello nazionale non riescono a far sentire la loro voce, coordinandone meglio le esigenze, e dall'altro si riuscirebbe a far diminuire la pressione che i maggiori di tali gruppi esercitano sugli organismi statali.

A volte, infatti, in specie nel Sud, si assiste ad una colusione o coincidenza tra potere economico e politico: al singolo cittadino non rimane allora che servirsi di una serie di strumenti di contro-potere e di contestazione popolare che il nostro ordinamento gli permette di usare, anche se alcuni, come il referendum, non son stati ancora attuati. Ma è chiaro che per fare questo l'individuo deve avere una chiara coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, da compiere responsabilmente le scelte opportune, senza essere condizionato da ideologie di gruppo o di partiti, che vogliono spesso dare spiegazioni onnivale, affermandosi invece l'esigenza di una maggiore coscienza individuale per tali problemi più squisitamente politici, spesso a torto trascurati.

Si è cercato poi di vedere come l'esercizio del potere può portare ad una liberazione dell'uomo: in una società democratica nessuno di per sé possiede un potere, ma è la comunità che glielo affida esplicitamente o implicitamente, perciò occorre intendere il potere come servizio, senza cedere ai suoi aspetti deteriori quali, ad esempio servirsene per fini esclusivamente egoistici oppure, usarlo per fini diversi da quelli per cui è stato affidato; comportamento purtroppo che è stato spesso seguito proprio

6^a Commissione

Presidente: Massimo Almagioni
Segretario: Mariella Caminiti
Assistente: Don Carlo Molari

Libertà e schiavitù dell'uomo nella città moderna

da alcuni esponenti della Chiesa e da molti cattolici.

Nella nostra società tutti, in misura maggiore o minore, hanno un qualche potere e tutti devono perciò essere coscienti del suo fine che è sempre generale e direi quindi in un certo senso pubblico; gruppi che, espressione diretta della comunità, si muovono ad esercitarlo coscientemente e correttamente.

Con questa visione del potere si è ancora detto, si deve partecipare ai numerosi gruppi che, espressione diretta della comunità, si muovono a livello civile, e si è così ribadita la necessità di impegnarsi direttamente nella società civile, il che significa voler anche riproporre il tema del bene comune, cioè ricercare quale sia il ruolo di ciascuno di noi e l'apporto verso gli altri.

Si è posto infine, lungamente, il problema se questo impegno possa dispiegarsi e produrre risultati di una certa efficacia nelle strutture attuali dello Stato, oppure occorra arrivare a cambiamenti sostanziali.

Il dibattito politico costituzionale di questi anni s'incantra proprio su questi punti e non è ovviamente questa la sede idonea a proseguirlo, però è interessante sottolineare, a tali fini l'orientamento della nostra discussione. Si è risposto infatti che le nostre strutture costituzionali sono ancora in grado di reagire, non solo perché la costituzione non è stata ancora attuata completamente e quindi si danno notevoli possibilità agli individui di buona volontà di operare, affinché prevalgano i lati positivi del nostro sistema, ma che questo risultato lo si ottiene col senso di responsabilità di chi esercita il potere e questa responsabilità deve esser garantita da tutta la collettività.

L'intervento auspicabile di tutti noi nella vita civile a tutti i possibili livelli, tende infatti non solo a dare un migliore equilibrio individuale, ma porta a controllare, limitare e a responsabilizzare l'esercizio del potere altrui.

I valori democratici non si esauriscono se destano continuamente interesse e tensione ideale, se non vengono abbandonati nelle mani di pochi, che inesorabilmente sono portati a strumentalizzarli.

Una società democratica richiede, per esser tale, impegni da parte di tutti i suoi componenti anche a costo di sacrifici. E' chiaro in effetti che possano esserci delusioni e quindi scoraggiamento all'avverarsi o al non avverarsi di determinati fatti, ma non bisogna dimenticare che insita nella società democratica è la gradualità, con tutti i difetti che tale soluzione comporta e a questo tratto deve necessariamente corrispondere la costanza.

1 Come premessa generale al lavoro della Commissione è stato dato come presupposto il fenomeno dell'urbanizzazione.

Si sono esaminate brevemente le principali cause di tale fenomeno, individuando la matrice fondamentale nella possibilità di migliore sviluppo della persona umana e di una vita sociale più piena, potenzialmente presente in questo tipo di vita.

Si è particolarmente rilevato come sembri tendenza irreversibile di ogni popolazione quella di accentrarsi in grandi aree metropolitane.

E' stato infine chiarito che sotto il termine «città» si deve considerare più un tipo di vita (di possibilità di scelta, di contatti, di educazione, di movimento, ecc...) che un ambiente fisico propriamente urbano.

2 In una prima fase di lavoro la commissione ha cercato di esaminare i principali effetti della vita urbana sull'uomo. Essi sono apparsi legati alla profonda modificazione di ambiente connessa con la vita metropolitana (rispetto alla vita pre-metropolitana, sia in ambienti agricoli che in piccole cittadine).

Ambiente urbano che non offre modelli di comportamento validi e facilmente assimilabili, almeno nel senso di criteri logici, uniformi e razionalmente fondati su cui modellare la propria vita (e a ciò si può riallacciare una importante osservazione compiuta nella seconda fase del lavoro: che la città cioè impone ai suoi abitanti un fondamentale atteggiamento di libertà e di autodeterminazione, e ne richiede una conseguente maturità).

Ambiente urbano dove il rapporto persona - società è cambiato: mentre prima esso era sostanzialmente basato sulla coscienza personale, ora esso necessita di una qualità più pronta ed intuitiva, capace di svilupparsi anche nell'interno ritmo della vita cittadina. In questo quadro, all'uomo si pone un fondamentale problema, strettamente collegato alle motivazioni più profonde che lo hanno attratto verso la vita cittadina: la continua tensione fino a possibilità potenzialmente offertagli (di sviluppo pieno di se stesso, di maggior collaborazione e rapporto con gli altri uomini, di maggior partecipazione alle scelte pubbliche) e la mancanza di strumenti, di condizioni concrete e di occasioni che lo aiutino a realizzare tali possibilità.

Da questa crisi tra esigenze rese crescenti e impossibilità di realizzarle nasce spesso la sfiducia (in se stessi e nella società), l'abulia della vita giorno per giorno, l'abbandono di ogni visione generale della propria vita (e di conseguenza di ogni tensione ideale).

Questa tendenza viene rafforzata dalla dovizia di mezzi materiali offerti dalla città per rendere più comoda la vita, che crea così una più facile alternativa alla felicità dell'uomo che stia realizzando gradualmente la propria persona.

In particolare i rapporti con la sfera della vita pubblica sembrano più intensamente realizzabili, a causa delle maggiori possibilità di conoscenza, di espressione delle proprie idee e di partecipazione alla vita pubblica che la città offre.

La complessità però di tale vita, che supera di gran lunga la capacità media di sintesi individuale, e la mancanza di strumenti (associazioni, gruppi intermedi, educazione particolare a questi problemi nella scuola e nella famiglia...) che aiutino il singolo a superare tali difficoltà, creano nell'uomo la sensazione di non poter incidere sulla vita pubblica, di essere un trascinato, spingendolo così alla frustrazione, all'isolamento e all'egocentrismo.

Questo anche in ragione della difficoltà a trovare nella vita urbana luoghi, tempo, tranquillità e stimolo alla riflessione personale, al raccoglimento su se stessi e a quei momenti di intimità così necessari per chi voglia partecipare ad una vita sociale così complessa come è quella cittadina.

La vita urbana modifica anche il fondamentale atteggiamento religioso dell'uomo; egli dovrà scoprire l'immagine di Dio nell'altro uomo, e nelle sue opere, invece che nella realtà naturale, come ha sempre fatto nella sua storia.

A conclusione di questa prima fase, si è rilevato come la città, di fatto, almeno potenzialmente, molto ricca di possibilità di sviluppo per l'uomo, non è sorta e non si è sviluppata in ordine a questo fine.

Di qui nascono i grossi problemi che essa pone all'uomo in questo settore.

3 Come secondo momento del lavoro della commissione, si è passati ad esaminare quali valori, rispondenti ad una visione cristiana, possano essere favoriti nello sviluppo della vita urbana, e come ciò sia possibile.

Si è innanzi tutto rilevato come quella stessa premessa di liberazione «...nella ricerca e nella scoperta scientifica, nella speculazione filosofica, nelle creazioni artistiche, nelle convinzioni morali, nella credenza religiosa, nelle opinioni politiche, nell'uso dei mezzi idonei ad esprimere e diffondere il pensiero, nella scelta dello stato di vita, della professione, della residenza...» citata nella relazione di Mons. Pavan, richiede, come necessario ambiente di sviluppo, un tipo di vita che solo la città

permette. Così pure la liberazione dalle angustie di schemi etnici troppo ristretti è resa possibile dall'incontro di tanti uomini provenienti da zone e da nazioni diverse, quali sono quelli che vivono nelle grandi città.

I valori legati al pieno sviluppo di ogni persona e alla fratellanza universale fra tutti gli uomini non solo possono essere favoriti dalla vita urbana, ma hanno bisogno di questo tipo di vita per raggiungere tutto lo sviluppo che è oggi a loro possibile.

Tale processo di liberazione e sviluppo non si attua automaticamente nella vita cittadina, ma è un obiettivo morale da perseguire.

Per realizzarlo, bisogna agire sia sulle strutture fisiche della città, creando condizioni ambientali tali da favorire questo processo di sviluppo, sia nell'atteggiamento personale dell'uomo all'interno della città, ed in particolare nei rapporti con gli altri uomini (questo è l'oggetto della terza fase del lavoro).

E' necessario che la pianificazione urbanistica della città non ponga come fine ultimo della convivenza urbana solo una ottimizzazione della produzione economica e dell'offerta dei servizi, né da altra parte pretenda di ga-

sieme agli altri, i valori e le qualità proprie alla loro visione della vita, e non volerli presentare dall'esterno, quali soluzioni già preparate.

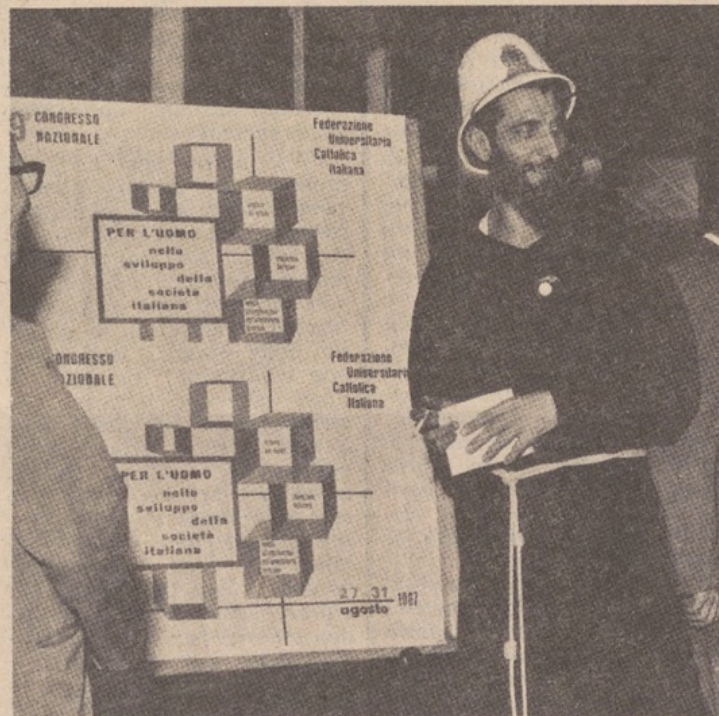
Detto questo si è visto come il primo fattore necessario per inserirsi positivamente nella vita della città sia quello di acquisire una nuova mentalità. Ciò che l'uomo vuole dalla vita, ciò che lo rende felice non deve più essere la pienezza della vita individuale e familiare. Egli deve perseguire e desiderare la pienezza della vita sociale (collettiva).

Preferire un bene comune, oggettivamente più grande, ad un bene particolare, legato ai propri interessi personali, deve divenire istintivo.

Bisogna quindi incamminarsi verso una spiritualità della partecipazione e dello impegno. Il cosiddetto tempo libero, oltre ai necessari momenti di riposo e di incarico, deve essere anche impegnato a favore della collettività.

Bisogna conoscere la società in cui si vive, le sue esigenze e i suoi modi di vivere, allargando quindi i propri interessi oltre i limiti della propria specializzazione e del proprio ambiente culturale (e fisico).

Le proprie scelte personali vanno fatte tenendo conto delle dimensioni e delle esi-



rantire al massimo le libertà individuali. La pianificazione urbanistica deve invece accostare con umiltà la complessa realtà umana che le sta di fronte, divenendo uno strumento (realistico e duttile) al servizio dell'uomo.

Infine riprendendo un pensiero del Prof. Gonzales-Ruiz, è stato rilevato come la vita urbana non permette la sopravvivenza di una religione sacralizzata, nel senso che il sacro abbia una sua vita autonoma ed indipendente, con luoghi ben precisi riservati e con una sua cittadella, per così dire, autosufficiente.

In questa maniera i cristiani sono obbligati a disperdersi nella massa, riscoprendo una loro primitiva funzione troppo presto dimenticata.

4 Passando all'ultima fase del lavoro si è cercato di individuare quali energie e quali atteggiamenti spirituali debbono essere sviluppati per permettere all'uomo di inserirsi nel fenomeno urbano. Si è innanzi tutto rilevato come l'aspetto fondamentale da sottolineare in questo campo sia quello relativo alle virtù di tipo civile, comune quindi a tutti gli uomini.

I cristiani debbono quindi riscoprire nel cuore stesso dell'impegno nella vita urbana, giorno per giorno ed in-

genze della collettività (così nello scegliere un lavoro, le scuole per i propri figli, l'impiego del reddito familiare, ecc...).

Fare questo è difficile; lo egoismo, la fragilità, l'orgoglio dell'uomo sono altrettanti ostacoli. E' solo a questo punto che può venire alla luce il fatto di essere cristiani (dall'interno quindi dei problemi).

Di fronte alla complessità della vita urbana e dei suoi rapporti sociali, e ai sentimenti di inutilità e di insicurezza che ne derivano per il singolo, può imporsi la serenità del cristiano che può accettare di perdersi in una realtà più grande di lui, di agire senza la gioia e lo sprone di un risultato raggiunto.

Di fronte alla sfiducia generata dalla «frustrazione urbana», può aver buon gioco la fiducia che nasce dalla speranza cristiana e dalla visione provvidenziale della storia.

In conclusione, si è rilevato come per vivere la vita urbana bisogna essere soprattutto liberi e capaci di amare, e che proprio per questo esiste una grave responsabilità del cristiano, nello sviluppare correttamente la vita della città, in quanto possessore di particolari capacità in questi due campi.

7^a Commissione

Presidente: Alfredo Carlo Moro
Segretario: Marisa D'Alessio
Assistente: Don Sebastiano Gozzo

La persona nel gruppo familiare

La VII Commissione, seguendo l'itinerario indicato dalle tre relazioni generali, ha dedicato le tre sedute di lavoro ad un esame delle trasformazioni in atto nella società familiare (I giornata), ad un esame dei valori positivi dell'istituto familiare (II giornata), ad un esame dei come tali valori possono essere in concreto non solo compresi, ma principalmente vissuti (III giornata).

Trasformazioni in atto nella società familiare

Introducendo i lavori delle tre giornate, il Dr. Moro, che presiede la commissione, ha rilevato innanzi tutto la opportunità di un attento e sereno esame delle trasformazioni in atto senza lasciarsi sedurre dalla tipica tentazione moderna di radicalizzare i giudizi e quindi senza né condannare le attuali trasformazioni per pigrizia intellettuale e morale che porta a confondere l'asserzione col contingente, né esaltare ogni trasformazione per un senso messianico del progresso.

In realtà le trasformazioni che l'istituto familiare subisce, possono aiutare l'uomo ad essere più compiutamente se stesso ma possono anche snaturarlo: sta a noi protagonisti della nostra storia sviluppare gli elementi positivi ed impedire che gli elementi negativi prendano il sopravvento.

E' necessario anche un serio esame dei valori positivi dell'istituto familiare, specie in un momento come l'attuale, in cui per compiere un opportuno ed essenziale processo di demitizzazione, c'è il rischio di travolgere, ritenendoli inutili, anche istituti essenziali.

E' necessario ritrovare i valori essenziali della famiglia, cellula fondamentale della società, e saper presentare agli altri questi valori naturali della vita familiare oggi troppo facilmente dimenticati o meglio non sufficientemente compresi.

Ed è necessario anche recuperare i valori — per noi cattolici fondamentali — sopranaturali della famiglia.

Ma occorre anche che i valori positivi insiti nella famiglia siano concretamente vissuti, il che non è facile sia per le normali difficoltà (mentalità precostituita, insufficiente comprensione dei valori, complessità dell'attuazione date le trasformazioni in atto) sia per le specifiche difficoltà della vita di famiglia in cui l'uomo tende a distendersi più che a essere continuamente vigile, in cui la continuità delle relazioni porta ad ingigantire gli attriti, in cui la possessività dell'amore porta a più facili incomprensioni, in cui la continua vicinanza fisica rende difficile la comprensione dei mutamenti che avvengono nelle singole persone, in cui la fatica dell'accettare le singole piccole difficoltà può portare allo svuotamento. E'

perciò necessaria una intensa vita spirituale fatta di umiltà, di amore autentico di donazione, di vigilanza continua.

Esaminando in particolare le trasformazioni in atto, il Dr. Moro ha rivelato innanzi tutto come vi sia oggi una accentuata autonomia di costituzione della famiglia (scelta dei nubendi non influenzata dai genitori) e di vita della stessa (la nuova famiglia ha sede e vita autonoma): ciò porta alcuni elementi positivi (ricerca di maggiore affinità spirituale, eliminazione dell'influenza di interessi economici o sociali che falsavano la scelta, maggior affiatamento nel periodo del fidanzamento, maggior intimità nella vita familiare) ma anche alcuni elementi negativi (superficialità nella scelta, rifiuto dell'esperienza delle persone anziane, abbandono degli anziani).

Vi è inoltre oggi nella famiglia uno spirito almeno tendenzialmente comunitario più che autoritario, al contrario che nel passato: ciò porta alcuni elementi positivi (la non sottoposizione ad una gerarchia rigida aiuta lo sviluppo delle singole personalità non compresse) ma anche a degli elementi negativi (incomprensione dei diversi ruoli che devono essere svolti nell'ambito familiare, abdicazione alla funzione educativa con la rinuncia dei genitori a presentarsi come modelli per porsi allo stesso livello dei giovani e con la rinuncia ad aiutare l'armonico sviluppo del minore per il terrore di sviluppare dei complessi).

Vi è anche oggi una maggiore apertura della famiglia verso la vita sociale a seguito della scomparsa della famiglia patriarcale auto-sufficiente economicamente, socialmente e culturalmente.

Ciò però non è avvenuto completamente e riemergono continuamente tendenze al familismo e cioè al vedere nella famiglia l'unica istituzione chiave dell'organizzazione sociale, in cui solo l'individuo deve trovare l'educazione e la possibilità di realizzare se stesso, e negli altri organismi sociali solo strumenti che la società deve porre al servizio della famiglia. Tale maggiore apertura sociale porta alcuni elementi positivi (maggiore e più utile collegamento con le altre strutture sociali con conseguente rinuncia da parte della famiglia ad imporre i propri schemi culturali) ma anche il pericolo di ridurre la famiglia a mero luogo di convivenza fisica priva di una sua intimità e di una sua autonomia di produzione culturale, di un suo clima.

Vi è infine oggi una maggiore comprensione del fatto che la famiglia si basa non solo sulla spiritualità ma anche sulla sessualità, non solo sulla fecondità ma anche sull'amore. Anche per ciò vi è, accanto ad evidenti elementi positivi, il pericolo di assolutizzare uno dei termini a danno dell'altro frantumando co-

si la realtà della famiglia che può svolgere utilmente il suo compito solo se terrà presenti e realizzerà compiutamente i due aspetti che non sono antinomici, ma strettamente complementari.

La discussione ha innanzi tutto rilevato che la famiglia — anche oggi in un'epoca di profonda trasformazione — rimane istituto fondamentale tanto per lo sviluppo della personalità dei minori, quanto per l'arricchimento reciproco della personalità dei due coniugi. E' stato anche sottolineato che la crisi che investe oggi la famiglia deve essere inquadrata in quella ancora più vasta che investe tutto il senso del sacro. Si è posto in rilievo il fatto che la famiglia di oggi — al contrario di quella del passato — è una famiglia prevalentemente urbana, nucleare, con pochi bambini, tendente a realizzare un massimo di comfort anche attraverso il lavoro della donna, in cui vi è una precoce evoluzione dei giovani e che tutto ciò pone dei particolari problemi.

Si è lamentato che nella famiglia di oggi non si è capaci di liberarsi dalla schiavitù delle cose e dal mito del successo ad ogni costo; che nella famiglia di oggi non vi è più spazio per comunicare poiché i momenti in cui la famiglia si riunisce non sono dedicati a parlare, ma piuttosto ad una posizione meramente passiva davanti alla T.V.; che ancora in molte famiglie si ha l'impressione che ciò che si dà alla società necessariamente si perda per la famiglia; che la stampa non aiuta sufficientemente a vivere bene la vita di famiglia comprendendone e mettendone in risalto i valori; che l'educazione data sia in famiglia che fuori, alla sessualità, è educazione incompleta o peggio falsa e comunque incapace di far sentire al giovane il valore autentico della castità ed il significato pieno della sessualità.

La discussione si è quindi principalmente polarizzata sul problema del lavoro extradomestico della donna e sul problema educativo.

Sul primo problema i pareri sono stati discordi: alcuni hanno affermato che questo fenomeno è estremamente negativo perché rende difficile alla madre lo svolgimento del suo essenziale compito educativo; altri hanno invece rilevato che lo svolgimento di tale compito non è legato alla quantità di tempo che è ad esso dedicato ma piuttosto alla qualità del rapporto che si è capaci di instaurare. E' stato infine sottolineato come anche di questo fenomeno non può essere dato un giudizio astratto: bisognerà vedere i singoli concreti bisogni delle singole famiglie. Il lavoro può essere infatti alcune volte avvilente ed incapace di permettere quell'arricchimento della persona che si traduce poi in un arricchimento di tutta la comunità familiare; anche il lavoro extradomestico può essere alcune volte depauperante rendendo difficile alla madre sfinita di compiere un efficace compito educativo nell'ambito familiare. Sarà perciò necessario esaminare il tipo di lavoro, i bisogni particolari della famiglia, la personalità dei suoi singoli membri e giudicare su questi concreti elementi l'opportunità o meno del lavoro extradomestico.

Per quanto riguarda l'attività educativa della famiglia si è lamentata l'esigenza ancora di una rigidità educativa che impedisce lo sviluppo autonomo della personalità del

minore, l'incapacità degli anziani di comunicare autentici valori e la loro propensione ad imporre personali verità che vengono presentate come verità inconfutabili, la richiesta di una obbedienza più formalistica che sostanziale; si è però anche rilevato che — sia pure ancora tendenzialmente — si incomincia a comprendere come debba esser svolta una funzione educativa che tenda ad aiutare l'autonomo sviluppo del singolo senza imposizioni e si è rilevato come anche i giovani debbano sentirsi impegnati a far comprendere ai padri i propri problemi aiutandoli ad instaurare un dialogo veramente fecondo.

Valori positivi dell'istituto familiare

Introducendo i lavori della seconda giornata — dedicata all'esame dei valori positivi dell'istituto familiare — il Dr. Moro ha innanzi tutto esaminato se la famiglia in quanto tale costituisca ancora un valore e se quindi abbia ancora una ragione d'essere, il che oggi viene talvolta messo in dubbio. Infatti secondo una certa concezione, la quale ritiene che la famiglia dipenda dalle tecniche produttivistiche, la famiglia sarebbe destinata a scomparire man mano che da una economia agraria si passi ad una economia collettivistica: in realtà invece la famiglia è in grado, con sforzo finalistico, di riadattare a suo vantaggio tutti i processi economici. E secondo altra concezione la famiglia è solo conseguenza delle istanze della vita sessuale e affettiva per cui non sussiste una sostanziale differenza tra vita coniugale e proscuità sessuale, e il matrimonio si riduce a mera formalità anagrafica. Se però la vita sessuale si considera come vita umana in cui la ragione domina la funzione sessuale, perché la stessa è orientata e strutturata per obbedire alla ragione, e per esprimere una donazione completa di una persona ad un'altra persona per la costituzione di una vita nuova, fondare una famiglia significa fondare una istituzione più grande delle singole persone che le pongono in essere e non risolvere un problema sentimentale o appagare un appetito sessuale.

La famiglia ha allora un suo autonomo e autentico valore e una sua perenne ragione di essere.

E ciò innanzi tutto perché la famiglia è essenziale alla formazione della personalità in sviluppo del minore: le indagini psicologiche e sociologiche più recenti hanno chiaramente posto in luce quanto sia esemplare la famiglia per lo sviluppo del fanciullo. Poi, perché la famiglia è essenziale allo sviluppo della personalità anche dei membri adulti della famiglia. La famiglia infatti costituisce il luogo privilegiato dove l'uomo realizza una vita personale attraverso una vita comunitaria appagando così le sue due fondamentali vocazioni; il luogo ove si realizza un rapporto essenzialmente personale mentre il mondo di oggi tende a trasformare tutte le relazioni sociali in relazioni di massa; il luogo in cui l'uomo può applicare le sue ansie creative e la sua capacità di donazione, e ritrovare una atmosfera di calore umano mentre il mondo di oggi tende ad opprimere l'uomo con l'automatismo del lavoro e con la solitudine e ad educarlo solo all'egoismo e al desiderio di apparire più che di essere; il luogo ove si può riscoprire il valore della vita

quotidiana, del lavoro oscuro ma essenziale, della stabilità in un mondo che ha accettato l'ideale illuministico della revocabilità assoluta di tutto, della possibilità di cambiare perennemente.

Infine perché la famiglia è insostituibile mezzo di collegamento tra passato, presente e futuro.

Ma la famiglia non presenta solo valori naturali ma anche valori sopranaturali: essa, basata sul sacramento di cui sono rivestiti gli sposi, è veicolo di grazia sacramentale per tutti i membri; essa adempie ad una funzione profetica quando riesce a portare nella vita quotidiana il seme della parola, della grazia e della carità di Cristo; essa diviene centro di responsabilità pastorale quando collabora con la Chiesa nella sua funzione salvifica.

Nella discussione è stato innanzi tutto affrontato il problema educativo della famiglia. Si è innanzi tutto rilevato che mentre altre istituzioni sociali tendono ad educare i singoli aspetti della personalità, la famiglia tende ad una educazione globale della personalità aiutando lo sviluppo pieno dell'uomo e ciò, dando una gerarchia dei valori, dando una concezione della vita come cammino verso una meta di perfezione, abituando all'esercizio delle virtù necessarie alla vita di tutti i giorni, abituando ad inserirsi nella comunità più vasta. Non sempre può la famiglia di oggi svolgere adeguatamente questo suo compito educativo. Spesso si abdicava a questo compito per una certa pigrizia spirituale e morale dei genitori che in un mondo in così profonda trasformazione non sanno più cosa comunicare non avendo idee proprie, frutto di ripensamento personale della realtà, e non potendo più fare ricorso a consolidate massime di esperienza. Spesso si svolge inadeguatamente il compito educativo perché la famiglia si considera capace da sola di svolgere tale compito (c.d. familismo) e così facendo non serve la persona ma la sacrifica a sé imponendo una dipendenza così piena da rendere impossibile una vera maturazione nel senso dell'autonomia psico-morale.

La famiglia per poter svolgere invece il suo compito formativo deve ridimensionarsi nelle funzioni e nei metodi e collegarsi con le altre istituzioni sociali rinunciando a imporre i propri metodi culturali per limitarsi a proporli; esigendo la docilità e le altre virtù passive solo per quanto è necessario alla comunicazione del patrimonio essenziale ed abituando invece al retto uso della libertà; conservando un clima affettivo indispensabile allo svolgimento della maturazione del singolo ma senza « fissare » i figli alle figure parentali così da rendere impossibile ogni identificazione secondaria con figure extra-familiari; restando il rifugio nella solitudine ma non chiudendo l'uomo.

Ciò si realizza da parte dei genitori più che con le parole, cercando di essere autenticamente se stessi; cercando di creare un clima più che predicando; usando una pazienza infinita e una continua vigilanza; avendo un profondo rispetto per l'uomo creatura di Dio e una grande fiducia nel Signore; accumulando capitali di grazia a favore dei figli perché la comunione dei Santi opera anche, anzi particolarmente, in questo settore.

Ciò si realizza da parte dei figli capendo le difficoltà del compito educativo dei genitori ed accettando con pazienza

i loro eventuali errori; cercando di non chiedersi ma di spiegare i propri atteggiamenti; operando nell'obbedienza che non è un valore di meno ma un valore di più. E' stato a quest'ultimo proposito rilevato che il 4° comandamento impone di «onorare il padre e la madre», non d'ubbidire sempre ad essi.

E' stato esaminato quindi il problema del fidanzamento ed è stata sottolineata la particolare fecondità di questo periodo per conoscersi meglio, per prepararsi insieme a un difficile compito da svolgere insieme, per assuefarsi alla rinuncia per una donazione più piena e più grande nel domani. E' stato anche sottolineato l'esigenza che la Teologia ripensi più adeguatamente in termini di fede a questo periodo rifacendosi alla categoria del sacramento di desiderio e approfondendo il problema della spiritualità del fidanzamento. Si sono rilevate le difficoltà di ambiente e di tradizione che ostacolano un lungo fidanzamento.

Dal problema del fidanzamento il discorso si è naturalmente allargato al problema della sessualità. E' stato sottolineato che si è troppo staccata la sessualità dalla globalità della persona o negando e condannando il corpo e le sue funzioni o sopravvalutandole.

Si è ribadito che la sessua-

(anche attraverso qualche privazione) e sorgente di profonda gioia moltiplicando gli affetti.

Alla discussione del secondo giorno hanno partecipato Don S. Maggiolini, Don S. Pappagallo, Lia Vecchia, Marco Di Raimondo, Elena Mauro, Pinuccia Gnomera, D'Alessio, Combolucci, Nunzella.

Spiritualità familiare

Introducendo i lavori della terza giornata il Dr. Moro ha rilevato che per realizzare appieno i valori fondamentali della vita familiare indicati nelle giornate precedenti è necessario l'esercizio delle virtù fondamentali dell'uomo e del cristiano.

In particolare ha rilevato come sia necessario in tutti i membri della famiglia uno spirito d'obbedienza e cioè quella capacità d'ascolto (ab- audio) degli altri e principalmente di Dio; uno spirito di sacrificio per accettare serenamente le difficoltà della vita familiare e per saper rinunciare a parte di se stesso per vincere meglio la vita comunicativa; uno spirito di gioia per saper godere dell'amore e delle piccole cose liete che la famiglia continuamente dona; uno spirito di povertà che non è tanto spirito di distacco quanto piuttosto spirito di disponibilità di sé e delle proprie cose a vantaggio di tutti. Ma

lità e apertura alla Grazia.

E' stato infine rilevato che il problema della famiglia deve essere affrontato sulla base del più geniale problema della vocazione, che se un circolo fucino non esprime, accanto alle vocazioni sacerdotali, anche vocazioni familiari esso non ha adempiuto adeguatamente al suo compito formativo. E' essenziale che si realizzi nel circolo non una semplice coesistenza di scelte ma una interpretazione di esse, realizzando così nel circolo una autentica comunità.

Concludendo le tre giornate di lavori il Dr. Moro ha rilevato come la presenza numerosissima ai lavori della commissione dimostri il particolare interesse che ha oggi il problema della famiglia specialmente per i giovani e la necessità che si continui e si approfondisca anche in Fucio lo studio dei problemi familiari. Ha rilevato inoltre come per vivere bene la vita familiare non sia possibile dare delle ricette valide per tutti ma sia necessario dare solo dei principi che i singoli — con senso di responsabilità e intelligenza — devono applicare ai singoli casi concreti.

Ha infine rilevato come un aiuto particolare la famiglia debba dare alle persone anziane che non hanno più una loro famiglia autonoma o alle persone sole che non si sono potute creare una famiglia.

Ha infine ammonito a non ritenere che solo nella famiglia possa trovarsi la perfezione dell'uomo ma che anche la verginità, accettata per amore di Dio, è profondamente feconda sul piano personale e comunitario. Alla discussione sono intervenuti Rizzo, Marino, Damaso, Don Maggiolini, Don Pappagallo, Di Raimondo, Dalla Costa, Nodari, Giustino, Don Gozzo.

principalmente è necessario nella vita familiare un profondo spirito di fede, di speranza, di carità. Solo attraverso l'esercizio di queste virtù la vita familiare potrà essere feconda per tutti non solo sul piano umano ma anche su quello soprannaturale.

La discussione ha rilevato come — anche per quanto riguarda la vita familiare — non sia possibile fare una distinzione tra valori naturali e soprannaturali ma piuttosto tra soprannaturale sacramentalizzato e soprannaturale non sacramentalizzato; che la famiglia deve essere considerata un «mistero» e che deve essere proprio un mistero di carità ad animare la famiglia in cui deve attuarsi il mistero di Cristo; che nella famiglia è necessario un maggiore spirito di umiltà e che deve essere potenziata la vita sacramentale nella famiglia; che la famiglia deve essere scuola di sincerità; che la donazione necessaria in tutti i membri della famiglia significa rinuncia alla propria personalità e alle proprie qualità; che nella famiglia è necessario saper seminare senza aver fretta di raccogliere; che la spiritualità familiare non si risolve in formule ripetute pappagallescamente ma richiede una personale capacità di accettare il rischio della propria avventura umana con senso di responsabi-

8ª Commissione

Presidente: Maria Mariotti

Segretario: Enrica Mazzola

Assistente: D. Lorenzo Chiarinelli

La comunità ecclesiale italiana nella società in sviluppo

L'8ª Commissione ha cercato di mettere in evidenza la reciprocità dei rapporti tra Comunità Ecclesiale e società italiana, assumendo la prima non come strumento, ma come elemento dello sviluppo della seconda.

Questa interpretazione del tema è stata così ulteriormente specificata:

a) Nella Comunità Ecclesiale il popolo di Dio attinge ed assimila i motivi ideali, le prospettive escatologiche che ritiene fondamentali quale «supplemento d'anima» richiesto da un pieno dominio del mondo e da una radicale liberazione dell'uomo. «Teologia dello sviluppo» non solo elaborata specularmente, ma soprattutto vissuta concretamente nella Comunità Ecclesiale come alimento e sostegno ai singoli e ai gruppi che liberamente e responsabilmente operano per l'animazione cristiana del temporale. E' questa una prospettiva teologica di fondamentale importanza in rapporto a tutta la tematica affrontata dal Congresso;

b) Nella Comunità Ecclesiale il popolo di Dio sperimenta e vive i valori ideali, la realtà escatologica cui tende, sia pure indirettamente e con tutte le necessarie autonomie, ogni autentico sviluppo anche temporale e che rende effettivamente partecipi, in senso spirituale e trascendente, del dominio del mondo e della liberazione dell'uomo attuata una volta per sempre con la morte e la Risurrezione del Cristo. Prospettiva sacramentale, che dovrebbe costituire l'oggetto più specifico e diretto della riflessione di questa 8ª commissione.

In relazione a questa prospettiva la discussione si è venuta così articolando:

a) Attenendosi quanto più strettamente possibile al punto di vista teologico-sacramentale proposto, avendo come costante punto di riferimento il concreto sfondo del rinnovamento ecclesiale e delle trasformazioni sociali che vanno attuandosi in Italia;

b) tenendo presente, sia nella rilevazione e valutazione di dati, sia nelle proposte operative, nelle sue distinzioni ed interferenze, il duplice aspetto della mentalità e delle situazioni rispetto a cui i singoli ed i gruppi sono insieme condizionati e condizionanti;

c) cercando di oggettivare quanto più possibile rilevati, valutazioni, proposte e mantenere la discussione entro un numero limitato di argomenti, scelti anche con criterio di integrazione rispetto a quanto si discute nelle altre commissioni.

Dopo questa interpretazione del tema della commissione c'è stata una precisazione dell'Assistente Don Lorenzo Chiarinelli, che tendeva a sottolineare questa prospet-

tiva come metodo di studio.

Son seguiti gli interventi di cui si è cercato di evidenziare i tratti più significativi. Soprattutto in questa prima giornata di lavori gli interventi sono stati fatti non solo sulla base dell'introduzione, ma anche del tema della relazione del prof. Petrilli. In relazione alla nota di ambientazione, dominante in questo Congresso, si è osservato come, nei suoi aspetti positivi e negativi, essa venga normalmente recepita dal mondo cattolico, con il pericolo di un'accettazione «con riserva» delle realtà in cui viviamo.

Nell'esame dei rapporti tra Comunità Ecclesiale e società civile, si è notato come il «bene comune» civile è diverso e distinto da quello ecclesiale: distaccandosi dalla storia senza separarsene, la sacramentalità della Chiesa si pone come «segno» dell'amore che è Cristo. In questa luce dobbiamo vedere il valore di certe istituzioni, come la FUCI, che partecipano della dimensione storica e sacramentale, che sono valide nella misura in cui i singoli membri si sentono impegnati personalmente nella Chiesa e nel mondo.

Il punto centrale di questa prima giornata è stato quello dell'esame della missione salvifica della Chiesa, che non si esplica solo per mezzo della gerarchia, ma attraverso tutto il popolo di Dio: la Chiesa, cioè deve inserirsi nel «temporale» per essere «luce del mondo».

Così, secondo alcuni, la salvezza si attua nella storia a rischio di posizioni erronee del laicato (integralismo, laicismo); per evitare questi estremismi sono valide le varie forme di mediazione culturale.

Don Lorenzo richiama la attenzione sulla teologia dello sviluppo, proposta nello schema iniziale. La Chiesa nel mondo, a servizio del piano salvifico di Dio, salva l'uomo nella sua unità, nel rispetto della razionalità e della sacramentalità.

Altri interventi hanno avuto, invece, un accento diverso: il cristiano e la Chiesa, portatori di un messaggio (il Vangelo) sono intrinsecamente «missionari» e non si possono identificare con alcun tipo di società civile. La Chiesa si è trovata spesso nella funzione di «mezzo» nei confronti della società civile; mentre, funzione della Chiesa è quella di predicare la giustizia sociale e, più in generale, di intervenire di fatto nel mondo per mezzo della testimonianza, che si attua più che con la «supplenza», con la contrapposizione. In Italia esistono oggi forme di influenza del clero che non dovrebbero esistere in questi termini, cioè tendenti a fare della Chiesa un veicolo strumentalizzato



lità è una forza che riceve significato dall'impegno dello spirito. E' vocazione all'amore e cioè impegno di tutto l'essere come aspirazione ad unione totale. E il corpo è il mezzo di realizzazione e di manifestazione di questa visione totale.

La castità — è stato rilevato — non è solo, o non è tanto, il controllo di un appetito, è — come è stato detto — «umiltà cosmica» dell'uomo che riconosce di non essere proprietario esclusivo di una forza su cui ha ius utendi ed obutendi ma solo custode di tale forza di cui deve render conto.

Dalla sessualità come donazione totale di tutto l'essere, e quindi irreversibile, deriva la indissolubilità del matrimonio.

Si è poi affrontato il problema della fecondità del matrimonio. E' stato rilevato come la fecondità della famiglia debba essere strettamente ancorata all'amore e perciò deve essere al tempo stesso responsabile (perché non ci si limiti a dare la vita fisica, ma a costruire una personalità) e generoso (non si deve trasformare il benessere da condizione per la crescita personale a fine supremo della vita). Le famiglie numerose — quando vi siano le condizioni per crearle — sono scuole formidabili di educazione al senso della responsabilità

ad un dato sistema.

Distinzione tra l'agire in quanto cristiano e da cristiano: noi possiamo efficacemente agire da cristiani sul piano culturale.

A conclusione di questa serie di interventi la prof. Mariotti ha chiarito alcuni termini affiorati nel procedere della discussione: «correre dei rischi» in senso ecclesiale, «ambiguità», distinta da «ambivalenza», senso delle «supplenze»:

— «correre dei rischi» in senso ecclesiale significa sentirsi impegnati a fondo, non solo nell'Università (sebbene questo sia per l'universitario l'impegno prevalente), ma dovunque è in atto la vita della Chiesa (Parrocchia, Diocesi, etc.).

— è opportuno distinguere «ambiguità» da «ambivalenza». I valori naturali sono:

ambigui anche in quanto «naturali» per la duplice possibilità ad essi intrinseca di essere posti a servizio del bene comune salvando la persona, oppure di essere strumentalizzati in funzione egoistica (singola o collettiva);

ambivalenti perché, in quanto naturali, hanno in se stessi significati, funzioni, leggi proprie ed irriducibili ad altri ordini e, al tempo stesso possono aprirsi o restare indifferenti all'ordine superiore della Grazia e della Carità.

— le «supplenze» che la Chiesa ha operato sul piano temporale non sono da valutare sempre e solo negativamente: a parte la tentazione sempre attuale del «trionfalismo», in molti casi storicamente sono state il modo concreto in cui la Chiesa ha attuato le «opere di misericordia». Evitare queste supplenze per purificare lo impegno ecclesiale non vuol dire disincarnarlo: vuol dire intenderlo sempre più come «servizio» al mondo e agli uomini, da parte della Chiesa, dei singoli cristiani.

L'Assistente ha, quindi, proposto due punti di riflessione e metodologici:

a) diverse sono le esigenze che urgono la coscienza del cristiano. Oggetto di studio è l'uomo, liberato da ogni limite che impedisca la immagine di Dio in lui;

b) questa commissione deve cercare essenzialmente di portare alla riflessione di tutti i dati sulla reciprocità di rapporti fra Comunità Ecclesiale e società italiana, in un momento in cui molte strutture tradizionali (autorità del clero in campo sociale, la religione identificata con la morale) vanno scomparendo sotto la spinta di una realtà sociale in rapido evolversi. E' apparso evidente, fin dalla prima giornata dei lavori, la difficoltà di un andamento organico nella discussione: si sono avute spesso delle osservazioni slegate, malgrado i frequenti tentativi della prof. Mariotti e dell'assistente di mantenere la discussione entro i punti indicati nello schema iniziale.

Nella seconda giornata di lavori la prof. Mariotti, ribadito il principio che la Comunità Ecclesiale tanto più aiuta lo sviluppo umano, quanto più lo arricchisce di una componente specificamente religiosa irriducibile ad altri aspetti, ha proposto tre punti fondamentali per la continuazione della discussione del giorno precedente:

a) Se, e in che misura, la religiosità tradizionale ha avuto, ha, potrà avere una funzione veramente liberatrice nella società italiana;

b) se, e in che misura, il rinnovamento religioso è accettato come imposto dai tempi o come valore in sé;

c) se, e in che misura, il rapporto fra autorità e libertà è sentito più vivamente come conseguenza della acquisita coscienza democratica oppure anche di una più matura corresponsabilità ecclesiale.

Si è avuto, poi, il passaggio ad una considerazione più diretta del rinnovamento ecclesiale considerato come elemento determinante di un completo «dominio sul mondo» e di una radicale «liberazione dell'uomo». Il mondo è effettivamente dominato quando serve l'uomo. L'uomo è effettivamente liberato quando domina il mondo, piegandolo al servizio di Dio e dei fratelli. In questa luce l'annuncio della Parola di Dio si presenta come dominio liberatore delle lingue e della cultura, la partecipazione liturgico-sacramentale come momento supremo della testimonianza escatologica: momento contemplativo che è forma più alta di dominio e di liberazione, il servizio di carità come la forma più trasparente e pura della duplice fedeltà all'Incarnazione e alla trascendenza.

L'Assistente interviene pun-

pi, o se, invece, non dobbiamo collocare in un determinato contesto storico e, quindi, esprimere giudizi più articolati sul loro significato psicologico, sociologico, culturale, religioso, ecc.

La discussione si è così avviata su questa linea:

— Esempio della vita religiosa in alcune cittadine (soprattutto del Nord), dove gli intellettuali cattolici non hanno alcuna incidenza sulla vita sociale. Si riconosce che la religiosità tradizionale ha influenzato la vita civile, nel passato, ma oggi si assiste al disimpegno del clero, da un lato, e all'eccessiva ingerenza in questioni prettamente secolari, dall'altro:

— Grosso problema è quello rappresentato dai giovani, che sono influenzati da varie ideologie, sebbene non rinneghino completamente la fede cattolica.

— In campo morale si constata una certa impostazione moralistica, che provoca una dicotomia tra vita religiosa e vita civile.

— Gli elementi positivi della religiosità tradizionale sono in rapporto alla formazione di un uomo mitico-feticista, da superare.

— Rinnovamento religioso e progresso civile: la Chiesa ha acquisito la necessità del

della discussione la prof. Mariotti propone:

a) *Annuncio della parola di Dio*: in che senso arricchisce o impoverisce le culture e le lingue del mondo;

b) il *momento liturgico-comunitario* è alienante o stimolante: la carità nudamente evangelica delle «opere di misericordia» è anche essa, alienante o stimolante in una società in cui le «opere di assistenza» sono affidate ad organismi di stato.

A conclusione della seconda giornata si è potuto osservare che, nonostante il poco ordine degli interventi, ci si è attenuti con minore difficoltà ai temi proposti, anche perché era stato superato il disagio iniziale dovuto alla disparità di esperienze e di esigenze.

All'inizio della terza giornata la prof. Mariotti ha proposto due punti di riflessione sul nostro modo di essere comunità ecclesiale:

a) *in quanto laici*, vivendo pienamente, come popolo di Dio, la vita ecclesiale (profetica, sacerdotale, regale), animando cristianamente, dal di dentro, la realtà temporale;

b) *in quanto universitari*, costituendo delle particolari

ve essere inquadrato in un rapporto di funzionalità nei confronti della comunità civile. Noi laici ed universitari, soprattutto nell'Università realizziamo il nostro essere cristiani. Da ciò l'esigenza di un'organica pastorale universitaria.

L'assistente del circolo Fuci di Saluzzo espone le sue impressioni sulle possibilità di sviluppo di una pastorale d'ambiente, cioè universitaria, in Piemonte. Occorre una più matura coscienza da parte dei laici che, come universitari, devono sentirsi responsabili non solo dell'annuncio della Parola di Dio, ma di tutta la missione pastorale della Chiesa. Il laico ha il carisma di una particolare sensibilità per i problemi dell'ambiente, per di più in una società in così rapida evoluzione. L'istituzione delle regioni costituirebbe un richiamo alla pastorale d'insieme, specialmente nel caso del Piemonte.

— Nel dialogo occorre anzitutto un'intima conversione, in modo che non si avvertano ambiguità. Il momento liturgico (Messa) ha validità in quanto è offerta completa di sé.

— Il laico deve approfondire la verità teologica dell'annuncio evangelico; l'universitario deve aprirsi alla realtà di ambiente, con particolari forme di carità e servizio.

Don Lorenzo definisce meglio i compiti, la natura della Chiesa: la Chiesa nasce da una risposta all'annuncio divino trasmesso dagli Apostoli. Triplice è il compito della comunità ecclesiale: evangelizzazione, santificazione, animazione cristiana del temporale. Il laico è caratterizzato dalla sua indole secolare; nel caso del laico universitario, si tratterà di essere fedeli ai principi della comunità universitaria.

Gli interventi conclusivi sottolineano l'importanza di vivere cristianamente il nostro impegno universitario, affidandoci ad una testimonianza dei principi evangelici nella ricerca della verità; si sottolineava pure l'esigenza di un'intima conversione, in modo che non si avvertano ambiguità. Il momento liturgico ha validità in quanto è offerta completa di sé.

Rilevi conclusivi

a) *Importanza dell'aspetto personale*:

— a livello spirituale: garanzia dell'interiorità;

— a livello culturale, garanzia della efficacia (che non vuol dire successo, ma che garantisce la validità del dialogo e della collaborazione sul piano della competenza e dei contributi specifici).

b) *Senso rinnovato della partecipazione ecclesiale* (e più specificamente dell'A.C.); non «supplenza» numerica o qualitativa, non aiuto sul piano esecutivo né «corresponsabilità» totale nella crescita della vita della Chiesa nei vari momenti: contemplativo ed operativo sempre meglio armonizzati; dialogo e collaborazione con gerarchia, con clero, con fedeli (forme preferibili: tanto più quanto meno istituzionalizzate: ambiguità dei Consigli Pastoralisti).

Disponibilità all'incontro e al servizio nelle più ampie comunità «diocesane». Alimento di energie spirituali per l'animazione cristiana del temporale. Testimonianza escatologica di cui più che mai il mondo di oggi ha bisogno per attuare il suo piano di sviluppo di dominio e di liberazione.



ualizzando la prospettiva in cui va vista la Comunità Ecclesiale nei suoi rapporti con la società civile.

Tra gli interventi della giornata particolarmente significativo è stato quello di Damiano D'Elia di Molfetta (soprattutto in quanto collegato al contributo del lavoro di gruppo del circolo di Molfetta in preparazione all'8ª Commissione) sulla *religiosità tradizionale e la Chiesa*: la religiosità tradizionale che si manifesta in un modo nel formalismo religioso delle regioni meridionali, impone un esame approfondito della situazione socio-religiosa. Nella Chiesa, attualmente, esistono certe élites che elaborano e portano avanti consapevolmente il rinnovamento della comunità ecclesiale, specialmente per quanto riguarda l'evolversi dei rapporti fra autorità religiosa e libera iniziativa del laico negli ambiti specifici.

E' necessario però che questi fermenti penetrino più largamente nel popolo cristiano.

La prof. Mariotti ha richiamato l'attenzione su certe forme di religiosità popolare, come le processioni e le feste parareligiose, chiedendosi se sia giusto condannarle in blocco e in tutti i tem-

dialego e del pluralismo ideologico.

La Chiesa interviene in modo attivo sui problemi attuali, manifesta attenzione ed interesse per le esigenze dell'uomo.

La riforma liturgica è un invito alla partecipazione per un autentico inserimento nella comunità ecclesiale. Rivelatori sono i documenti conciliari «Sulla libertà religiosa» e «Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo».

Inoltre esiste anche oggi il pericolo del neo-trionfalismo.

— Non esistono convergenze tra valori «ecclesiali» e «valori civili» ma sono possibili armonizzazioni, che non ne diminuiscono le autonomie.

— Per molti anni la teologia si è identificata con la morale, spesso formalisticamente: così coloro che partecipano ai pellegrinaggi hanno la certezza di «espiare». Il rinnovamento in atto nella Chiesa dovrà essere un rinnovamento interiore: il laicato italiano, e con esso tutta la comunità ecclesiale italiana è incapace di darsi una linea di condotta. Appare così evidente l'esigenza di una presa di coscienza personale, in modo da eliminare il latente dualismo fra vita religiosa e vita civile.

Per l'ulteriore svolgimento

comunità capaci di integrarsi nella più ampia comunità ecclesiale.

Seguendo questi spunti, si sono avuti degli interventi, forse più organici delle giornate precedenti:

— il laico, nella sua missione, non ha coscienza di essere parte della Chiesa. I problemi apostolici continuano ad essere l'assillo soltanto del clero. Il problema di fondo è far capire ai laici che sono parte integrante della Chiesa anche sotto lo aspetto missionario;

— esigenza di superare il tradizionalismo della religione: distinzione netta tra tradizione e tradizionalismo;

— individuazione di forme efficaci di collaborazione fra laici e gerarchia sul piano pastorale;

— per l'annuncio della Parola di Dio si tratterà di vedere come una comunità ecclesiale (es. la FUCI) coadiuverà il clero: si propone la preparazione in comune dell'omelia, la lettura della Bibbia;

— occorre definire i limiti di una pastorale d'ambiente, modificando le strutture logiche, maturando un linguaggio aggiornato alle esigenze di un particolare ambiente.

Don Lorenzo precisa che il discorso sul rinnovamento della comunità ecclesiale de-

Realtà universitaria: nuova vocazione dello studente e rinnovato impegno della Fuci

quarta relazione

Giovanni Benzoni

In questi giorni abbiamo raccolto moltissimo materiale per approfondire quell'esame interiore che con questo Congresso in parte si è inteso affrontare. Esame dell'uomo non in astratto, ma quale si presenta oggi in Italia, nella concretezza di una serie, quanto mai complessa, di vicendevoli condizionamenti e sollecitazioni. A poco a poco ne è emerso qualche tratto di quelle che sono le mentalità prevalenti e i modi di comportamento più consueti; non solo: ma nelle relazioni e nelle commissioni si è tentato di individuare qualche causa, o di dare alcuni orientamenti di fondo. Si è visto pure come dominio e liberazione sono termini di una estrema ricchezza, che indicano situazioni dell'uomo a livelli successivi, posti quasi in progressione. E come l'uomo — inteso sempre nella duplice dimensione personale e comunitaria — si avvale di strumenti e di mezzi, di capacità conoscitive ed applicative, per poter garantire uno sviluppo di se stesso e per proseguire nella via del progresso.

Né tutto questo è indifferente per il cristiano, che nelle stagioni terrene deve operare per rispondere alla salvezza che Cristo ha meritato per ciascuno di noi e che si attua nel mondo attraverso la sua Chiesa. Allora per noi che cerchiamo di essere sempre più coscienti, per essere cristianamente operanti nel tempo, sarà bene interrogarci sul significato che ha l'essere studenti universitari realmente partecipi di un comune sforzo di miglioramento, e di una comune attenzione all'uomo, nella necessaria aderenza al mistero dell'Incarnazione.

Questo esame può essere fatto in molti modi, ma noi vorremmo svilupparlo nel modo seguente: 1) considerare innanzitutto la nostra partecipazione all'istituto universitario e alle forme di vita che si esprimono nella comunità studentesca; 2) prestare particolare attenzione ai fatti nuovi, ai segni più significa-

tivi che si possono notare tra gli studenti; 3) delineare in questo contesto le possibilità e i limiti della FUCI; 4) ed infine tentare di indicare qualche tema oggi particolarmente significativo per una più piena risposta — personale e comunitaria — ad una condizione più umana.

Crediamo che questo modo di procedere possa essere giustificato, se teniamo presente il valore che la cultura, intesa nelle più varie e late accezioni, ha nella dinamica di qualsiasi tipo di sviluppo; se siamo consapevoli che di fatto l'istituto universitario rappresenta uno dei tramiti di maggiore importanza in un processo di mediazione culturale in una società come la nostra; se infine siamo convinti che l'attuale nostra vita di studio presenta possibilità eccezionali di autentica crescita, in termini civili e religiosi. Infine — e poi entriamo nel vivo del tema — è da tener presente come qui verranno principalmente prese in esame le forme associative, senza per questo perdere di vista la dimensione personale, e ciò perché siamo convinti che nelle forme associative, si può realizzare in modo più pieno la singola persona ed anche uno sviluppo più pieno della società tutta.

PARTE PRIMA

— L'istituto universitario e le forme di vita della comunità studentesca.

1) L'istituto universitario è stato in questi anni al centro dell'attenzione nazionale ed il dibattito che si è aperto sul problema strutturale ha evidenziato una pluralità di atteggiamenti nei confronti del rapporto università e società, atteggiamenti che vanno da una volontà riformatrice ad una posizione di totale contestazione dell'attuale sistema con il rifiuto di ogni sua possibile evoluzione dall'interno. Ciò a nostro parere denota l'emergere di una significativa esigenza di razionalizzare, di ordinare le istituzioni secondo un disegno organico della società. E il testo su cui ci si è confrontati in questi anni — alludiamo al disegno di legge 2314 per la riforma dell'ordinamento universitario — è significativo proprio in quanto

possibile espressione di una tendenza in atto a dominare i fenomeni, a rispondere a delle necessità previste, a tentare di programmare il futuro.

Ci sembra inutile ora, soffermarci a considerare la precarietà delle attuali condizioni dell'istituto universitario. Per il nostro esame, teso al miglioramento della condizione dell'uomo, ci preme prestare attenzione a due fenomeni:

a) l'organizzazione degli studi, nella sua impostazione e nella didattica è rimasta sostanzialmente immutata negli ultimi cinquant'anni. Al massimo si è istituita qualche facoltà in più, venendo meno a una certa tradizione culturale e confondendo singoli settori di discipline. Di più, le cose che si facevano cinquant'anni fa, e che forse allora erano corrispondenti al grado di cultura degli studenti ed alle richieste della società, si continuano a fare anche oggi, senza tenere minimamente conto, spesso, né del mutato volto del mondo, né delle trasformazioni profonde nel modo di attuare e concepire degli studi superiori. Questo vale non solo per le discipline umanistiche, ma anche per quelle scientifiche in cui vi è stato un adeguamento prevalentemente tecnico, alle nuove attese del mondo. Così — nella maggior parte dei casi — non si è avuto un incontro, rispondente alle richieste della società, tra sapere tradizionale e potenzialità recettive e produttive degli studenti e degli stessi docenti. Un elemento nuovo in questo ordine di problemi è segnato dalla progettazione dei dipartimenti: in effetti — se concepiti come unità scientifico-didattiche di base — possono cambiare il volto di molto cascate accademiche, che grava l'attuale stato degli studi.

b) Già a questo livello di una consapevolezza tecnico-scientifica, oltre a notare l'inefficienza dell'organizzazione degli studi, si deve mettere in luce la sostanziale ambivalenza di un insegnamento che negli ultimi decenni è venuto a contatto con studenti sempre meno omogenei per provenienza sociale, educazione, sensibilità ed apertura culturale.

E' questo il secondo fenomeno di cui intendevamo parlare. La élite che godeva degli studi superiori e si preparava a divenire classe dirigente attraverso l'esercizio del potere, sociale, civile e politico, che nasceva per gran parte dalle libere professioni, è venuta gradualmente a mutare volto. L'aumento progressivo degli studenti, il venir meno di quel substrato vagamente classico che in tutti si dava per scontato e al quale tutti dovevano riferirsi, hanno fatto sì che l'istituto universitario fosse ancora meno adeguato alle nuove istanze. La scomparsa quasi totale del fatto elitario, che aveva una grossa capacità di assorbire al suo interno anche i pochi elementi di altre classi sociali, fa sì che ora ci troviamo con una popo-



lazione studentesca sempre più di massa che non trova però una università di massa. Di qui un declassamento reale dell'istituto universitario, acuito dallo spuntare incontrollato di università da sottosviluppo, nato da interessi clientelistici e di campanile. Ma non è affatto vero che una università di massa sia di seconda classe rispetto a quella di un tempo: vero è invece che già nei mezzi materiali non si è saputo creare una università di massa, garantire una concreta possibilità di studio a tutti gli studenti. Pensiamo che si possano intuire con facilità le conseguenze, sia per i singoli come per la società, di una situazione di questo genere. La conseguenza più grave è quella che ricordava anche il prof. Petrilli, quando diceva che l'Università può venir meno a quella « carica inventiva e direttiva senza di cui la cultura si ridurrebbe a pura trasmissione di nozioni e verrebbe meno alla propria funzione unificatrice ». E che si sia già su questa strada possiamo constatarlo, considerando anche noi stessi e considerando che cosa sono gran parte dei laureati nella attuale società italiana. E' in atto cioè quell'appiattimento tecnicistico che rende tutti ingranaggi del sistema, dove la scienza non è più scienza, dove l'uomo è sempre meno padrone del suo destino, e meno cosciente delle sue azioni, e dove nel contempo aumenta il presuntuoso assopimento e il chiudersi a qualsiasi tipo di apertura sia ideale sia religiosa.

2) Accanto a questi elementi che pesano gravemente nell'attuale stato dello sviluppo, vanno tuttavia notati quei fermenti che pure sono nati e continuano a nascere attorno all'istituto universitario. E' un dato che supera lo studio, ma che nasce da esso, anche se lo studio odierno non è per niente in sintonia con i tempi e con le necessità educative e formative che potrebbe comportare.

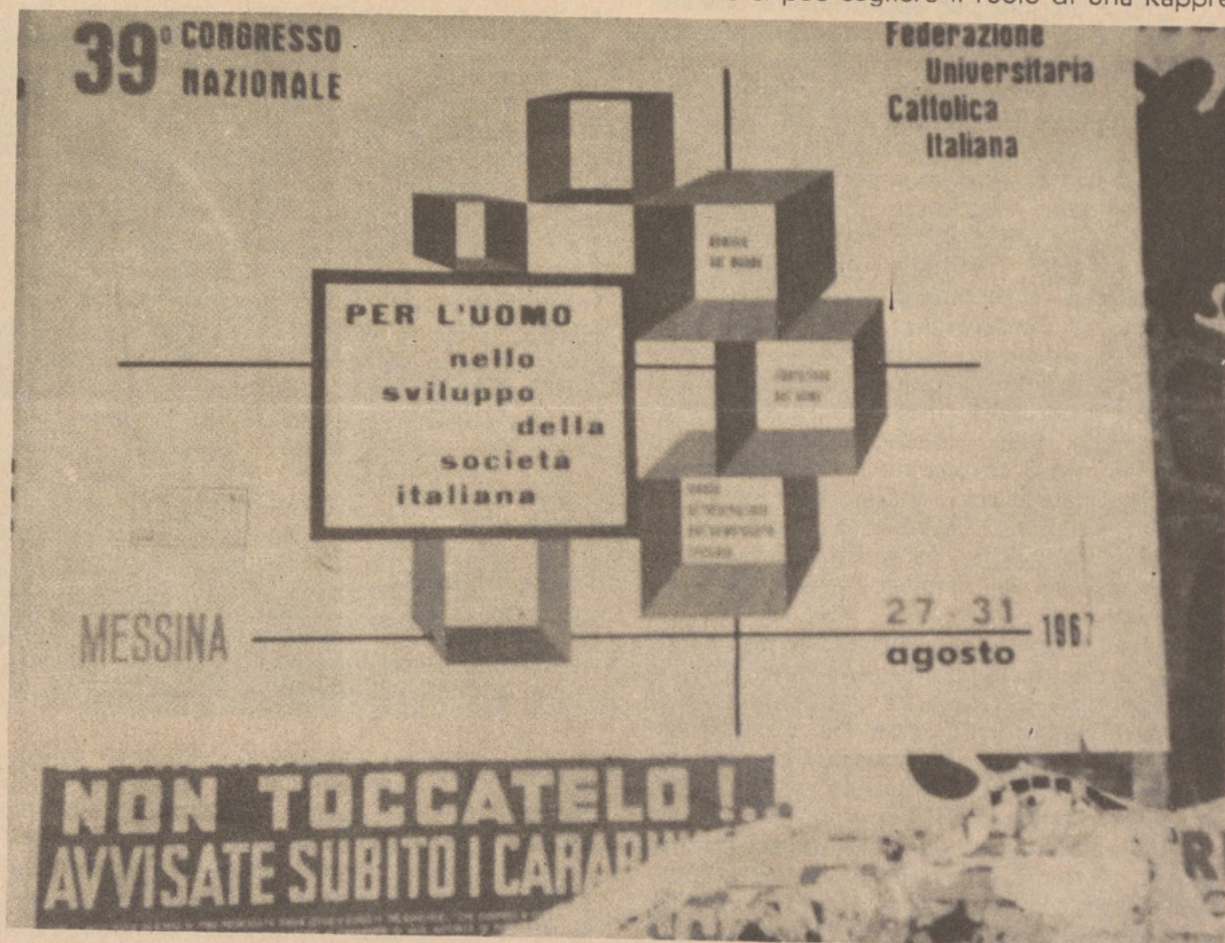
Intendiamo riferirci alle varie forme, per ora, a quelle istituzionalizzate, in cui si esprime la comunità studentesca. Anche se oggi alcune di esse sono largamente in crisi — quanto a partecipazione — esse tuttavia sono state elemento di maturazione di un notevole numero di studenti. Ci riferiamo in particolare alle associazioni di politica universitaria ed agli OORR, che sono una delle espressioni nate dalla ventata innovatrice che il Movimento resistenziale ha portato in Italia. Si è in questo modo riusciti a spezzare una mitizzazione dello spirito goliardico, dell'essere goliardi a tutti i costi, che già nei GUF stava venendo meno. Del resto il perdurare dello spirito goliardico, che si può riassumere nel concetto « studio e doveroso divertimento, il resto non deve interessare perché siamo giovani » era ed è ancora espressione di una visione di casta dell'università, e di una società in cui le classi sociali sono staticamente divise nei ruoli che devono assolvere. Ed è per questo che lo spirito goliardico, bene si accompagna con il senso liberale della società, nel significato classico italiano del termine. Mentre il fatto che nel Movimento degli studenti si sia riusciti ad esprimere una dialettica interna tra le varie componenti culturali, si sia tentato un confronto sui problemi piccoli e grandi dell'Università — anche se non si è sempre riusciti a sfuggire ad una strumentalizzazione di carattere politico — è segno di una possibilità di sviluppo, estremamente positiva. La mancata partecipazione di molti studenti che pur sono nella possibilità di « perdere il tempo in queste cose » nasce, secondo noi, da una serie assai complessa di fattori: tra questi, vorremmo notare, la spinta al disimpegno che — per le ragioni sopra esposte — esercita l'istituto universitario; un progressivo verticismo che rende più difficile un incontro con la base; una insofferenza palese che oggi si avverte per ogni vincolo e legame che tende a mettere in caselle le persone. E lo si può notare ancora meglio in questi ultimi anni, dove la contestazione al piano Gui, il discutere sui destini della Università anche con estrema vivacità, ha tuttavia risentito del clima generale di progressiva acquiescenza, per non dire disinteresse, nelle scelte politiche di fondo del nostro Paese: così anche a livello dei problemi universitari pochi hanno continuato con la tensione iniziale e molti invece sono stati pronti a ripetere formule, schemi precostituiti. Per que-

sto la sensazione di astrattezza non è del tutto immotivata. Né si può dire che forme istituzionali, come gli OORR. e l'UNURI abbiano saputo offrirsi come strumento valido per avviare verso un superamento le difficoltà presenti. In un solo caso vi è stata larga partecipazione nel Movimento Studentesco: durante i giorni angosciosi che seguirono alla morte di Paolo Rossi; ma finita l'ondata emozionale, che aveva preso tutto il Paese, nella maggioranza degli studenti, discontinua e poco incidente è stata la volontà riformatrice. Né il perfezionarsi dei servizi che l'O.R. attua, dai cineclubs ai c.u.s., dalla cooperativa libraria al Cruei, è valso a suscitare maggiore interesse all'interno della comunità studentesca. Sono sempre i soliti che si occupano di tutti: i soliti, compresi dai più, ma che in realtà faticano fin troppo per il bene di tutti. Così aumenta il pericolo del tecnicismo, dell'isolamento che rende le persone ancora più aliene da qualsiasi evoluzione, dell'esaurimento mentale, prima che fisico, di moltissimi « dirigenti ».

Ma un dato che può portare nuova luce sugli OORR. (che per molti sono strumento da mettere in pensione) è costituito a nostro avviso dalle proposte di riforma della Rappresentanza che hanno alla base lo sforzo di ritrovare un centro di vitale interesse nelle assemblee di Facoltà e di corso, garantendo il dibattito generale nelle assemblee di interfacoltà. Questo può essere un modo proprio per garantire un progressivo passaggio dall'interesse settoriale a quello globale, ed anche per fondare un tentativo di comprensione e ri-

agitazioni permanenti: il fatto che parecchi organizzatori delle occupazioni, e le assemblee di elaborazione ideologica nate durante le più serie occupazioni, si richiamino all'unità del M. S., al potere del M. S. che deve restare indiviso, e non può essere delegato, alla necessità di assemblee di tutti gli studenti, è a nostro avviso espressione di esigenze positive, che esprimono interessamento fattivo ai problemi dell'Università. Chiara è la derivazione ideologica di chi desidera partire dalla Università per creare un movimento rivoluzionario in tutta la società; tuttavia anche queste elaborazioni sono degli stimoli a chiarire il ruolo dell'Università nell'attuale società.

Va detto però che in questi nuovi fermenti sono presenti gravi rischi di involuzione nella stessa partecipazione democratica, qualora si rifiutino strumenti capaci di garantire, nella continuità ed omogeneità della riflessione, una crescita reale del discorso che tutta la comunità studentesca fa. Rischi di involuzione ancora maggiori se si pensa alla situazione che si determinerà con l'attuazione delle norme sull'autogoverno contenute nella 2314: la partecipazione degli studenti negli organi di governo dell'Università, avverrà anch'essa, con ogni probabilità, al di fuori dei tradizionali organi rappresentativi (leggi UNURI), per cui il rischio più grave sarà quello di vedere scelti i rappresentanti degli studenti soprattutto in base alle loro capacità tecnico organizzative: di sostenere cioè istanze di carattere prevalentemente rivendicativo. E' in questa prospettiva che si può cogliere il ruolo di una Rappre-



strutturazione del rapporto Università-Società. Di questo rinnovamento in serietà sono già segno evidente i gruppi sorti in diverse sedi, di studenti, assistenti e qualche professore, che si riuniscono per discutere e studiare possibili soluzioni di miglioramento o di riforma; e, anzi, talvolta, sono gruppi che si pongono già in atteggiamento di organizzazione interdisciplinare di qualche corso. Su questa linea si attua uno dei passaggi obbligatori per un proprio essere studenti universitari, attenti, in concreto e in primo luogo, all'Istituto universitario e alle sue funzioni.

Vi è un ultimo fenomeno da tener presente: nello stato di agitazione in cui durante quest'anno è vissuta l'Università, rilevanza, talvolta clamorosa, ha avuto l'uso e l'abuso dell'occupazione. L'occupazione resta per noi strumento eccezionalmente grave: l'uso indiscriminato che se ne è fatto, talvolta in dissidio palese con l'O.R., è manifestazione di preoccupante leggerezza di parecchi studenti.

Il mancato controllo da parte dell'O.R. è segno di una crisi negativa, che mette in luce insofferenza per ogni forma parlamentaristica, come vengono con sufficienza definiti gli organismi rappresentativi dai promotori delle

sentanza rinnovata che, nell'assunzione delle tensioni in cui si esprime il M. S., sappia essere strumento di mediazione, assicurando quelle possibilità di maturazione culturale che un malinteso discorso sull'autogoverno (cui prima facevamo cenno) non garantisce.

3) La comunità studentesca — e la chiamiamo così senza pretendere con questo una effettiva esistenza di comunità — si esprime anche attraverso altre forme egualmente istituzionalizzate, tralasciando i collegi (di cui si è parlato diffusamente nel congresso di Firenze nella relazione del prof. Pototschnig), esistono molte altre associazioni che per larghissima parte, se non per la totalità, sono composte da studenti universitari. Ma — data la particolare forma di osmosi e di compenetrazione (a cominciare dalla dislocazione degli stessi edifici) che esiste in Italia tra Università e città — tali associazioni spesso sono attente più alla vita cittadina che alla vita della comunità studentesca intesa in senso autonomo o stretto. Per tradizione storica e secolare non esistono in Italia, come invece in altri stati (Stati Uniti, Inghilterra, etc.) intere città universitarie con una loro vita pienamente autonoma per tutto l'arco del giorno e della notte. Ciò in defini-

tiva, ci pare in Italia non risulti del tutto svantaggioso: perché l'azione di sollecitazione e di pressioni di interessi che può esercitare un ambiente cittadino vivace, può influire in maniera stimolante su tutta l'Università ed in particolare sulla comunità degli studenti. Questo naturalmente è reciproco e vicendevole, ma data la attuale organizzazione degli studi, una netta prevalenza spetta alla capacità di incidenza dell'ambiente cittadino. Così si hanno associazioni ricreative, assistenziali e caritative, culturali e religiose (Della FUCI parleremo in seguito per una maggiore possibilità di chiarezza e confronto).

Di per sé in queste associazioni vi è la possibilità di crescere in modo più equilibrato, con una visione meno ristretta e settoriale, con una abitudine maggiore allo studio, all'ascolto, al dialogo, in una crescita più piena. Ci pare che in particolare in molte sedi universitarie siano fiorenti le associazioni caritative ed anche vi sia una rinascita di uno spirito religioso più impegnato, più personale. Né va dimenticato come una funzione di primaria importanza assolvano i gruppi culturali in quanto occasioni — sia per i singoli come pure per comunità sempre più vaste — di un lavoro di paziente ricerca, confronto, dialogo.

Però questo lavoro ben difficilmente entra nella tematica propria della comunità studentesca in diretto aggancio con l'Istituto universitario: di qui la mancanza quasi totale di gruppi culturali interamente operanti nell'Università, ed anche la diffusa incomprensione per un serio lavoro di seminario.

Un pericolo poi di cui non è esente nessuna di queste associazioni è quello di un assorbimento totale dei singoli nel lavoro di una sola associazione, non solo — ciò che può essere anche comprensibile — ma di una chiusura dei singoli e dei gruppi in un orizzonte limitato che tende ad allontanarli dall'ambiente universitario. Così c'è l'universitario che ha nella associazione sportiva la sua ragione di vita dell'Università un fatto di secondaria importanza. Ci pare indicativo di situazioni assai diffuse di esclusivismi che denotano se non altro poca aderenza a quello che è il mondo proprio dei singoli aderenti a queste associazioni. Tale rigidità, nata forse anche da una tradizione che non sa rinnovarsi, noi riteniamo sia segno palese di gran parte della crisi dell'associazionismo giovanile, del venir meno di una larga partecipazione, del manifestarsi acuto dell'insofferenza per ogni formula già organizzata. Tale crisi tocca in misura diversa tutte le associazioni, ed ancora quelle che ne risentono di meno sono le associazioni religiose perché la maggioranza degli aderenti è il frutto di una selezione, non certo voluta, che si opera tra le larghissime schiere di coloro che, durante gli anni della fanciullezza hanno fatto parte di una associazione religiosa.

Di questo stato di cose ci si sta rendendo conto sempre di più, e così cambiano in meglio le associazioni in quanto vi è un maggiore rispetto della personalità di ciascuno.

4) Lo studente universitario, sia nelle associazioni proprie della comunità studentesca come pure nelle altre ora elencate, trova di fatto molte possibilità di inserimento e di sostegno. Trova delle risposte a delle esigenze che gli sono proprie e che in qualche modo vuole appagare: e chi riesce a superare molte barriere psicologiche e non, che talvolta ostacolano l'accostamento e l'inserimento nell'associazione, trova nell'associazione spazio sufficiente per esprimersi in modo sempre più libero e pieno, ed esprimendosi si educa, e educandosi partecipa alla formazione degli altri componenti il gruppo.

Ma molte sono le occasioni che non vengono utilizzate e non sempre per insofferenza ad una partecipazione organizzata. Accanto cioè a delle difficoltà precise che nascono da un rapidissimo cambiamento delle esigenze di larga parte degli studenti universitari, del sentire che gli schermi anche belli e buoni non servono più di fronte alle angosce e speranze che vivono nel mondo, vi sono indubbiamente carenze strutturali proprie della nostra società.

Non ci riferiamo solo al venir meno di tensione e di spazio civile che si sta verificando in larghissimi strati di italiani, stanchi o paghi di una tranquillità che pare non abbia bisogno di protagonisti, ma anche e soprattutto riteniamo doveroso indicare nelle carenze dell'Istituto universitario e nella mancanza di una piena attuazione del diritto allo studio, una delle cause principali dell'attuale crisi di partecipazione. Ci pare che aumenti la massa grigia degli indifferenti, di quelli che si accontentano di uno studio che si esaurisce nella affannosa ricerca di una tranquillità economica quale risposta, la più propria, alle attese della società.

Secondo noi tutto questo esige una volontà sempre più piena e coerente di costruzione chiara dell'Università e come Istituto e come luogo di incontro di studenti e professori; come ambienti in cui si svolgono esperienze privilegiate di vita.

Questo — in ordine al diritto allo studio — vuol dire per noi garantire a tutti la **possibilità di risiedere in modo continuativo nella città dove ha sede** l'Università, vuol dire creare le condizioni per uno studio sereno ed intelligente: vuol dire organizzare nello studio il senso della ricerca, della ricerca di gruppo. Solo così si può guardare con più ottimismo ai prossimi anni che prevedono un alto sviluppo industriale della nostra società.

SECONDA PARTE

— Fermenti nel mondo studentesco.

1) Nel mondo studentesco e proprio all'interno della struttura sin qui descritta si stanno verificando dei nuovi fermenti in ordine agli ideali che noi intendiamo ora prendere in considerazione. Non conosciamo la reale consistenza numerica di coloro che sostengono questi fermenti di idee, tuttavia ci pare che questi fatti nuovi vadano presi in considerazione, perché su questo arco di idee, di dibattito, di impegno, nascono le forze che fanno e dominano la storia. Quanto al resto, poi, quella larga parte degli studenti, che troppo spesso si adagia in un grigiore conformista, dobbiamo adoperarci affinché sia da queste energie sollecitata, messa in stato di consapevole criticità. E nessuno può essere esente da questo compito di sollecitazione, di risveglio dove c'è il torpore — sempre nel rispetto delle caratteristiche delle singole persone.

Principalmente attorno a **due ideali** si stanno polarizzando le energie dei giovani studenti: gli ideali della **pace** e del **progresso**. Di per sé non sono nuovi nella storia, né sono propri solo dei giovani: ma quello che oggi ci pare diverso è il fatto che attorno a questi due ideali si giocano in modo drammatico i destini del mondo, e in secondo luogo, che i giovani, ed i giovani studenti, sono pronti a giocare se stessi per questi ideali; e nella pace e nel progresso — in misure diverse — trovano i motivi conduttori per superare situazioni stagnanti e per progettare, costruire già, qualche cosa di nuovo e di diverso.

Ora questi che sono motivi propri di tutto il mondo giovanile e non solo italiano, sono anche i nuovi termini entro cui tende ad esprimersi il mondo universitario. Un po' l'urgenza di questi problemi, un po' la mancanza di partecipazione ai problemi dell'Università (per le ragioni sopra esposte) ha fatto sì che molti giovani universitari divenissero particolarmente attenti a questo tipo di problematica. Per questo cominciano a sorgere gruppi spontanei, piccoli e grandi, con continuità variabile, che si sostengono prevalentemente sulla volontà di andare a fondo intorno ad un determinato problema del momento. Ne deriva, in genere, il rifiuto di qualsiasi forma associativa istituzionalizzata e di molte tradizioni. Certo in questo entra in gioco gran parte dello spirito ribellistico, che si manifesta nei giovani di oggi, per un giusto senso di insoddisfazione e di rifiuto di un certo modo comune di pensare. E i più avvertiti non si fermano qui, **ma ritornano** a considerare l'Istituto universi-

tario, ad affrontare i problemi che esso pone, entro questo quadro di pace e di progresso che dà dimensione mondiale ad ogni nostro più piccolo gesto. E come entro il nome di **pace**, si assommano i no e i si: no alla guerra oggi nel Vietnam e nel Medio Oriente; no al razzismo, no alla corsa agli armamenti; si al progresso nei paesi in via di sviluppo; si alla lotta contro la fame, alla liberazione dalle malattie sociali; si alla diffusione della cultura; così ci si chiede come rendere il nostro paese, la opinione pubblica non solo sensibile a questi problemi, ma fattiva risoltrice degli stessi. Ed entro questi termini così ricchi ci si pone in modo integrale la domanda sul significato e funzione dell'Istituto universitario, sul perché di una determinata organizzazione degli studi. In questo ritorno (nei casi in cui esso si verifica) alla considerazione delle funzioni dell'Istituto in cui lo studente opererà, c'è un arricchimento e una maggiore decisione personale: i problemi allora investono in prima persona, divengono pietre di paragone della capacità del singolo e del gruppo nel non tradire le proprie responsabilità.

Egualmente regolatore dell'impegno e delle energie degli universitari è il concetto di **progresso**. La fiducia cioè nell' homo faber e quindi il senso che il mondo di oggi è regolato e posseduto dalle tecniche, dalle scienze, da una solida organizzazione economica. E l'Università viene considerata in modo diretto, da chi crede e si batte per un dominio maggiore dell'uomo, in termini di tecnica, nel momento in cui valuta le capacità produttive e le energie scientifiche necessarie.

Pace e progresso sono — per chi li assume — ideali fondamentali, capaci di unificare ed orientare tutto un impegno di vita, impegno che oggi più che ieri — in una sincerità e concretezza nuove — si tenta di rendere più coerente con la propria professione di ideali. C'è da chiedersi ora come i cristiani abbiano reagito e reagiscano di fronte a questi nuovi fermenti.

2) Non mancava nel nostro Paese una tradizione cattolica che considerava con una certa stima la guerra e non credeva a fondo nella pace; ancor più sospetto era chi credeva nel progresso: era un pericoloso erede del secolo dei lumi. Erano atteggiamenti assai diffusi, nati in gran parte da una sicurezza che rifiutava a priori ogni novità, particolarmente congeniali ad una società statica, preindustriale (quale ci è stata presentata dal prof. Petrilli). Ci pare che tali atteggiamenti stiano mutando in modo sostanziale: oggi per i cristiani ogni energia sviluppata dall'uomo ha valore nell'ordine della creazione, e si sa che in questo modo l'uomo può aiutare (e ciò è secondo la volontà del Padre) il proprio fratello, dividerne le ansie e le gioie. Non solo, ma quello stesso senso della sofferenza, che un tempo pareva regolato da canoni ben precisi, fatti di rinunce, oggi si scopre ancor più profondo e più aderente alla Croce nelle difficoltà della ricerca continua, anche scientifica, nell'ansia di soccorrere i propri fratelli.

Vi è un altro motivo che rende ancor più ricco il momento presente: ed è l'accorgersi che l'essere cristiani comporta essenzialmente operare nella storia come portatori — senza trionfalismi — di una fede che si fa, negli atti, nei gesti, nella parola, testimonianza della morte-resurrezione di Cristo. Sta nascendo così un modo nuovo di guardare la realtà, un modo più ricco di partecipare ai destini della umanità. Ed allora ecco — come ricordava mons. Pavan — che nasce la volontà di scoprire le tendenze dell'epoca storica in cui si vive, di ricercare i segni dei tempi; così la nostra storia ci appare — in quanto può divenire storia di Salvezza — dono di Dio, comune costruzione umana costantemente aperta al divino, ricca di elementi per l'orientamento dell'impegno di ogni cristiano. In questa luce, la pace per noi cristiani significa liberazione di ogni uomo e di tutti gli uomini e tensione, sforzo dell'uomo a ricevere il dono della pace di Cristo: che non è del mondo, ma che attraverso il popolo di Dio può essere operante nel mondo. E progresso sarà manifestazione della volontà di dominio sul mondo che — per volontà di Dio — risiede nell'uomo e che nell'uomo con-

temporaneo è sviluppata in misura grandiosa. E il cristiano, con le competenze umane che possiede, si impegna a fondo perché nel progresso l'uomo dominatore non perda la sua misura creaturale, ma anzi sia sempre più proteso, attraverso la sua opera, ad una risposta amorosa verso Dio, creatore e padre di tutte le cose.

3) Abbiamo parlato di una cristianità che sta ripensando — alla luce e nella ricerca della propria fede gli ideali (pace — progresso) che muovono oggi l'azione di molti uomini e di molti universitari. Cerchiamo ora di individuare entro questo quadro gli atteggiamenti da un lato, e le responsabilità dall'altro, degli universitari cristiani.

Quanto agli atteggiamenti, alcuni universitari cristiani si pongono accanto agli altri gruppi spontanei, sorti con motivazioni prevalentemente politiche ed ideologiche, e cercano di impegnarsi come cristiani sugli stessi temi in uno sforzo continuo di purificazione radicale della loro religiosità. La motivazione religiosa investe ogni momento di questa azione che costantemente impegna in modo diretto il proprio credo religioso. Sono gruppi che vivono integralmente la loro originalità e che sono il più delle volte timorosi di qualsiasi legame istituzionale, continuativo. Alcuni di essi infine, nell'accostamento continuo alla mensa eucaristica e alla parola di Dio, traggono le caratteristiche di comunità ecclesiali. Per inciso, la maggioranza degli universitari cristiani non si trova in questi gruppi spontanei: parecchi sono lontani da qualsiasi esperienza associativa, molti altri partecipano alle forme associate istituzionalizzate (Giac, GF, CCMM, Fuci) caratterizzate ora da particolare metodo formativo, ora da particolare forma di spiritualità, sempre da una tradizione che è insieme condizionante e garante di continuità.

Ma in questa lettura della realtà universitaria, bisogna tener presenti anche i fattori negativi. In particolare i gruppi spontanei cristiani — di cui poco prima abbiamo parlato — spesso, nella vivacità del loro apporto, sono elementi di disgregazione tra gli universitari cristiani. Per la radicalità della loro proposta sono portati a chiudersi in una presuntuosa rigidità, in posizioni che ostacolano il dialogo tra i fratelli nella stessa fede. E in secondo luogo da gruppi di punta si trasformano talora in strane consorterie che non hanno niente più da esprimere una volta venuto meno l'ardore giovanile. Sono pericoli che più volte si sono puntualmente realizzati, lasciando i singoli in uno stato di estrema stanchezza e sfiducia.

In realtà si tratta di assicurare in ogni caso che la spinta emotiva si traduca in volontà di studio dei problemi (così come la serietà di ricerca deve sapersi tradurre in azione appassionata) e che l'originalità non sia troppo a scapito di quella continuità che è primaria garanzia di più profonda maturazione; né d'altra parte la istituzione o la tradizione debbono essere soffocatrici della spontaneità delle persone. Riprenderemo questi argomenti parlando della FUCI.

In conclusione di questo punto in cui abbiamo cercato di individuare le forze più vive presenti nel mondo universitario, a livello di ideali, è necessario che ci ricordiamo che la maturazione di un impegno di pace o di progresso, e più ancora la maturazione di una fede che sia fonte della nostra vita, **non ci verrà automaticamente** da nessuna esperienza associativa. Essa sarà frutto soprattutto di quella ricchezza spirituale, che **ciascuno** saprà trovare e valorizzare dentro di sé, e di una partecipazione responsabile e generosa alla vita dei gruppi cui appartiene.

Uno studente universitario ha bisogno però di un gruppo per trovare il senso di un suo impegno storico sociale, e qualunque sia il punto di partenza delle sollecitazioni a cui vuole rispondere, egli trova il centro fondamentale nel vivere in pieno l'esperienza universitaria. Ciò secondo noi vuol dire in modo preliminare tre cose: a) considerare il proprio studio universitario in ordine agli obiettivi storici che, momento per momento, si scoprono; il che per necessaria conseguenza dovrebbe portare anche ad un interessamento gene-

rale al come viene attuata l'organizzazione degli studi e ai modi in cui essa può essere riformata o rivoluzionata; - b) volontà di condividere i problemi della vita universitaria e di dividerli in modo critico: così la propria esperienza universitaria viene vista e soprattutto vissuta in modo proprio; - c) partecipazione alla formazione delle libere associazioni che rispondono ai momenti fondamentali di vita dello studente universitario. In esse ognuno liberamente si ritrova nel modo di affrontare i problemi, nel condividere un certo ideale, nella volontà comune di raggiungere degli obiettivi.

Al cristiano universitario, accanto e in continuità con questo modo di rispondere alla propria condizione umana, si pongono altri due impegni che sono sempre impegni di vita. Nella fede egli trova gli orientamenti di fondo del suo operare, del suo vivere e fare la storia, e l'opera che gli spetta è realizzare quanto va scoprendo ed attuando, in una unitaria impostazione di vita: e questo sia personalmente che nella ricerca di una visione cristiana fatta in gruppo. Secondariamente, partecipe come è della comunione ecclesiale, li matura la propria fede, nella misura in cui nelle atti-



vità proprie di una comunità ecclesiale sa esprimere tutta la sua esperienza, e nella misura in cui mette a frutto la propria parte di umanità per il bene del Popolo di Dio. Sono enunciazioni generalissime che trovano a nostro avviso una necessaria attuazione in varie esperienze comunitarie, e che per la struttura universitaria nella FUCI trovano un tentativo di risposta organico che vorrebbe essere sempre più aderente alla realtà.

PARTE TERZA

— Possibilità e limiti della FUCI.

Siamo giunti così a parlare della FUCI, e delle possibilità che essa offre per una crescita dell'universitario nella situazione attuale valutata secondo i giudizi che abbiamo sin qui dato. Essa vuole essere una libera associazione che vive per una volontaria e spontanea adesione attorno ad alcuni ideali; essa vuole essere una comunità ecclesiale universitaria in cui vi sia la possibilità e la preoccupazione di vivere in modo storico la propria fede ed in modo religioso la storia nostra e del nostro tempo. Essa vuole distinguersi per originalità, sia dai gruppi spontanei, nati per il raggiungimento di uno scopo immediato, come pure dalle altre forme di associazionismo istituzionale, in quanto intende tener conto — nel suo compito formativo — di tutti i momenti di vita in

cui l'universitario si esprime, ordinati secondo quella vita di fede su cui si fonda. Certo molte sono le perplessità che sorgono da più parti sul significato che hanno alcune attività che la FUCI tradizionalmente conduce, e talvolta nell'analisi si giunge a negare ogni valore alla FUCI ad auspicare nuove e più spontanee forme associative. Come si può notare, sono osservazioni che nascono da certi umori che più volte abbiamo sottolineato in questa relazione; umori non privi però di fondamento e che, se riferiti alla FUCI, ci pare possano vantare qualche solido motivo. Questo perché anche in FUCI in parecchie sedi ed in parecchi circoli vi è la stanchezza, la mancanza di inventiva, e si continuano a ripetere schemi di cui non si vede il senso, ma che si crede dover attuare « perché si è fatto sempre così ».

Non è facile superare queste situazioni di disagio: il rinnovamento vi è quando si sa innestare nelle linee fondamentali di una tradizione settantennale, che è preziosa e valida, la volontà dell'apporto delle forze fresche, giovani, che sono capaci di inventare. In questo sforzo, che non dovrebbe mai cessare di impegnare ognuno di noi, non vanno persi di vista alcuni motivi fondamentali, che spiegano il modo con cui la FUCI opera assumendo tutta la realtà dell'universitario. All'interno della finalità apostolica formativa, la FUCI fa proprio il metodo universitario, fatto di ricerca, di acquisizioni successive, di elaborazione di gruppo, di rispetto profondo della realtà.

Si cercano così gli orientamenti di fondo del modo con cui i singoli dovrebbero vivere ed è questo **sforzo** comune di tutto il gruppo; al singolo spetta una duplice pesante responsabilità: quella di operare una mediazione tra quanto tradizionalmente gli viene presentato e quanto di nuovo avverte attorno a sé e in sé; ed inoltre di realizzare in sé questa azione formativa. Solo la singola persona è la testimonianza di un impegno, di un orientamento, che si è trovato a monte, in un dibattito, in un sereno confronto in gruppo: a lei persona resta la libertà e la responsabilità dell'azione, come pure la sensibilità di utilizzare i sostegni che la FUCI le offre. Tuttavia anche per molti di noi questo non risulterà ancora né fattivo, né preciso.

PARTE QUARTA

— Linee per un impegno della FUCI.

Forse la cosa migliore è scoprire qualche linea di impegno e di risposta che oggi la FUCI può dare in base alle sue finalità e in aderenza al mondo universitario così come fin qui è stato esaminato.

Sono **quattro punti** che crediamo possano garantirci una equilibrata crescita, un cristianesimo sinceramente vissuto nella intelligente attenzione al nostro tempo.

1) **La cultura:** essa è per noi un problema assai importante e grave, e lo diviene sempre di più in questa società che sotto molti aspetti si accontenta di una capacità tecnica. di una competenza che non ambisca a leggere la realtà in termini di valore, ma solo ad « accoglierla ». Mentre vi deve essere lo sforzo costante per capire la complessità storica e al tempo stesso avere il coraggio di esprimere giudizi: coraggio delle modifiche, dell'impegno alla trasformazione, a cambiare il volto di un certo indirizzo, e in primo luogo dei nostri abituarli modi di vedere. E' un po' l'itinerario seguito in questo congresso: esame e comprensione della realtà, utilizzazione di alcuni principi, che a noi derivano dalla teologia, al fine di giungere ad un operare rispondente ai dati della scienza e della riflessione culturale, in fedeltà alla Rivelazione divina. Ciò esige una continua e sempre rinnovata attenzione: un essere competenti al punto da non deformare la realtà, cioè rispettare i singoli livelli di conoscenza, senza delegare le funzioni della scienza alla teologia e viceversa, ma ricercando costantemente una unità vitale, **tanto** nella intimità della persona **quanto** nella riflessione comune. Negli studi universitari è dato — come abbiamo più su detto — ritrovare po-

che possibilità per una maturazione scientifica e culturale: è chiaro che comunque resta per noi la responsabilità e lo spazio per quella ulteriore riflessione che si richiama a una visione cristianamente ispirata. Di qui il nostro impegno nel lavoro di facoltà e per i gruppi di studio. Una indicazione di metodo ci viene dal convegno delle facoltà tenuto lo scorso dicembre e che noi vorremmo continuare con singoli convegni di facoltà; si è in questo modo vicini alla problematica prossima del singolo studente e di lì si può iniziare un itinerario di incessante maturazione, che dovrebbe finire solo sul letto di morte. In questa luce si capisce pure l'attenzione continua per i problemi universitari, dagli articoli su Ricerca fino al convegno delle attività universitarie che si terrà nel prossimo dicembre.

2) **La pace:** acquisendo una capacità di giudizio storico, si diviene sensibili ai molti aspetti del mondo contemporaneo che sottolineano l'urgenza di migliorare la condizione dell'uomo. Tuttavia è necessario che venga direttamente affrontata la tematica che pone la **pace**: il modo di viverla, di sentirla, di prospettarla. Si può sentire la pace in chiavi diverse, da quella politica a quella religiosa: difficilmente però si fa il tentativo di chiarire le motivazioni diverse che sulla pace si dovrebbero confrontare. E' certo che per il cristiano non basta parlare della pace ma occorre che egli sia costruttore di pace, oltre che testimone della pace che Cristo continuamente dà al Popolo di Dio. Oltre a quanto abbiamo detto nella seconda parte, è qui da sottolineare l'**umiltà** umana e cristiana con cui dovremmo affrontare il duplice problema della pace nel mondo e della pace che solo Cristo può dare; e non di meno ci sentiamo impegnati ad essere realmente con tutti noi stessi costruttori di pace. E in questa opera sarà sostegno quella pace che è generata dalla comprensione e dall'amore realizzati in ogni nostra comunità. Sul tema della pace ci siamo già impegnati sia con l'assemblea nazionale di giovani per la pace nel Vietnam, (promossa a Milano in collaborazione con altri gruppi giovanili, nell'aprile di quest'anno) sia con la continua insistenza sulle colonne di Ricerca di articoli per la pace, parlassero essi del potere nero, o della corsa agli armamenti, del Medio Oriente o del Vietnam. Al di là di ogni fattore puramente emozionale ci interessa l'incontro e lo scambio di vedute che si esprimono in termini sociali, civili, politici, religiosi. Vorremmo che in tutta la Federazione si fosse capaci di creare questo spazio al dialogo e alla verifica di molte convinzioni affrettate, e che nel dialogo si sapesse costantemente far presente la fondamentale ispirazione religiosa che ci sorregge.

La pace come si dice nell'ultimo numero di Ricerca « per non diventare pura tensione "mitologica" » si costruisce anche e soprattutto in questo sforzo continuo e costruttivo, anche se talvolta poco appariscente di capacità di analisi dei problemi in tutte le loro connessioni e nella capacità di ricercare le soluzioni storiche più adeguate servendosi di tutti gli strumenti scientifici, tecnici, giuridici, istituzionali che insieme già si possiedono, senza mortificazioni di valori ideali, senza visioni anguste o unilaterali ma anche senza pericolose evasioni dalla realtà ».

E in questa opera difficile il sostegno verrà sempre, se lo cercheremo, dalla ricchezza che la Bibbia e il continuo colloquio con il Signore ci offre intorno alla pace.

3) **La Teologia:** Si è insistito in questa relazione sul valore di una fede viva e di una comunità di credenti sempre più santi: è ovvio che degli universitari non possono restare dei bambini in fatto di religione, e che anche per loro sia importantissimo « crescere in saggezza e grazia di fronte a Dio e di fronte agli uomini » (Lc. 2, 52).

Per questo è confortante per tutti noi osservare come l'esigenza di una teologia sia sempre più avvertita. Lo denota il fiorire di settimane di teologia su base regionale, l'aumentata partecipazione alle settimane a Camaldo-

Il saluto del Presidente Centrale della GIAC

Io non credo che le mie parole siano certamente più importanti di tante altre in questi giorni; certo vi vorrei assicurare che non le dico per amore di tradizione. Desidero sottolineare che F.U.C.I. da un lato, G.I.A.C. dall'altro, forse stanno perdendo alcune note caratteristiche meno importanti, ma in compenso, proprio in questi nostri anni, acquistano delle note che sono semplicemente quelle di movimenti, di associazioni di giovani laici nella Chiesa.

Mi riferisco alla scoperta che G.I.A.C. e G.F. stanno facendo della Scrittura, della Liturgia, e mi riferisco alla meditazione che G.I.A.C. e G.F. cercano faticosamente di anno in anno di compiere su alcune fette di vita, di realtà, su alcuni valori; mi riferisco d'altro lato, alla certezza che la Fuci va acquistando — è questo un notevole punto d'incontro tra noi — che ogni impegno educativo, ogni servizio educativo, diventa sovente educativo per chi lo compie. E ancora mi vado riferendo a questa coscienza sempre più diffusa nel mondo fucino (ed è una cosa grande, una cosa bella) che i temi, i grandi temi di un Congresso come questo possono essere veramente affrontati con cuore libero, con animo aperto soltanto se si ha presente che un impegno sociale non è ancora la fede, che il fatto reli-

gioso supera lo stesso impegno e lo trascende, lo arricchisce infinitamente. Il fatto dell'impegno sociale, anche se non è ancora la fede, anche se può condizionarla, accompagna certamente la fede.

Era questo ciò che mi premeva dire, una cosa che non credo sia una scoperta: ma lo dico volentieri perché fa parte della nostra esperienza. Dico « nostra » perché considero i dirigenti, i responsabili della FUCI come miei amici. E poi c'è un secondo fatto che desidero mettere in rilievo; ed è che oggi, almeno in questi giorni, inizia un nuovo triennio per questi vostri amici responsabili della FUCI. Ed io qui voglio dire due grazie: grazie a chi in questi due anni con sacrificio e con saggezza ha garantito quella intuizione di cui vi parlavo poco tempo fa, che la FUCI è soprattutto essenzialmente un movimento religioso, e grazie a chi ha accettato oggi di continuare quest'impegno faticoso e duro, e quindi voglio dire a titolo mio personale e a nome di coloro che fanno parte della Presidenza Centrale della G.F. e della G.I.A.C., buon lavoro soprattutto a Giovanni, a Mirella, e ai loro amici, per quanto dovranno in futuro fare come Federazione, per quanto faremo insieme come responsabili di questi nostri movimenti.

Antonio Amore

li. Ma non meno che altrove, anche in questo tentativo di essere meno immaturi nelle conoscenze teologiche per poter avere una vita di fede più ricca, vi è il pericolo di illudersi. E l'illusione può nascere o dal ritenersi in coscienza a posto perché si è partecipato ad una settimana di teologia in tutto un anno, o dal desiderio di ricevere subito delle sintesi grandiose dove tutto ha un suo posto.

Ci pare che queste esigenze di teologia, che sono estremamente ricche di sviluppo per i singoli e per una più attenta partecipazione ecclesiale, siano da prendersi estremamente sul serio. In primo luogo ognuno di noi, in coscienza, deve cercare di rispondervi con tutte le proprie forze. L'accostamento alla parola salvifica, va fatto con continuità e con l'utilizzazione dei mezzi che possono arricchire la

nostra lettura. Allora la luce della salvezza si accompagnerà al nostro sforzo di comprensione e noi saremo capaci di crescere in un colloquio intimo con il Signore, fatto di illuminazioni, offerta, adorazione. « Sia — come afferma la **Dei verbum** — lo studio delle Sacre Pagine come l'anima della Sacra Teologia » (D.V. 24) — Nell'ascolto e nella riflessione, nell'impegno personale e nella consuetudine di un lavoro, uno studio, una meditazione comune, noi stessi ci trasformiamo. Diveniamo sempre più capaci di quella autentica testimonianza, che nel ripetere parole di vita si fa sale della terra.

Questo nuovo fermento di studi teologici e la conseguente vivacità religiosa, potranno portare nuovi elementi sinora ignorati, in tutto l'humus culturale della società, e tra l'altro ad una cultura universitaria tanto più profonda, quanto più sorretta da gruppi che affrontano con rigore lo studio e l'elaborazione dei temi teologici. In questo modo dovremmo ancora più sentirci impegnati a provocare in noi questa ricchezza teologica capace di rendere più ricca la vita delle comunità ecclesiali, e più aperta quella delle comunità civili. In questa prospettiva si deve progettare l'incremento della partecipazione dei laici agli studi teologici a livello universitario, ed anche una possibile presenza di corsi organici di studi teologici nelle università italiane.

4) **Pastorale Universitaria.** Impegnandosi sui temi della cultura, della pace, della teologia, crediamo di poter crescere in quella comunità ecclesiale universitaria che la FUCI vuole essere. Ma siamo pure consapevoli che nel mondo universitario non sussiste una completa manifestazione visibile di quella comunità ecclesiale universitaria, che vi dovrebbe essere, ma che di fatto non c'è. Non solo perché nell'attuale Università di massa, come sopra l'abbiamo delineata, noi come associazione non siamo capaci di farci capire e di essere capiti; ma anche perché solo in una unione culturale di tutti i credenti, e nella pluralità delle esperienze associative, si realizza una completa comunità ecclesiale universitaria. Per noi, la pastorale universitaria di cui ci facciamo promotori, « deve essere svolta nel rispetto delle leggi che regolano la struttura dell'ambiente universitario e delle realtà terrene: in tale opera è tutto il popolo di Dio nella diversità dei doni e delle mansioni che testimonia la carità di Cristo » (così si disse nella scorsa A.F.). Per questi motivi, va superata ogni forma di incomprendimento e di diffidenza che sorgono tra gli stessi fratelli, intendiamo dire tra quanti sono impegnati in associazioni e gruppi cattolici. Così deve iniziare quella paziente opera di collegamento, che già in più sedi si sta attuando. Si deve avere l'attenzione per ogni nostro fratello, che nelle associazioni non è impegnato, e che troppo spesso non trova chi gli offra un sostegno nella sua vita religiosa; questo vale per tutti gli incerti, gli indifferenti, coloro che pian piano si lasciano alle spalle ogni pratica religiosa.

Attuare una comunità che sa vivere ed offrire i valori e gli atti religiosi fondamentali, è fermento importante in tutta la comunità degli studenti. Di qui nasce un dialogo aperto, cordiale, purificatore con i non credenti, gli atei, gli apatici. Crediamo che questi possano essere alcuni obiettivi di una seria pastorale universitaria. Per la nostra natura di essere associazione di azione cattolica abbiamo già elaborato e dobbiamo continuare ad elaborare — a livello nazionale ma più ancora in ogni singola sede universitaria — del materiale da mettere a disposizione dell'episcopato. Così nella ricerca a tutti i livelli, la lenta azione di sensibilizzazione e di attuazione comune con tutti i responsabili, sta dando buoni frutti. Ne sono segno a livello federale i molti incontri, non ultimo quello degli assistenti di sede universitaria e quello previsto per novembre tra laici e preti che hanno già delle responsabilità precise in questo campo.

Giovanni Benzoni

La discussione sulla relazione della presidenza

Silvio Orel

Trieste

Si riallaccia a taluni spunti e motivi ricorrenti nelle relazioni e alla problematica emersa particolarmente in seno alla 5ª Commissione, per trarre alcune indicazioni operative per una azione concreta della FUCI.

Dall'esame della società d'oggi compiuto in seno alla commissione di studio su «L'esercizio del potere», o meglio su «La partecipazione al potere in una società a struttura democratica», è emersa una quasi unanime valutazione negativa, che per il De Cesare si identifica con un pluralismo relativo, carico di giovanile entusiasmo e di speranza cristiana, capace di non fermarsi al momento critico, ma di trarre da esso incitamento per un superamento della situazione che si condanna.

La presente situazione politico-sociale della società italiana, oppressa da gruppi di potere, dal condizionamento del potere politico da parte del potere d'iniziativa economica, da una struttura sostanzialmente corporativistica, risulta come uno dei momenti in cui la tensione ideale esige dei punti di rottura da parte degli intellettuali e dei giovani, senza alcun timore dell'anticonformismo, ma senza d'altra parte adeguarsi allo sterile ribellismo. La posizione d'equilibrio è nel così detto **conformismo rivoluzionario**, nella consapevole insofferenza di un certo sistema politico-sociale, nel rifiuto a lasciarsi integrare nel sistema, nell'esigenza di rinnovamento radicale e profondo.

Di fronte alla crisi delle ideologie cristallizzate e dei vecchi partiti politici, a cui non si sottrae neppure il partito politico dei cattolici italiani (vedi il Convegno di Lucca), in questa prospettiva di contestazione globale, è indispensabile una azione tenace di chiarificazione ideologica e di azione politica sia all'interno dei partiti, sia con una contrapposizione di «gruppi di contropotere» (riprendendo l'espressione di Luigi Covatta), ossia di movimenti di opinione indipendenti dai partiti e dai gruppi d'interesse.

In questa azione che richiede tuttavia una profonda tensione morale, una carica ideale che salva dalla tecnocrazia, in questo impegno personale e comunitario, si riconosce la responsabilità morale del cristiano e in particolare della FUCI, come mezzo di diffusione di certe idee e di formazione delle persone volenterose e capaci di portarle avanti: anche questo può essere un modo di presenza, di efficienza, di servizio all'Università e alla società.

Giovanna Borgogni

Siena

Partendo dall'analisi della moderna struttura della società e della Università in particolare, e da alcune riflessioni nell'ambito della 5ª Commissione, ci si è posti il problema di come agire sulle strutture per permettere una partecipazione consapevole e attiva della persona e del gruppo alle scelte civili e alla vita dell'Università.

Questa azione è possibile in gruppi di persone autonomi e non in funzione di «centri di potere», che, in dialettica con le vecchie forme istituzionalizzate di potere, diano sbocco alle istanze delle persone nei gruppi.

Maurizio Pau

Cagliari

Ha inteso svolgere più specificamente il concetto di **pace**, rifacendosi alla relazione del Presidente, per poi giungere a dei concreti modi d'impegno da parte dell'universitario.

La pace, che in molti Stati viene strumentalizzata da interessi di carattere classista deve essere fondata sulla **giustizia**, ponendo tutti nella condizione di uno sviluppo integrale della persona; sulla **libertà**, dono di Dio, contro l'arbitrio e la coartazione delle forze spirituali dell'uomo; sulla **verità** come ricerca sofferta della obiettività e come onestà intellettuale.

I cattolici sono impegnati nel problema della pace anche attraverso la denuncia degli atteggiamenti demagogici e delle soluzioni unilaterali della sua attuazione.

A livello universitario, la ricerca della pace deve essere realizzata in un impegno a tutti i livelli: nello studio della dottrina sociale cristiana e nello approfondimento della funzione della Università nei confronti della professione e della formazione di una propria competenza, nel superamento di una mentalità di tipo naturalistico ed economicistico, in una vita interiore di preghiera, di sacrificio, di povertà, di partecipazione ai problemi del proprio ambiente e dell'umanità in una lotta coraggiosa contro le ingiustizie e nella assunzione concreta delle proprie responsabilità.

Piero Fazio

Roma

Sottolinea la funzione positiva che i gruppi spontanei possono avere in ordine alla riflessione, alla preparazione, allo stimolo per un impegno, anche nei confronti di una mancanza di iniziativa dei vari circoli.

Inoltre auspica un incremento dei rapporti tra FUCI e Intesa, per una rispondenza del discorso culturale anche sul piano politico, e tra FUCI ed altre associazioni non cattoliche per una accresciuta efficacia della Pastorale Universitaria.

Carlo Viganò

Milano

Dal discorso sulla FUCI nella relazione del Presidente, gli sembra sia emersa una fondamentale novità: il proporre la FUCI come comunità ecclesiale con una sua fisionomia «rivoluzionaria» nella società. In quanto comunità di vita, essa imprime alla sua funzione eminentemente culturale una caratteristica di **parola sociologicamente significativa**, tratta da un rischio personalmente corso.

Il contesto in cui cade questa affermazione è un'ansia di novità in molti circoli, ma anche di incertezza metodologica, che si concretizza in numerosi tentativi, come a Milano, a Torino, a Catania, a Reggio. S'impone quindi un metodo nuovo da ricercare nell'incontro con un metodo già realizzato, in una posizione di ascolto: e questa è una fatica esistenziale che implica il vivere insieme delle occasioni, come questo Congresso.

Angelo Bertani

Brescia

Del tema del Congresso, tempestivo in questo momento di recupero in sede teologica delle realtà naturali, ritiene importante sottolineare la nota di ambiguità, che non riguarda tanto la realtà incontrovertibile, quanto la sua interpretazione e finalizzazione.

Da ciò l'impegno per tutta la FUCI, a sottolineare un discorso culturale che sia garanzia di connessione tra le esigenze del messaggio cristiano e le realtà storiche di cui partecipiamo, senza fideismi razionalistici non culturalmente corretti, aprendo il discorso su una teologia capace di ricapitolare, senza forzarle, tutte le realtà umane, in un'attitudine di dialogo e di collaborazione.

Don Andrea Milano

Napoli

Pone come tema del suo intervento: **fedeltà all'Incarnazione e compromesso**, espressione in cui sintetizza la duplice posizione del cristiano e in particolare del fucino di fronte al mondo, nel clima presente di rinnovata fiducia verso le realtà temporali.

Accanto alla **fedeltà all'Incarnazione**, in sé ricca di sviluppi fecondissimi, è essenziale alla vocazione cristiana la **fedeltà alla Trascendenza** che pone il cristiano in una posizione di precarietà nel mondo. Accanto al pericolo del discorso incarnazionista, vi è l'altro volto del Cristianesimo, come «scandalo» e «follia», come dice S. Paolo: al cristiano, al fucino in particolare è richiesto l'impegno al sacrificio, l'eroismo della sofferenza e, nell'impossibilità di abbattere ad una resistenza che è un dovere morale, l'assunzione personale del coraggio e della ferezza della propria fede.

Maria Malè

Terni

Pone l'attenzione soprattutto su due punti: la presenza, per quanti fanno vita di associazione, del pericolo dell'assorbimento totale in essa chiudendosi verso tutti gli altri momenti della vita; pericolo, ancora, che per delle associazioni di apostolato come la FUCI, la GIAC ecc. assume una gravità particolare, traducendosi in una facile astrazione, a livello universitario, dalla propria realtà.

Per noi della FUCI è un dato di fatto la presenza di tanti circoli, soprattutto di periferia che dimenticano la loro natura universitaria e difficilmente riconoscono nell'Università il loro naturale ambiente.

Di qui lo sforzo da parte nostra a proporre un discorso globale, che, facendoci vivere pienamente il nostro momento universitario, sia soprattutto stimolo ad un impegno sempre più forte verso la futura vita professionale. Dalla struttura di base in cui si articola la nostra Federazione non dovrebbero derivare difficoltà: proponendo i circoli di sede un lavoro di Facoltà che deve preoccuparsi, nella sua organizzazione, della componente «universitari pendolari» da parte dei quali va pure sollecitato un impegno in tal senso; non potendo i circoli di periferia tradurre quei valori nella società di oggi per quel forse più immediato rapporto fra Università e Società che esse sono chiamate a vivere dovendo prestare quotidiana attenzione all'ambiente locale in cui operano.

Don Costanzo Marino

Cuneo

Da tutto il tema fondamentale del Congresso ricava due elementi fondamentali: il nostro è un mondo **pluralista** ed in continua **evoluzione**. Queste caratteristiche non interessano soltanto il mondo «mondano» o quello ecclesiale, ma anche il mondo della FUCI. Dai circoli, dalle associazioni, emergono domande nuove, sviluppi insospettati e spesso incontrollati, da cui, spesso un senso di sfiducia nei confronti della FUCI, quasi non fosse più capace di esprimere una funzione di guida come un tempo. Alle origini di questo atteggiamento bisogna ricercare una incapacità di capire il pluralismo e l'evoluzione nell'ambito della stessa FUCI, sopra tutto quando si aderisce ad essa con un sentimento tradizionalistico, o con un psicologismo esagerato, o per il gusto di «star bene insieme» o per l'impazienza di vedere i frutti del proprio lavoro. In questa incapacità di comprendere il pluralismo c'è la difficoltà a concepire l'associazione, quasi che soffochi la personalità individuale: anche l'organizzazione fucina può essere vista come schema prefabbricato e tranquillante, come evasione dalle scelte personali.

Qui sottolinea l'aspetto della relazione del Presidente, in cui viene sollecitata una scelta personale all'interno dei Circoli senza aspettare miracolisticamente dai Presidenti e dagli Assistenti la soluzione tra queste incertezze: tra **spontaneità** e **organizzazione**, tra il fatto di essere **uniti** e di essere **diversi**, fra il **noi** della preghiera comunitaria e l'**io** dell'impegno sociale, politico, organizzativo; tra un passato al quale non si deve rinunciare, e il presente, che è diverso, ma come sarà diverso anche il futuro.

Si tratta così non solo di accettare il pluralismo, ma di viverlo. E qui è da sottolineare la profonda originalità dello stile della FUCI di fronte ai partiti politici, alle associazioni studentesche, capaci di educare alle diversità personali, al vivere insieme non soltanto perché si dicono le stesse cose, al gusto di far ciò che la propria coscienza, il proprio pensiero, la propria volontà vuole che si faccia, non ad un schema di vita ma all'impegno della assunzione della propria responsabilità in ogni rapporto della vita di domani.

La FUCI può essere questo: educazione a vivere dinamicamente ad essere se stessi, a portare il peso della povertà del proprio io che diviene continuamente e cerca di essere; invito ai singoli ad imparare a vivere nell'ambiente, non solo domestico, ma di tut-

ti i problemi dell'uomo; alla fatica del dialogo; all'umiltà di capire personalmente ciò che è da farsi, che deve costruirsi giorno per giorno, e che si ha bisogno del gruppo, degli altri, anche se gli altri non ci costruiscono tutto.

Fabio Fineschi

Grosseto

Quali le reazioni dei circoli di periferia al tema del nostro Congresso? In realtà il punto della relazione della Presidenza, relativo al modo con cui la FUCI tende a realizzare una traduzione di quei valori individuati attraverso tutta la problematica congressuale a livello universitario, ha riguardato soprattutto i circoli di sede universitaria.

In periferia i problemi sono molto diversi per la natura stessa del circolo. I gruppi di A.C. che si organizzano in periferia non si differenziano tra di loro tanto per oggetti o per gli ambienti al cui servizio sorgono, quanto per il loro modo proprio di porsi nei confronti degli altri, di tutti gli altri. Il movimento Laureati, per esempio, si rivolge nelle sue attività a tutta la Diocesi per un'offerta, però, che è propria dei laureati. Così per la FUCI.

Questo certo non significa, per noi, trascurare i problemi propri del mondo universitario: solo che facilmente vengono affrontati nel rapporto dei circoli di periferia con il circolo di sede universitaria, e il più delle volte a livello personale.

Il circolo in quanto costituito ufficialmente assolve alla funzione di parlare agli universitari perché colgano il rapporto che essi devono avere con la società, e di parlare alla società perché questa conosca come i giovani intellettuali cattolici pensano si debbano incarnare i valori del Verbo cristiano in essa.

La Pastorale Universitaria, dunque, sarà tale nel circolo di sede soprattutto perché indirizzata all'ambiente universitario; in periferia invece lo sarà in quanto proposta da universitari e quindi caratterizzata da un loro particolare metodo, secondo la loro personalità ed originalità.

Pietro Basso

Roma

E' importante riflettere un attimo sull'evoluzione cui è soggetta la FUCI e sui compiti futuri che l'attendono per meglio rispondere alla domanda di fondo del «cosa dobbiamo essere».

A giudizio di chi parla, la posizione attuale della FUCI può definirsi come a cavallo tra il sociale, il civile e l'ecclesiale.

Ora, progettando il suo futuro, non è detto che la FUCI debba volersi secondo i canoni del suo passato: cultura non meno che teologia; facoltà non meno che spiritualità. Non è pensabile che la lettera da far recapitare a noi cristiani, per riprendere l'immagine di Don Farias nella formativa, contenga tutto. A noi deve importare l'essenziale ed è per questo che il nostro impegno deve essere per il discorso sulla fede. Un discorso che sia comprensibile perché parlato nella misura in cui è stato vissuto.

E' tempo di far fare alla FUCI la scelta che già la Chiesa ha fatto nel Concilio. Una più pura testimonianza ecclesiale, un abbraccio fraterno che oggi è più atteso di un qualsiasi discorso culturale. Occorre andare alle radici fondamentali, matrici di un impegno motivato.

Da un simile discorso molte cose appaiono escluse: ma occorre chiedere alla comunità ecclesiale di essere più autentica più essenziale. Ed in ciò è anche la matrice di un impegno civile, culturale ecc.

Infine due brevi osservazioni. Sul pluralismo: richiamandosi all'intervento di Don Marino lo condivide e sottolinea come una prova a contrario della positività del pluralismo sta nel fatto che se oggi non si accetta la diversità, è la divisione; sullo spontaneismo: nessuno ci obbliga a stare in Fuci, anzi la FUCI oggi più che mai nella riscoperta piena della sua natura ecclesiale si sente sollecitata verso l'autenticità, la convinzione nella comunione fraterna rifiutando ogni mira di forza di pressione, di gruppo di massa.

Siena

Centra il suo intervento sui gruppi spontanei, quei gruppi cioè che sorgono all'interno della comunità universitaria sporadicamente sotto la spinta di esigenze diverse e con le forme più varie per finire con lo spegnersi così come sono sorte, ma che, quasi sempre, esprimono per lo meno una forte volontà di partecipazione da parte degli studenti.

Tali gruppi si giustificano soprattutto nel rifiuto delle forme istituzionalizzate che operano nella comunità universitaria, sia perché in esse vedono il riprodursi di schematizzazioni proprie della società verso cui si pongono in atteggiamento contestativo, sia perché non accettano il linguaggio e la scarsa rispondenza ai problemi di oggi che caratterizza la problematica di quelle associazioni.

Di qui un invito alla FUCI perché muti atteggiamento nei loro confronti: esso divenga aperto, attento, volto soprattutto ad assumere i valori che questi gruppi in sé rappresentano. Le stesse proposte che fa la FUCI, oggi sintetizzate nei quattro punti della relazione della Presidenza, dovrebbero essere rivolte a tutti e con tutti realizzate.

Adele Rossi

Verona

Tutto quanto si è fin qui detto evidenzia quanto grande e complesso sia l'impegno del cristiano: egli deve compiere delle scelte sociali non meno che interiori; deve essere apostolo non meno che asceta. E ciò ci dice la drammaticità della sua posizione: lo si vuole partecipe sempre di più della vita sociale, mentre non deve soccombere alla tentazione dell'integralismo; deve essere dominatore del mondo, ma non si vuole che dal mondo derivi le proprie offerte. Ora, questo Congresso, proprio per il suo tema, ci ha aiutato a meglio capire come il contrasto sia risolvibile, ci ha detto in che modo la libertà e povertà sono due termini tra di loro complementari.

La FUCI, da ciò, è impegnata a rinnovarsi per tentare una nuova interpretazione della realtà universitaria riconoscendosi innanzi tutto associazione universitaria ecclesialmente qualificata: un'associazione che ha da offrire a tutti qualcosa e che sa graduare la sua offerta perché tutti la possano ricevere.

Spesso l'accusa che viene fatta ai cristiani è quella di non saper cogliere il momento opportuno perché la propria offerta sia rispondente alle esigenze del tempo in cui viene compiuta: si arriva sempre con un giorno di ritardo. Questo Congresso ci insegna invece a saper scoprire il ruolo che noi oggi abbiamo nella società e nell'Università.

Pasquale di Pietro

Genova

Si ricollega all'intervento di Viganò di Milano riguardo la novità dell'impegno della Fuci nell'ambito della realtà universitaria.

Questo impegno deve essere realizzato concretamente, superando il rischio, che già il Congresso di Firenze aveva corso, di far recepire i propri temi dall'ambiente universitario in misura limitata e da un punto di vista teorico. Gli intellettuali non devono credere di aver esaurito il proprio compito soltanto nel rilancio di una ipotesi.

Questo Congresso può dimostrare come l'impegno dell'universitario cristiano stia diventando carente, anche se più qualificato. Le cause di questa carenza a vari livelli sono diverse, ma la principale è nella scarsa coerenza dei giovani riguardo l'attuazione degli ideali di pace e di progresso, molte volte usati come luoghi comuni. La FUCI oggi è una associazione che ha ricercato una sintesi tra impegno professionale e impegno cristiano: deve perciò qualificarsi come centro di riferimento del mondo eterogeneo della Università, attraverso la costante presenza nelle facoltà, nelle sedi universitarie, nel dinamismo nuovo di una collaborazione con gli altri gruppi.

Lorenzo Reggiani

Verona

Spesso noi della FUCI, forse anche per il desiderio di rendere sempre più compatta e unita la nostra comunità,

dimentichiamo l'ambiente naturale di cui facciamo parte e che ha ben altre dimensioni. Occorre essere presenti in tutti i momenti di vita universitaria non trascurando per eccessivo amore dei grandi problemi e dei discorsi profondi, quelle attività che ai nostri occhi possono apparire modeste, ma che sono tanta parte della nostra esperienza universitaria.

Nico Romanelli

Venezia

Condivide il rilievo che è stato fatto, nella relazione della Presidenza, allo impegno per la pace: esso è per sua natura un impegno «culturale», ma che deve trovare oggi la sua concretizzazione più esplicita per il valore che essa acquista nell'attuale società. E' attraverso l'impegno per la pace che si può oggi determinare l'impegno dello universitario nella società: una società, quella attuale, che va senz'altro cambiata, proprio perché essa non è altro che «un'enorme macchina bellica».

Aurelio Rizzacasa

Viterbo

Richiama alcune idee presenti nel sottotondo di questo Congresso, più esplicitamente dibattute nell'altro Congresso di Firenze.

La società di fronte alla quale ci troviamo è in rapido sviluppo, e nello sviluppo della società si pone l'uomo che viene proiettato sempre verso nuove dimensioni: da qui l'attuale crisi di valori che permane fintanto che l'uomo non si dimostrerà capace di possedere questa nuova dimensione.

Che tutto ciò stia avvenendo è facile rendersene conto. Ne sono un saggio gli stessi ultimi documenti del magistero pontificio, dalla Encicliche di Papa Giovanni alla Populorum Progressio di Paolo VI: l'umanesimo plenario è ben diverso da quello del passato.

In questa diversa situazione muta la stessa funzione che son chiamati ad assolvere gli uomini di cultura. Essi devono ritenersi sempre di più non dei semplici intellettuali, ma dei professionisti intellettuali; l'accento va cioè posto sulla loro apertura verso la realtà sociale, sì da essere degli intellettuali socializzati.

Come conseguire un tale obiettivo? Le vie possono essere molte; quel che importa è aver preso coscienza del problema, sapere cioè che anche nel campo dei propri studi, delle proprie ricerche, non può essere ignorato questo aspetto della socializzazione.

Di fronte ai tentativi di programmare il futuro, di ordinare lo sviluppo e la stessa crescita umana, proprio per le incertezze che vi possono essere alla base, l'intellettuale è chiamato ad essere sempre accorto per tutto verificare, per tutto giustificare.

Marco di Raimondo

Roma

Accenna tre punti.

Sul rapporto teologia-cultura rileva come spesso in Fuci ci si è limitati ad una informazione teologica senza preoccuparsi di sollecitare una riflessione più profonda che muovesse innanzitutto dai risultati, dalle acquisizioni che la scienza, nella sua espansione, aveva raggiunto.

Dunque un contatto più immediato nel nostro studio teologico con ciò che costituisce d'altronde l'esperienza piena di noi universitari.

Nel nostro desiderio poi di voler avvicinare gli altri, tutti gli altri universitari, cattolici e non, occorre che sappiamo liberarci dalla nostra presunzione di essere élite.

Da ultimo è proprio questa nostra convinzione falsa, o comunque questo inaccettabile desiderio di volere essere élite, che ci spinge ad usare un linguaggio difficile e contorto contro lo stesso esempio che pure in questo Congresso ci avevano dato gli oratori: di chiarezza e semplicità.

La FUCI deve raggiungere in se stessa innanzi tutto questa chiarezza e semplicità.

Luciano Cova

Trieste

Richiamandosi alla relazione di Mons. Pavan evidenzia come il problema di fondo resta per noi il chiarirci cosa significhi essere universitari cristiani. E la sostanza di tutto il discorso di Mons. Pavan, del discorso che è poi

l'oggetto proprio di questo nostro Congresso, sta proprio in ciò: nella convinzione che il nostro essere cristiani si realizza **non nonostante** l'impegno nell'umano, ma **anche attraverso** di esso. Il valore cristiano del nostro studio sta anzitutto nel rispetto del suo valore laico, nella realizzazione della scienza in quanto scienza.

In questo senso si può dire che ben si colloca la relazione della Presidenza che con la sua impostazione ha demitizzato la stessa Fuci, come momento di vita cristiana, occasione per uno sforzo di crescita, di maturazione, nel suo essere però Fuci e non nel porsi, sia pure per motivi di integrazione, in ambiti che non le competono.

In questo senso ancora è possibile riscoprire e meglio cogliere il valore di un impegno culturale in Fuci, visto come sforzo positivo, fatto anche con sacrificio, di vivere storicamente la propria fede e di vivere con la fede la propria storia.

Anna Maria Federici

Roma

Il discorso teologico in Fuci è di importanza essenziale, soprattutto se realizzato in semplicità e in un vero senso comunitario, approfondendo insieme certi temi in modo da garantire una crescita intellettuale pari a quella teologica, che può definirsi la ricerca costante di una verifica dei nostri motivi di fede.

Questa crescita si attua nell'approfondimento dei testi biblici, nella liturgia e soprattutto nella Messa profondamente vissuta; ma va anche più avanti, nell'impegno ad una specializzazione da parte dei laici nello studio della teologia, così da avere una risposta ai problemi umani in maniera concreta e specifica.

Giuseppe Goisis

Venezia

La pace per il cristiano, come testimonianza, deve derivare da una sintesi tra le diverse linee e prospettive della sua esistenza: essa è un obiettivo da affrontarsi secondo una modalità di ricerca che si inserisce nel discorso teologico e culturale, anche se non si esaurisce in esso.

Riguardo la relazione del Presidente non gli sembra sia stata messa in risalto la caratteristica complessa dell'Università, nel necessario dialogo con i docenti, nell'ambivalenza del condizionamento delle strutture.

Gli sembra invece importante il riferimento alla necessità dell'interscambio culturale, così da imprimere nuovamente all'Università l'antico carattere di «Universitas».

Sembra tuttavia problematica e prematura la presenza in Università di corsi di teologia a livello istituzionalizzato, o di corsi di storia della teologia.

D'altra parte, nel momento assistenziale dell'impegno universitario è auspicabile l'assistenza agli studenti del terzo mondo.

Giuseppe Carraro

Roma

L'azione specificatamente fucina in Università deve attuarsi nell'acquisizione di una preparazione atta a far trionfare il cristianesimo, cioè la verità sull'errore. Un secondo impegno è quello di un'azione possibile solo ad una associazione: suscitare dibattiti di carattere culturale-religioso per un positivo dialogo e confronto delle idee con gli altri universitari.

Marisa D'Alessio

Caserta

Per evitare il rischio di disimpegnarsi dalla realtà, bisogna sensibilizzare maggiormente i circoli ai problemi specificatamente universitari, approfondendo certi spunti del Congresso.

Anna Maria Gubitosa

Taranto

Si riallaccia ai primi due interventi e al tema della commissione su «L'esercizio del potere», constatando come nei circoli non si sia molto abituati ad un impegno concreto in questo senso. Da ciò la necessità di promuovere iniziative-guida per uno studio della realtà sociale del nostro paese e del nostro ambiente, allo stesso livello

lo delle settimane teologiche di Camaldoli.

Pier Carlo Conforti

Cuneo

L'unità tra didattica e ricerca scientifica non si raggiunge con una qualsiasi struttura dipartimentale: è necessario tutto un discorso sul controllo e la partecipazione studentesca al governo dell'Università. Essa è attuabile nella piena legittimità delle occupazioni di facoltà, che derivano la loro importanza dal tipo di lavoro e di studio che gli studenti portano avanti: occupazione intesa non come strumento di rivendicazione settoriale, ma come rifiuto di ogni riforma dell'Università che non tenga conto della partecipazione e del contributo studentesco.

Per un discorso operativo sul significato dell'Università nella società e sulle strutture che l'Università deve assumere, sono necessari un esame tipo di società nella quale viviamo, ed una azione di contestazione che coinvolga tutta la struttura sociale senza considerare l'Università come semplice momento strumentale, in un impegno personale che non ci fa accettare soluzioni già pronte.

Don Antonio Zama

Assistente centrale

Il suo intervento non vuole essere una conclusione della discussione ma semplicemente il tentativo di riflettere su alcuni aspetti che nella discussione hanno avuto maggiore attenzione.

Innanzitutto il problema dei cosiddetti gruppi spontanei. Nella misura in cui sono veramente tali, va indubbiamente assunto quanto di positivo hanno e soprattutto appare utile porsi nei loro confronti in un aperto atteggiamento di dialogo. Occorre però non considerare tali gruppi come in antitesi con le associazioni, quasi che la comunità universitaria tendesse a strutturarsi attraverso semplici gruppi spontanei e fosse destino delle associazioni esaurirsi in essi: le due specie di gruppi perseguono finalità diverse, si propongono obiettivi di diverso livello ed è proprio dal dialogo che tra loro si interesserà che potrà emergere una tale differenza e la validità di una presenza associata in gruppi che garantiscano continuità ed omogeneità di discorso.

Il secondo aspetto su cui è bene riflettere è dato dai rapporti tra circoli di sede universitaria e gli altri circoli: nella discussione si è evidenziata la duplice componente che caratterizza un tale rapporto e cioè la possibilità di collaborazione che deve esistere fra queste due realtà e la doverosità di un'aderenza all'ambiente sociale in cui vive il circolo. Si tratta di un problema troppo importante per la Federazione perché possa essere risolto con formule prefabbricate: esso va studiato ed approfondito con serietà e continuità di impegno.

Da ultimo la Pastorale Universitaria: è stato annunciato un incontro a livello nazionale per tentare di definire le linee di fondo per un impegno del genere e giungere a proposte concrete. Di ciò ci son grati la CEI e l'ACI Generale ed anzi sollecitano da noi indicazioni e collaborazione. C'è però anche qui un equivoco da superare: si è parlato in alcuni interventi della Pastorale come di un qualcosa che dovrebbe quasi fatalmente condurre ad un superamento delle associazioni, della Fuci in particolare. Va ribadito al contrario che proprio nella crescita di un impegno, nelle forme debitamente nuove, per la pastorale l'opera delle associazioni di apostolato oggi esistenti si farà maggiore, maggiori le loro responsabilità: ogni iniziativa, ogni attività promossa dalle diverse parti a questo fine dovrà svolgersi in un continuo rapporto di complementarità con tutte le altre.

A conclusione di questo Congresso va ribadita infine la sua finalità primaria. L'aver affrontato infatti un tema definito di tanta attualità e con tanta tempestività, non ci deve far smarrire il suo significato più vero che si sintetizza nello sforzo di richiamare alla nostra coscienza l'angolazione precisa entro la quale un cristiano si deve porre per considerare con autenticità i problemi della società in cui vive e per agire correttamente alla loro soluzione. Questo taglio di spiritualità, di religiosità, che abbiamo voluto dare al nostro Congresso è la lezione centrale che dobbiamo cercare di portar via.

(dalla prima pagina)

ambirebbe essere il luogo dove si dibattono i problemi, dove, attenti al mondo che c'è intorno, si suscitano stimoli di pensiero, mi pare che una grossa carenza ci sia stata, cioè non si è andati molto più in là di una informazione giornalistica; ma i problemi che erano sottesi al Congresso (eppure il riferimento era alla realtà italiana) non sono stati presi in considerazione «attivamente». Quel giudizio che anche se negativo può essere un utile modo per iniziare una maturazione comune di idee, non c'è stato, e l'impressione (molto personale) è quella dell'acqua che passa su un elemento impermeabile: uniche note quelle dell'Osservatore Romano del 1 e 2 settembre e le brevi note di commento dell'Avvenire di domenica 3 settembre, dove piuttosto sommariamente si fa un confronto in termini forse troppo vaghi fra i due Congressi delle Acli e della Fuci (Congressi per sé non confrontabili nonostante la somiglianza del tema, perché già in partenza con due prospettive estremamente diverse: l'uno con prospettiva anche teologica e con una decisa preoccupazione formativa, l'altro in fondo più specifico — la società del benessere — e con una certa qual preoccupazione per delle pubbliche prese di posizione a sfondo politico) per poi giungere a conclusioni sulla pluralità delle impostazioni nel mondo e nella stampa cattolica che parrebbero smentite dai fatti di cui sopra.



Ma perché tutto questo discorso per la pubblicazione degli atti su questo numero di Ricerca? Perché è con gli atti che all'interno della Fuci e all'esterno (e ci può essere una nostra responsabilità anche in questo) si possono riprendere con maggiore consapevolezza critica temi di cui a Messina si è avuto tutto sommato solo un approccio con alcune valutazioni generali: da portare avanti per esempio con un esame più approfondito dei problemi centrali della nostra realtà economica, sociale e politica dai problemi della scuola ai partiti, all'organizzazione del lavoro e del tempo libero, ma anche al problema della disoccupazione.

Ma se pensiamo che si possa riprendere la problematica di Messina, l'invito per ciascuno di noi è quello di sentirsi impegnati almeno a leggere gli atti, senza riferirci a schemi o a formule fatte che non hanno alle spalle neanche un minimo di documentazione.

Può sembrare banale, ma un esame di coscienza su queste piccole cose, può diventare il modo per educarsi personalmente ad una onestà intellettuale senza contribuire anche noi a quella che Pratesi a Vallombrosa nella relazione «Società e valori nella realtà italiana» definiva situazione d'inganno, perché tutti in Italia fanno un gran parlare di valori e raramente essi sono assunti ai diversi gradini della scala sociale.

m.g.

(continua da pag. 22)

abbiamo veramente da dirci reciprocamente, se consideriamo l'inquadramento che avete dato alla vostra tematica e cioè «l'ambivalenza» radicale che c'è tra «progresso materiale e sviluppo spirituale».

Noi della sinistra universitaria siamo impegnati da tempo per eliminare l'illusione di tipo positivista che ha attecchito sia nella destra che nella sinistra del movimento operaio, secondo la quale si stabiliva un rapporto automatico, fideistico e deterministico tra quantità e qualità, rivendicazione quantitativa e modificazione qualitativa.

Cionondimeno noi della sinistra universitaria operiamo nella quantità, cioè nelle strutture e siamo convinti e consapevoli della inscindibilità della lotta per le modificazioni qualitative da quella per le modificazioni quantitative. E quello che vorremmo dire ad un Congresso di questo tipo è che non ci si deve illudere sulla possibilità di recupero ex-post sul piano qualitativo di quello che si è lasciato perdere sul piano quantitativo. Ogni atteggiamento del genere porterebbe in pratica ad una scelta conservatrice.

Ecco perché noi «politici» riteniamo utile la partecipazione al vostro Convegno ed è per questo che passiamo ad affrontare i temi politici.

Il Movimento Studentesco è in fondo la forza che più «disinteressatamente» e meno corporativisticamente cioè con una visione sufficientemente globale anche se talvolta astratta, si è posto il problema in sintesi di lottare per due obiettivi principali.

1. - Una Università al cui interno vi sia democrazia ed autonomia nella struttura della didattica e della ricerca scientifica.

2. - La funzione democratica dell'Università che deve divenire un centro di verifica scientifica e di elaborazione culturale, terreno di scelte di tutta la collettività, e non subordinato a gruppi di pressione esterni.

In questo senso è da accogliere positivamente il ruolo così importante che in questo Congresso è stato dato al problema della pace, dimostrando così che gli studenti universitari hanno la capacità di sentire culturalmente i principali nodi politici della loro epoca.

Sempre in rapidissima sintesi, la situazione che ci troviamo di fronte vede una Università:

1. - insufficiente sul piano quantitativo, fatto su cui non è nemmeno necessario insistere;

2. - incapace di rispondere all'esigenza democratica che, bene o male, l'aumentata pressione della popolazione studentesca pone;

3. - sempre più al di fuori dei centri decisionali della ricerca scientifica e dei suoi obiettivi, cioè una Università che «conta» sempre meno nel paese rispetto ai gruppi di pressione privati.

Rispetto a questo stato di cose, è emersa la debolezza del rapporto tra le spinte del mondo universitario e le forze politiche.

Siamo infatti oggi, dopo anni di lunga e travagliata contrattazione, ad una nuova e migliorata stesura della legge 2314 che pur tuttavia lascia una serie di grossissimi problemi insoluti. Ne vorrei, sempre sinteticamente rilevare alcuni:

1. - Una serie di fatti come la creazione degli Istituti aggregati, la generalizzazione del diploma di 1° livello, la «proliferazione» di nuove facoltà ed Università e l'assenza di un'effettiva politica del diritto allo studio, fa sì che la pressione esercitata dall'Università di massa verrà probabilmente respinta a livelli di istruzione e di preparazione inferiore (1° livello o Università depressa) riproducendo in questi termini una nuova discriminazione di classe.

2. - Sul piano delle strutture ri-

mane da constatare come le due istituzioni che combattiamo, la cattedra e la facoltà, sono rimaste sostanzialmente i cardini dell'ordinamento universitario. I dipartimenti, data la loro volontarietà e arbitrarietà ed il loro riferimento al terzo livello, sono destinati, almeno per il momento, a costituire una sovrastruttura.

3. - Il piano di studio vede nella parte che riguarda le facoltà una non partecipazione a pieno diritto degli studenti alla sua elaborazione. Per la parte che viene invece decisa dal Consiglio dei Ministri, cioè dall'esecutivo, vi è addirittura una pericolosa autoritarietà.

La mia associazione è consapevole dei mutamenti positivi che sono stati tuttavia apportati al testo ad iniziativa delle forze più avanzate della maggioranza parlamentare.

Così come non si vuole perciò porre in una posizione meramente protestataria nei confronti dell'elaborazione della legge di riforma, così pure non accetta il discorso della mancanza di un anno alla fine della legislatura. Non è infatti serio da parte delle forze politiche limitarsi a questa affermazione. E' compito del Movimento Studentesco invitare a chiarire quello che vogliono operare ora e in prospettiva su questi temi.

Per questo il Movimento Studentesco alla ripresa autunnale intende riproporre le sue rivendicazioni.

Ma queste constatazioni negative implicano una severa autocritica delle associazioni tradizionali, rivolta a rafforzare la presenza del Movimento Studentesco nel Paese.

Le associazioni tradizionali di politica universitaria hanno condotto da qualche tempo un'ordinaria amministrazione della loro presenza ideale, culturale e politica nel mondo universitario.

Oggi l'U.N.U.R.I. è priva di una maggioranza ma — soprattutto — questa struttura che dovrebbe in teoria rappresentare tutti, oggi non riesce a rappresentare nessuno.

Le sue decisioni, i suoi dibattiti, sono per lo più astratti dai fenomeni nuovi e positivi che vengono dal Movimento Studentesco, dalle facoltà e dai settori pur senza trovare capacità di unificazione politica.

Per superare questa situazione l'U.G.I. propone l'organizzazione degli studenti in sindacati, intendendo con questa espressione che l'organizzazione degli studenti si fa a partire dal loro comune «status», dai loro piani di studio, dalla loro posizione nella società.

Non è questa una posizione astratta o metodologica.

Se l'U.G.I. dovesse sintetizzare in uno slogan la sua posizione direbbe: «Il Movimento Studentesco dalla fase della richiesta istituzionale alla fase della battaglia sui contenuti».

A questo tema, del resto, dedicherà una parte del Convegno nazionale che ha in preparazione.

L'U.G.I. quindi intende battere ogni tentativo di fare di questa situazione di crisi del Movimento Studentesco un campo di manovra di integralismi di associazione volti a mediare questa crisi nei confronti delle forze politiche e sociali, mortificando l'autonomia degli studenti universitari.

Noi attendiamo una precisa risposta in questo senso dall'ultima scadenza associativa di questa stagione, quella dell'Intesa, e chiediamo l'immediata effettuazione del Congresso U.N.U.R.I., con la volontà di fare scaturire da esso un superamento dell'attuale struttura.

Credo che siamo tutti consapevoli che si stanno giocando in questo periodo le carte dell'autonomia del Movimento Studentesco contro chi ne vorrebbe la messa in mora.

Salvare l'autonomia del Movimento Studentesco significa perciò innanzitutto aprire un vasto dibattito intorno ai contenuti della sua azione.

In questo dibattito speriamo di ritrovarvi e di ritrovarci.

v.s.